CONOSCERE LA STORIA

LA RIVISTA DI STORIA DELLA ROMA GRANDIOSA

CIVILTÀ ROMANA

CIVILTÀ ROMANA

SICCIO DENTATO

PRODEZZE E IMPRESE DEL GUERRIERO PIÙ VALOROSO DELLA STORIA DI ROMA

I MISTERI DEL CULTO DI ISIDE
Una dea egizia alla conquista del mondo latino

L'IMPERATORE GLADIATORE
La vera storia di Commodo il protagonista dell'omonimo film

ELEGANZA E STILE IMPERIALE
La moda delle donne tra apparenza e potere

TARIFFA R.O.C. POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT. MBPA/LO -NO/008/A.P./2019 - PERIODICO ROC - S/NA

Sprea EDITORI

IN EDICOLA

DAL 14 GIUGNO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/guerreeguerrieri
versione digitale disponibile dall'11 giugno

EDITORIALE

di Pasquale Barile

IL LEGIONARIO ROMANO DIFENSORE DEGLI ULTIMI

La storia di Roma è costellata di eroi e leggende, ma poche figure emergono dall'oscurità del passato con la stessa intensità e mistero del legionario romano Siccio Dentato. Il suo nome, evocativo e robusto, riecheggia ancora oggi come simbolo di coraggio, forza e devozione alla patria. Siccio Dentato rappresenta non solo un uomo, ma un'epoca e un ethos che definiscono l'essenza stessa dell'antica Roma. Nato probabilmente nel III secolo a.C., Siccio Dentato è ricordato come uno dei più grandi guerrieri della sua epoca. Le cronache riportano che partecipò a ben 120 battaglie, un numero che lascia sbalorditi e che testimonia la sua straordinaria resistenza e abilità militare. Questo legionario era noto per le sue numerose ferite di battaglia, ciascuna un segno tangibile del suo valore e della sua dedizione. Si dice che portasse sul corpo ben 45 cicatrici, tutte sul davanti, un chiaro segno che non voltò mai le spalle al nemico. Il racconto della vita di Siccio Dentato è arricchito da episodi di audacia quasi sovrumana. Secondo la leggenda, durante una battaglia, rimasto isolato e circondato da nemici, riuscì a difendersi e a respingerli, salvando la propria vita e quella dei suoi compagni. Questa impresa gli valse il soprannome di "Achille Romano", un tributo al grande eroe greco dell'Iliade. Ma Dentato non era solo un guerriero: era anche un uomo di grande integrità e giustizia. Le storie raccontano della sua opposizione alle ingiustizie sociali e del suo impegno per i diritti dei soldati, guadagnandosi il rispetto e l'ammirazione dei suoi contemporanei. Il suo contributo non si limitò solo al campo di battaglia. Siccio Dentato fu anche un influente politico e tribuno della plebe, ruolo nel quale continuò a difendere i diritti del popolo e dei soldati. La sua vita è un esempio luminoso di come il servizio militare e l'impegno civico possano intrecciarsi in una dedizione totale alla *res publica*, il bene comune. Tuttavia, come molte figure storiche avvolte nella leggenda, anche su Siccio Dentato aleggia un alone di mistero. Le fonti storiche su di lui sono frammentarie e spesso contraddittorie, il che rende difficile separare il mito dalla realtà. Alcuni storici moderni suggeriscono che la figura di Dentato possa essere stata idealizzata o addirittura amplificata nei racconti successivi, trasformandolo in un simbolo di virtù romane per ispirare le generazioni future. Nonostante le incertezze storiche, la leggenda di Siccio Dentato rimane una parte affascinante del patrimonio culturale di Roma.

SOMMARIO

28

di GIUSEPPE CASCARINO

FINESTRA SU POMPEI

08 **ELENA E PARIDE NELLE CASE DI POMPEI**

Riemergono in una *domus* affreschi del ciclo troiano

NUOVE SCOPERTE

16 **LA RISCOPERTA DELLA CITTÀ ROMANA DI ABACANO**

Riemerge il centro siculo distrutto dai Romani

GRANDI BATTAGLIE

24 **ZELA, 47 A.C. VENI, VIDI, VICI**

Il trionfo di Cesare divenuto famoso grazie al famoso motto

GLI OGGETTI RACCONTANO

12 **RITRATTO DI FAMIGLIA, IL TONDO SEVERIANO**

Il ritratto di Settimio Severo: verità o propaganda?

SIGNA MORTIS

20 **COLPEVOLE DI OMICIDIO**

Come veniva punito un assassino? Un viaggio nel diritto latino

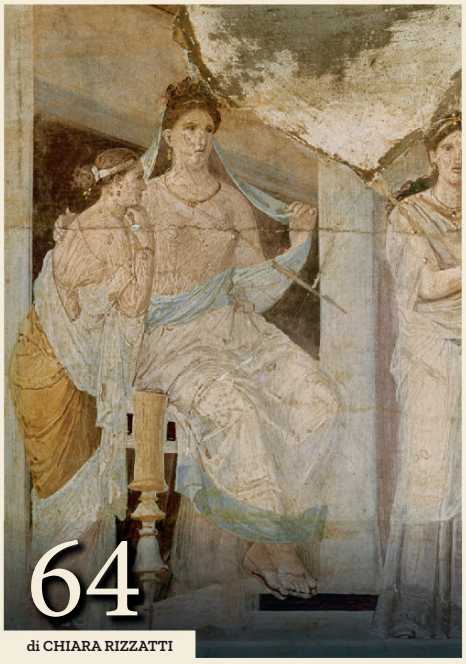
LIBRI E MOSTRE

80 **LE ULTIME NOVITÀ IN LIBRERIA E LE MOSTRE SUL MONDO ROMANO**

RUBRICHE

di LIVIO ZERBINI

44



64

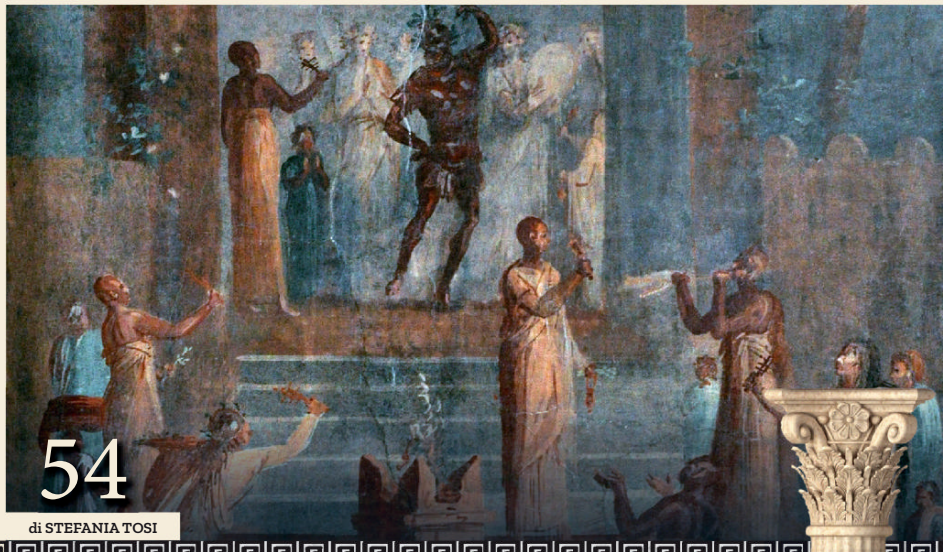
di CHIARA RIZZATTI

36

di GUIDO COSSARD

74

di ANTONIO PETRUCCI



54

di STEFANIA TOSI

28 **SICCIO DENTATO, L'ACHILLE ROMANO**
Le imprese del legionario più valoroso della storia di Roma.

44 **COMMODO**
La vera storia dell'imperatore gladiatore descritto dalla storiografia antica come degenerato e folle.

64 **LA MODA AL FEMMINILE**
Dalla donna casta repubblicana alla libertà sensuale imperiale: il *mundus muliebris*.

36 **LO SCRIBA DI AUGUSTA PRETORIA**
Un corredo funerario perfettamente conservato con un raro abaco in bronzo.

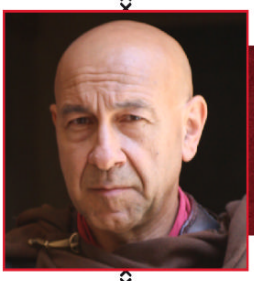
54 **I MISTERI DI ISIDE**
Una dea egizia alla conquista del mondo latino attraverso rituali segreti e conoscenza di tipo misterica e iniziatica.

74 **IL VINO AL TEMPO DEI ROMANI**
Un viaggio attraverso la vinificazione antica e il ruolo di questa bevanda nella società.

CIVILTÀ ROMANA

Redazione

HANNO COLLABORATO

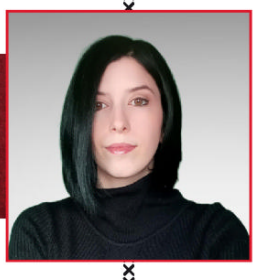


GIUSEPPE **CASCARINO**

Ingegnere meccanico con studi classici, appassionato di storia militare antica, di ricostruzioni storiche e di archeologia sperimentale, è autore di numerosi saggi sulle tecniche militari del mondo antico e, in particolare, sull'esercito romano.

CHIARA **RIZZATTI**

Laureata in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica all'Università di Bologna, lavora come curatrice di mostre e collabora con organizzazioni culturali e di promozione artistica.



ALESSANDRA **RANDAZZO**

Giornalista pubblicista specializzata nella comunicazione dei beni culturali, dal 2022 è SMM per il Progetto RePAIR del Parco Archeologico di Pompei. Vicedirettore di Classicult.it e membro della Lego Classicists Family, collabora con numerose riviste di divulgazione storica.

ANTONIO **PETRUCCI**

Giornalista freelance, scrive per il quotidiano «Avvenire». Ha lavorato per anni in Mediaset, e ha all'attivo collaborazioni con Radio Italia, gruppo L'Espresso e con riviste nazionali di approfondimento storico. Ha ideato e cura un blog, e ha pubblicato un libro di narrativa.

GUIDO **COSSARD**

Fisico e archeoastronomo, è docente a contratto presso l'Università della Valle d'Aosta. È autore di *Cieli Perduti* (Utet, 2018), tradotto in spagnolo in *Firmamentos Perdidos*. Nel 2005 la *International Astronomical Union* gli ha intitolato il pianetino (4993) 1983 GR, che da allora si chiama Cossard.

ELENA **PERCIVALDI**

Storica del Medioevo e giornalista, collabora con numerose testate del settore storico e archeologico. Nel 2009 ha vinto il prestigioso Premio Italia Medievale. Ha pubblicato una trentina di libri, alcuni dei quali tradotti in una decina di lingue.

STEFANIA **TOSI**

Laurea in Storia, è docente di materie umanistiche, ricercatrice indipendente, studiosa di storia antica e di mitologia. Da più di dieci anni si occupa di storia e testi sacri dell'Antico Egitto e dell'analisi dei testi biblici.

LIVIO **ZERBINI**

Docente di storia romana presso l'università di Ferrara, è membro dell'*Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine*. È autore di numerose pubblicazioni e nel 2006 ha ricevuto il premio "Giardini Naxos" per la divulgazione.

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 4 numeri a soli

20,90€ invece di ~~31,60€~~

DISPONIBILE ANCHE SOLO IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/civiltaromana

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

ELENA E PARIDE NELLE CASE DI POMPEI

GLI SCAVI PRESSO LA REGIO IX DI POMPEI HANNO MESSO IN LUCE UNA SERIE DI AFFRESCHI CHE RACCONTANO L'EPOPEA DI TROIA

ECHI DI TROIA
Il salone nero, l'*oecus*, individuato durante gli scavi. Si possono già intravedere sulle pareti dipinte alcune scene con personaggi che richiamano la guerra di Troia.

Gli scavi in corso presso l'Insula 10 della Regio IX di Pompei, avviati nel 2023 dal Parco Archeologico, stanno restituendo gli ambienti di residenze e aree commerciali succedutesi nelle trasformazioni che, almeno dal II secolo a.C., interessano la definizione e regolarizzazione degli isolati dalla forma rettangolare allungata (33x111 m circa) della parte orientale della città antica. L'isolato si affaccia a nord sull'asse stradale di via di Nola, mentre a sud, nella parte ancora non scavata, sembrerebbe essere delimitato da un asse stradale parallelo a via di Nola e via dell'Abbondanza, che in epoca sannitica era denominato *viu mefiru*, solo parzialmente scavato e visibile tra gli isolati 2 e 6 della stessa Regio IX, ma accertato nel suo orientamento da indagini geofisiche.

La parte nord dell'Insula 10, già scavata alla fine dell'Ottocento, comprende due case ad atrio, poi trasformate per accogliere attività commerciale – una lavanderia in quella del civico 2 – mentre i nuovi scavi hanno permesso di definire meglio l'angolo nordoccidentale dell'isolato che, delimitato dalla stessa via di Nola e da un vicolo che lascia intuire fasi successive di trasformazione, era occupato negli ultimi decenni di vita della città da un panificio in fase di ristrutturazione e riparazione fino al momento dell'eruzione del 79 d.C. La chiusura di precedenti aperture che doveva-

UN'UNIONE PROFETICA
Dall'unione di Leda con Zeus trasformato in cigno nasceranno i gemelli Castore e Polluce, Elena e Clitennestra, protagonisti del Ciclo Troiano. L'unione tra Zeus e Leda nell'affresco scoperto a Pompei.

no permettere di aprire i tablini delle due case verso ambienti retrostanti, sia aperti che chiusi, dimostra una successione di grandi trasformazioni all'interno dell'isolato che, sulla base della lettura delle strutture murarie finora emerse, possono essere datate dall'età sannitica (200-250 a.C.) fino all'eruzione, e che lasciano ancora aperti molti dubbi che solo il prosieguo dello scavo potrà chiarire.

ISTANTANEA DAL PASSATO
L'eruzione fissa un momento della storia dell'edificato, che vede, almeno nella porzione più prossima alla via di Nola e al vicolo del panificio, un ampio cantiere dove in quel momento si stavano sgomberando grandi cumuli di macerie per livellare con le stesse i piani pavimentali, ricostruendo le coperture e movimentando i pesanti catilli mobili delle macine del panificio. Lo stesso cantiere è esteso anche agli ambienti retrostanti lungo il vicolo, con ogni probabilità appartenenti a una diversa unità abitativa. Qui lo scavo ha riportato alla luce il prospetto affacciato sul vicolo che delimita un vasto ambiente quadrangolare che, con ogni probabilità, doveva essere almeno parzialmente coperto, data la presenza di intonaci alle pareti; questo vano risulta direttamente aperto su un altro ambiente rettangolare disposto ortogonalmente al primo e parallelo al vicolo, terminato a sud da un piccolo cubicolo e a nord da un ambiente decorato e delimitato da una parete con soglia centrale. Verso l'interno dell'insula l'ambiente quadrangolare comunica con un angusto cubicolo rettangolare e con un »

I CICLI EPICI

La guerra di Troia viene "cantata" in quasi 15.700 esametri distribuiti in 24 canti dal poeta Omero. Nonostante il titolo, il poema non narra tutta la guerra, bensì l'ultimo anno, con la conquista e la distruzione della città. Tuttavia, del cosiddetto Ciclo Troiano si sono salvati solo alcuni frammenti e riassunti. La maggior parte delle informazioni deriva dalla *Crestomazia*, scritta da un certo Proclo di cui si sa pochissimo. Secondo molti studiosi potrebbe trattarsi dello stesso autore citato da Fozio nel IX secolo d.C., che descrive la *Crestomazia* come un'opera composta da quattro libri inerenti alla letteratura greca e composta da un certo Proklos. Nei primi due libri, l'autore distingue la poesia in epica, elegia, giambo e melica con ampie descrizioni ed esempi riferibili alle diverse tipologie di componimenti. Nei successivi libri Proclo si concentra sull'epica, a partire dalla biografia dei più grandi autori di questo genere: Omero, Esiodo, Pisandro di Camiro, Paniassi e Antimaco. A questo punto l'autore della *Crestomazia* si concentra sui cicli epici: la *Teogonia*, la *Titanomachia*, gli *Argonauti*, il *Ciclo Tebano* e il *Ciclo Troiano*. Di quest'ultimo, oltre all'*Iliade* e l'*Odissea*, facevano parte anche: i *Cypria*, l'*Etiopide*, la *Piccola Iliade*, la *Caduta di Ilio*, i *Ritorni* e la *Telegonia*.

LA "COPPIA PROIBITA"
Elena e Paride, qui chiamato con il suo nome greco Alexandros, il cui amore proibito con la regina di Sparta scatenò la guerra di Troia.

ambiente più ampio, sempre rettangolare, affacciato sul precedente attraverso un'apertura quadrangolare. Questo ampio sistema di ambienti viene poi trasformato con la realizzazione di una grande scala in muratura a rampa unica su volte piane e rampanti che viene addossata alla parete settentrionale, invadendo anche l'ambiente antistante con i primi gradini e che doveva servire ambienti padronali collocati al primo piano dell'edificio, oggi perduti.

Restano da interpretare i rapporti di questo sistema di ambienti e collegamenti con il vasto salone che si dispone ortogonalmente all'interno dell'insula; si tratta di un *oecus* rettangolare ampio 14,60x5,90 m e comunicante alle estremità dei lati lunghi con una coppia di ambienti più piccoli forse collegati a loro volta a un sistema di corridoi servili. Il salone presenta un pavimento unitario con mosaico in Terzo Stile a ordito obliquo bianco, con doppia cornice semplice perimetrale a tessere nere intervallata da una fascia bianca. I piccoli ambienti laterali, che con il salone formano una particolare pianta a T, e che sono anch'essi pavimentati con lo stesso tappeto musivo con risvolto della doppia cornice nera, sono divisi dalla sala principale da soglie a mosaico con decorazioni vegetali policrome.

L'ECO DELLA GUERRA DI TROIA

Il raffinato salone era adornato da pitture a fondo nero di un Terzo Stile maturo con soggetti ispirati al ciclo troiano. Sono infatti raffigurati Elena e Paride, indicato nell'iscrizione con il suo secondo nome in greco, "Alexandros"; dall'amore proibito del figlio di Priamo con la regina di Sparta moglie di Menelao ebbe origine la guerra di Troia.

Sul prospetto opposto sono raffigurati Apollo e Cassandra, la profetessa che ricevette dal dio il dono della preveggenza ma che, non ri-

AMORE NON CORRISPOSTO
Apollo tentò di conquistare Cassandra che però lo respinse, scatenando l'ira del dio che maledisse la giovane profetessa. Apollo e Cassandra nell'affresco scoperto a Pompei.

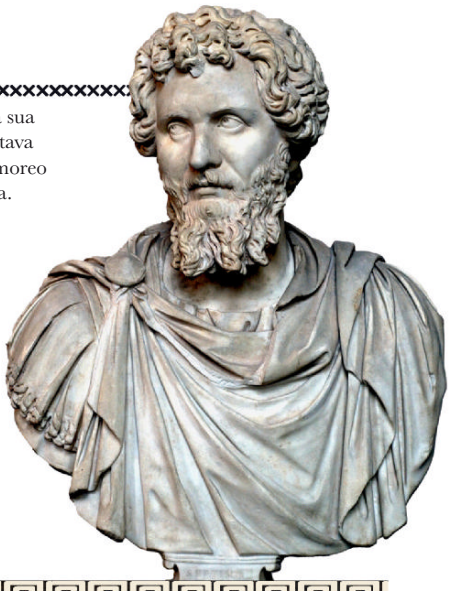
cambiando il suo amore, fu condannata a non essere creduta degli uomini.

La mancanza degli esatti rapporti che legano questa vasta sala da ricevimento agli ambienti circostanti, con la perdita di gran parte della parete occidentale, non permette ad oggi di comprenderne del tutto i legami compositivi sia interni – per meglio definirne l'utilizzo – sia esterni, per capire l'organizzazione volumetrica e planimetrica di questa parte della casa e della restante parte del complesso verso il vicolo opposto.

Proprio in questo punto, gli scavi stanno facendo emergere un quartiere termale domestico con la successione di altri ambienti decorati, tra i quali un ampio salone decorato da pitture in Secondo Stile, e un amplissimo peristilio di cui per ora si leggono solo le sommità degli abaci delle colonne e che sembrerebbe suggerire l'ingresso principale della vasta *domus* dalla *via mefiru*.

IL DONO DI CASSANDRA

Il dono della profezia per Cassandra o Alessandra (il primo nome è attestato sulle tavolette micenee di Pilo, il secondo è greco) nasconde un oscuro destino: la fanciulla non verrà mai creduta da chi la ascolterà. Figlia di Ecuba e di Priamo, Cassandra compare come profetessa già nella guerra di Troia. Apollo si era invaghito di lei ma, non ricambiato, l'aveva punita con una maledizione che la condannava a non essere creduta da nessuno. Quando il cavallo di legno venne abbandonato dai Greci sulla spiaggia, la fanciulla aveva ammonito i Troiani a non accoglierlo all'interno delle mura della città, ma non ricevette ascolto. Distrutta Troia, Cassandra venne portata come schiava e concubina a Micene alla corte di Agamennone, dove trovò la morte per mano della regina Clitennestra. Cassandra stessa aveva previsto tutto e il tragediografo greco Eschilo, proprio nell'*Agamennone*, prima tragedia della trilogia dell'*Orestea* che comprende anche le *Coefore* e le *Eumenidi*, ne dà una vivida messa in scena, rappresentata per la prima volta nel 458 a.C. durante le Grandi Dionisie.



La pelle olivastra di Settimio Severo rispecchia la sua origine nordafricana così come la barba, che portava lunga e riccia, come si vede in questo busto marmoreo conservato nella Gliptoteca di Monaco di Baviera.

RITRATTO DI FAMIGLIA

REALIZZATO ALL'INIZIO DEL III SECOLO, IL TONDO SEVERIANO RAPPRESENTA L'IMPERATORE SETTIMIO SEVERO CON LA CONSORTE GIULIA DOMNA E I FIGLI CARACALLA E GETA. IL RITRATTO RAPPRESENTA UN'IMMAGINE REALE O È SOLO PROPAGANDA?

Il meraviglioso tondo conservato nell'A*ntikensammlung* (Collezione di Antichità classiche) dell'*Altes Museum* di Berlino, una delle rarissime testimonianze superstiti di pittura a tempera su tavola dell'antichità non solo romana, può essere considerato il classico "ritratto di famiglia felice". L'uomo sulla destra indossa una sontuosa veste, regge lo scettro e ha il capo coronato: è Settimio Severo, nato a *Leptis Magna* (odierna Libia) e imperatore romano tra il 193 e il 211. Alla sua destra c'è la sua sposa, Giulia Domna, di origine siriana e nominata con lui Augusta. Donna di grande personalità, fu sempre accanto al marito influenzandone le decisioni, e anche in questo ritratto sembra pari a lui se non fosse per un piccolo, quasi impercettibile particolare: la sua posizione è appena dietro a Severo, fedele al ruolo della matrona che, nel pieno rispetto del *mos maiorum*, non poteva avere incarichi ufficiali né offuscare il marito. Davanti alla coppia troviamo due fanciulli, anch'essi muniti di scettro e coronati: sono i due figli Lucio Settimio Bassiano, detto Caracalla, dal tipico mantello lungo che amava indossare, forse di origine celtica, e Publio Settimio Geta. Nel 198 Caracalla, il più grande, aveva ricevuto il titolo di Augusto – aveva soltanto 10 anni – mentre a Geta, di due anni più giovane, era stato attribuito quello di Cesare. Quale immagine migliore, per Roma, di quella di un'intera famiglia che governava in piena armonia, estendendo allo stato il loro benessere, la loro concordia e la loro prosperità?

"DAMNATIO MEMORIAE"

Quanto questa patina di intesa e affiatamento fosse in realtà sottile e superficiale, e frutto di mera propaganda politica, divenne evidente alla morte di Settimio Severo, avvenuta nel 211 a *Eboracum* (odierna York) mentre l'imperatore era occupato in Britannia contro i Caledoni. In base al principio dinastico di successione, da lui stesso appena ristabilito, i due figli ereditarono insieme il potere, ma l'atavica antipatia che li divorava impedì loro di esercitarlo. La tensione si risolse nel sangue: il primo feb-

braio del 212 Geta morì tra le braccia della madre, pugnalato a morte da alcuni centurioni per ordine dello stesso Caracalla. Non appena ne ebbe seppellito il cadavere Caracalla, rimasto unico imperatore, dichiarò il fratello nemico dello Stato e ne decretò la *damnatio memoriae*, ordinando la rimozione del suo volto e del suo nome da tutti i monumenti e dai ritratti ufficiali.

La furia iconoclasta si abbatté su tutti i busti che portavano le fattezze di Geta, i cui volti furono distrutti, e su tutto ciò che portava il nome del fratello, che fu cancellato a scalpellate da tutte le iscrizioni, a cominciare da quella che campeggiava sul monumentale arco che il Senato aveva fatto erigere nel Foro a Settimio Severo e ai due figli per celebrarne la vittoria e il trionfo sui Parti. Una cieca violenza, quella di Caracalla, che prima di caratterizzare il suo operato aveva segnato tutta la storia della sua famiglia, protagonista chiaroscurale su uno scenario costellato di importanti interventi politico-istituzionali quanto di epurazioni, soprusi e assassini. Ma che, nonostante ciò, fu l'ultima, importante dinastia dell'impero.

RITRATTO FUNZIONALE

L'opera di rimozione violenta delle immagini, non certo esclusiva di Caracalla ma anzi piuttosto comune, specialmente nei travagliati ultimi secoli dell'impero – alla distruzione fisica delle effigi si affiancava la loro dissacrazione, ottenuta spalmandole di fango o addirittura escrementi – non risparmiò nemmeno i ritratti ufficiali. E il tondo di Berlino era uno »

TONDO O QUADRATO?
Così come ci è giunto, il ritratto dei Severi è su supporto ligneo tondo; tuttavia, come sembrano indicare alcuni dettagli che appaiono "tagliati", in origine era probabilmente quadrato e fu ridotto in forma circolare – per ignoti motivi – solo in seguito.

MODA E STILE
I ritratti funebri del Fayyum sono molto realistici ricchi di dettagli, tanto da rivelarsi una vera miniera di informazioni sulla moda e sullo stile di vita dei Romani d'Egitto. Se ne conservano circa 600, realizzati tra la fine del I secolo a.C. e la metà del III d.C. circa.

I RITRATTI DELLE MUMMIE DEL FAYYUM

Il "ritratto di famiglia" dei Severi ricorda da vicino le effigi che accompagnano le mummie egizie del Fayyum, databili tra il I secolo a.C. e il III d.C. e perfettamente conservatesi grazie al clima secco e asciutto della regione. Realizzate su tavola di legno con due differenti tecniche, a encausto (usando cioè pigmenti misti a cera fissati a caldo) o con la tempera d'uovo, gli oltre 600 ritratti sopravvissuti raffigurano facoltosi privati. Le loro immagini erano applicate sui sarcofagi oppure direttamente sul bendaggio che avvolgeva il corpo imbalsamato del defunto e avevano lo scopo di ricordarlo e di conservarne le fattezze oltre la morte. Queste opere, di qualità spesso straordinaria, offrono un insostituibile sguardo sui costumi, sulle acconciature, sull'abbigliamento e sull'aspetto fisico dei Romani d'Oriente. Realizzate da artisti ignoti, reggono il confronto, per intensità e capacità di cogliere l'animo delle persone effigiate, con i capolavori dei grandi ritrattisti moderni.

di questi. Dipinto verosimilmente nel Fayyum in Egitto – a dirlo sono le similitudini con i celebri ritratti che accompagnavano le mummie di notabili qui ritrovate – tra il 199 e il 201, quando la famiglia imperiale vi si recò in visita, esso faceva parte di un gruppo di effigi prodotte in massa per essere esposti negli uffici e negli edifici pubblici di tutto l'impero, un po' come accade nell'Italia di oggi con le fotografie dei presidenti della Repubblica. E non si trattava solo di una forma di ossequio o di un modo per documentare (e rendere riconoscibile) l'aspetto fisico degli imperatori: la procedura legale romana prevedeva infatti che alcuni documenti fossero firmati di fronte all'immagine dell'imperatore, circostanza che conferiva agli atti il medesimo valore che avrebbero avuto se fossero stati vidimati in sua presenza. Per questa ragione, quando gli imperatori cambiavano, anche i ritratti do-

NON SOLO TERME

Caracalla, imperatore tra il 211 e il 217 d.C., è ricordato soprattutto per le celeberrime e monumentali terme, ma anche per aver concesso nel 212 la *Constitutio Antoniniana*, editto con il quale concesse la cittadinanza romana a tutti, o quasi, gli abitanti liberi dell'Impero romano.

vevano essere sostituiti da immagini nuove. Dipinte a mano utilizzando una tempera a base d'uovo, i ritratti dovevano essere riprodotti in fretta e su supporti poco costosi e facili da trasportare e il legno, da tutti i punti di vista, era perfetto allo scopo. Poco importava se il materiale con cui erano realizzati era deperibile, visto che avrebbero dovuto rimanere "in funzione" al massimo qualche decennio prima di essere sostituiti. Tutto ciò spiega benissimo perché la stragrande maggioranza di questi ritratti ufficiali non si siano conservati. Anzi, il tondo severiano è l'unico esemplare a essere sopravvissuto fino ai giorni nostri, anche se le sue vicissitudini nel corso della storia non sono note: si sa solo che nel 1932 l'*Antikensammlung* lo acquistò da un antiquario a Parigi.

Lo sfregio imposto da Caracalla risulta ben visibile sul volto di Geta giovinetto, che appare completamente abraso: non un'imperfezione dovuta alle traversie subite dall'oggetto o all'inesorabile trascorrere del tempo, ma una ferita inferta in maniera violenta e consapevole da mano ignota allo scopo di dissacrare, uccidere simbolicamente, cancellare una persona, la sua storia e il ricordo di quello che era stata in vita. Una forma estrema di dileggio e disprezzo dell'avversario o del rivale che riscontriamo, purtroppo, anche ai giorni nostri.

LA RISCOPERTA DELLA CITTÀ ROMANA DI ABACANO

RECENTI SCAVI NELLA CITTADINA DI TRIPI, SICILIA, HANNO RIPORTATO ALLA LUCE I RESTI DELL'ANTICO CENTRO FONDATO DAI SICULI E DISTRUTTO DAI ROMANI

Per molti il nome *Abakainon*/*Abacaenum* risulterà sconosciuto, ma si tratta di una delle città più floride della Sicilia orientale, situata tra i corsi dei fiumi Tellarita e Mazzarrà e sulla dorsale nord-orientale dei Nebrodi, con una ricca storia già a partire dalla prima metà del V secolo a.C. Non vi sono particolari menzioni storiche precedenti, la città comincia a essere inserita nel quadro storico militare degli eventi solo a partire dal 461 a.C., quando questa parte di Sicilia diventa teatro di scontri e rivendicazioni tra i Siculi guidati da Ducezio e i Greci di Sicilia. Sembra che per l'occasione *Abakainon* abbia cominciato a coniare nominali d'argento forse per esigenze militari, avvalorando quindi l'ipotesi di una sua partecipazione al progetto federale di Ducezio, cioè quello di organizzare le città sicule e cacciare gli "invasori" greci. Il termine che indica questa organizzazione è *synteleya*, utilizzato per la prima volta dallo storico di Agirio Diodoro Siculo.

La città viene quindi menzionata nelle fonti letterarie, proprio da Diodoro, solo a partire dal IV secolo a.C., quando, narrando di Dionisio I di Siracusa, lo storico greco racconta che nel 396 a.C. il tiranno aveva fatto stanziare un gruppo di suoi uomini vicino *Tyndaris*, in territori sottratti proprio alla città di *Abakainon*. La reazione degli Abacenini non si fece attendere. Quando Magone Barca, condottiero cartaginese tra i più giovani figli di Amilcare, sbarcò in Sicilia nel 393 a.C., la città si alleò con i Cartaginesi.

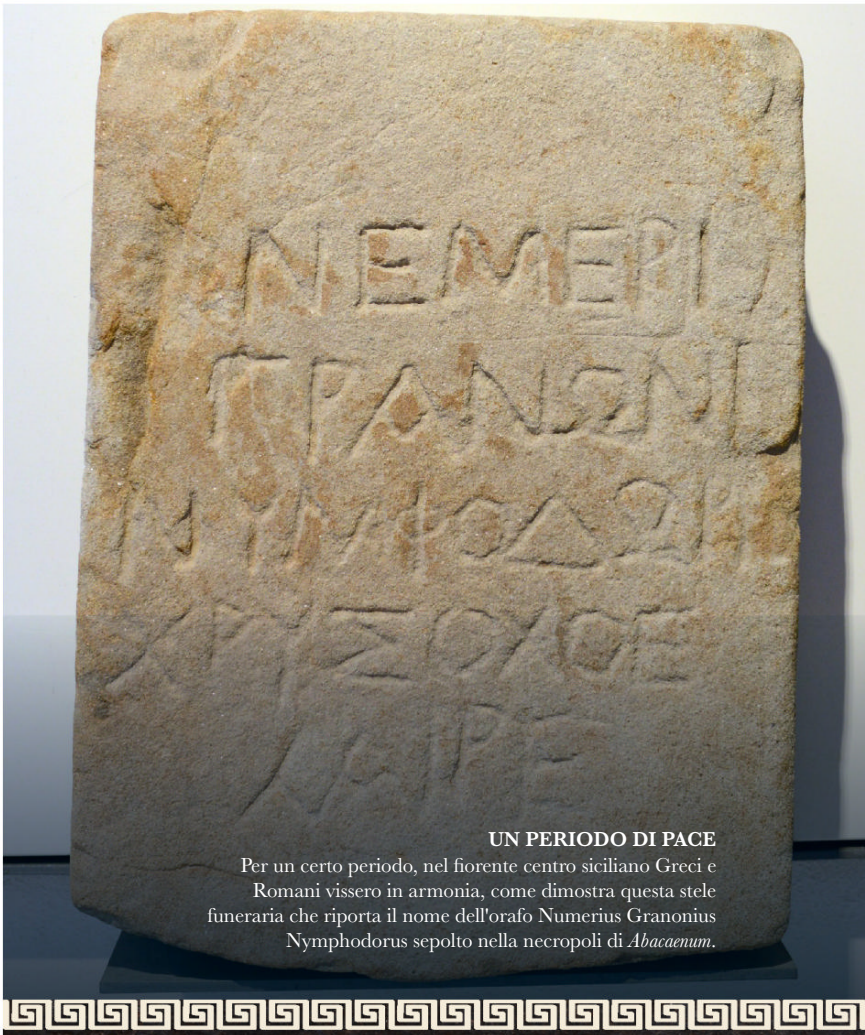
Lo scontro tra Cartaginesi e Siracusani avvenne proprio ad *Abakainon* ma la città, sconfitta, dovette piegarsi a Dionisio I e quindi a Siracusa. Di *Abakainon* le fonti torneranno a parlare solo in età agatoclea (fine

NUOVE SCOPERTE
La campagna di scavo 2024 ha portato all'individuazione di una *stoà* monumentale permettendo così l'identificazione topografica della piazza della città.

IV- inizi III secolo a.C.) quando il proclamato re giunse proprio nella città per mettere a morte alcuni dei suoi oppositori politici. Bisogna quindi arrivare al periodo di conquista romano per sentire parlare ancora della città, a cui i Romani mutarono il nome il *Abacaenum* nel 262 a.C. e ne fecero un *municipium*. Nel 36 a.C., in occasione dello scontro tra Ottaviano e Sesto Pompeo, *Abacaenum* fu costretta a fornire aiuti a entrambi gli eserciti ma, incapace di sostenere ulteriormente queste spese, fu distrutta e punita dal futuro *princeps*. Non si hanno altre notizie storiche della città, probabilmente andò in declino e riprese a fiorire solo in età medievale.

LE PRIME INDAGINI

Lo storico Fazellus nel 1558 testimoniava di aver visto sul territorio di Tripi, nome moderno di *Abakainon*/*Abacaenum*, i segni di una grande città, «grande di perimetro ma rasata fino alle fondamenta». Fu poi Bonfiglio nel 1604 a proporre l'iden- »



UN PERIODO DI PACE
Per un certo periodo, nel fiorente centro siciliano Greci e Romani vissero in armonia, come dimostra questa stele funeraria che riporta il nome dell'orafo Numerius Granonius Nymphodorus sepolto nella necropoli di *Abacaenum*.

DUCEZIO E LA QUESTIONE SICILIANA

Un problema non di poco conto che i Greci di Sicilia si trovarono ad affrontare fu quello del rapporto con i Siculi. Dopo un periodo di relativa calma, questa situazione tornò in primo piano negli anni '50 del V secolo a.C. grazie a Ducezio, esponente di una nobile famiglia sicula. Il condottiero, il suo nome greco contiene la parola "capo, guida", si mise a capo di un fronte che faceva leva sull'orgoglio nazionalistico dei Siculi, riuscendo nel 453 a.C. a fondare uno stato federale. Dopo alcune vittorie su Agrigento e Siracusa, coalizzatesi per l'occasione, Ducezio subì una sconfitta nel 450. Si rifugiò quindi a Siracusa come supplice ed ebbe salva la vita andando in esilio a Corinto. Nel 448 a.C. Ducezio tornò in Sicilia e fondò sulla costa settentrionale dell'isola la città di *Calatte*, l'odierna Caronia, ma la sua morte improvvisa interruppe bruscamente i suoi piani.

LA CITTÀ DEI MORTI
Necropoli di *Abakainon*. Particolare di una tomba monumentale. Gli scavi della Soprintendenza di Messina hanno riportato alla luce circa 150 sepolture di varia tipologia.

COLONIZZARE IL MEDITERRANEO

A partire dall'VIII secolo a.C. i Greci fondarono circa 150 *poleis* sparse per l'Italia meridionale, la Sicilia, sulle coste francesi, africane e del mare Egeo, e infine, non moltissime, intorno al Bosforo e al Mar Nero. Fondare una *polis* prevedeva un *ecista*, quasi sempre un aristocratico, che in patria trovava diverse difficoltà politiche e sociali. Gli uomini che partecipano alla missione non erano più di 200, con circa due o tre navi, e la destinazione era quasi sempre stabilita in partenza. Il Mediterraneo era solcato da secoli e le esperienze si raccontavano da persona a persona filtrate anche dall'oracolo di Delfi, che diventava spesso tappa fondamentale prima di qualsiasi partenza. Il sito da colonizzare, *apoikia*, doveva rispondere a tre requisiti fondamentali: attracco facile, ben difendibile e ricco di acqua. Punto cruciale il rapporto con gli indigeni. Se fino a qualche decennio fa si era portati a pensare che i colonizzatori arrivassero su terre vergini, la realtà è ben diversa. La storia delle fondazioni è una storia di violenze e sopraffazioni, che cambia a seconda dei singoli casi. In circostanze particolari, era possibile instaurare anche buoni rapporti di amicizia con gli indigeni, come quella che vede il re Iblone donare i suoi terreni su quella che sarà la futura *polis* di Megara Iblea.

tificazione con la *polis* sicula in base alla lettura di alcuni passi di Diodoro (*Bibliotheca historica*, XIV 78,5) che ne ricorda l'ubicazione vicino Tindari. La certezza però arrivò solo nel 1886, grazie all'archeologo Antonino Salinas che rinvenne nel territorio alcune monete con il nome della leggendaria *Abakainon*. La città possedeva una Zecca e coniò monete in argento e bronzo dal V al III secolo a.C. Alcune di queste presentano al rovescio un cinghiale con ghianda che, secondo alcuni studiosi, era un riferimento ai boschi che circondavano a quei tempi la città.

Tuttavia, i primi scavi sistematici vennero intrapresi soltanto nel 1952 da François Villard e successivamente da Madeleine Cavallier, che rinvennero in contrada Piano resti di una villa romana con rocchi di colonne. Sempre sparsi per il territorio, vennero alla luce anche ceramica decorata a impressione e materiale litico (ossidiana e selce); i primi insediamenti a Tripi risalgono infatti al neolitico stentinelliano (6800-6400), mentre la fondazione della città risale invece al 1100 a.C. a opera dei Siculi. All'età del Ferro si datano

invece le tombe a grotticella sulla parete meridionale di Pizzo Cisterna e un abbondante materiale ceramico. Nella seconda campagna di scavi, gli archeologi rinvennero l'*agorà* e una strada lastricata in pietra.

LE ULTIME RICERCHE

Tra il 1994 e il 2004 la Soprintendenza di Messina riprese a scavare presso la necropoli greca in contrada Cardusa, riportando alla luce ben 154 sepolture con corredi funerari databili tra fine IV e inizio II secolo a.C., testimoni di una civiltà fiorente. Le sepolture, per lo più a fossa e di rado a cassa con lastroni in pietra locale, erano costituite da un *epytimbion* su cui veniva inciso in greco il nome del defunto accompagnato da frasi o epiteti. Il corredo era molto ricco: ceramica, gioielli raffinati tra cui una corona aurea decorata a foglie di mirto, specchi, armi in ferro e diverse monete databili al 460 a.C. con raffigurazioni del cinghiale o della scrofa tipici della zona; altre monete si datano nel periodo di Gerone e altre ancora sono mamertine.

Le recenti campagne di scavo datate 2023-2024 hanno portato alla luce una *stoà* porticata di età ellenistico-romana costituita da grosse mura a doppia cortina di blocchi squadrati, messi in opera a filari isodomi che permette di identificare lo spazio pubblico con l'agorà/foro. È stata scoperta anche una sepoltura a inumazione relativa a un individuo adulto di sesso maschile deposto in fosse terragna con un pentanummo di Giustiniano I, usato come ciondolo e rinvenuto in prossimità delle coste, che permette di datare la sepoltura tra la seconda metà del VI e il VII secolo d.C.

UNA CITTÀ RICCA

Le recenti campagne di scavo hanno portato alla luce numerose tombe, sia a incinerazione che a fossa, con splendidi corredi funerari, segno di una comunità viva e prospera.

SIGNA MORTIS - DELITTI ALL'OMBRA DEI SETTE COLLI

a cura di Chiara Rizzatti

COLPEVOLE DI OMICIDIO

COME VENIVA GIUDICATO UN REUS DI OMICIDIO E QUALI ERANO LE PUNIZIONI PREVISTE DALLE ISTITUZIONI ROMANE? UN EXCURSUS NEL DIRITTO

UNA RIFORMA MANCATA

Secondo Svetonio, Augusto pensò di contribuire allo sviluppo della giustizia romana tentando di istituire una classe di giudici. Non riuscì a realizzare il suo disegno, in quanto i membri più autorevoli della società preferivano a dedicarsi al mondo politico e militare.

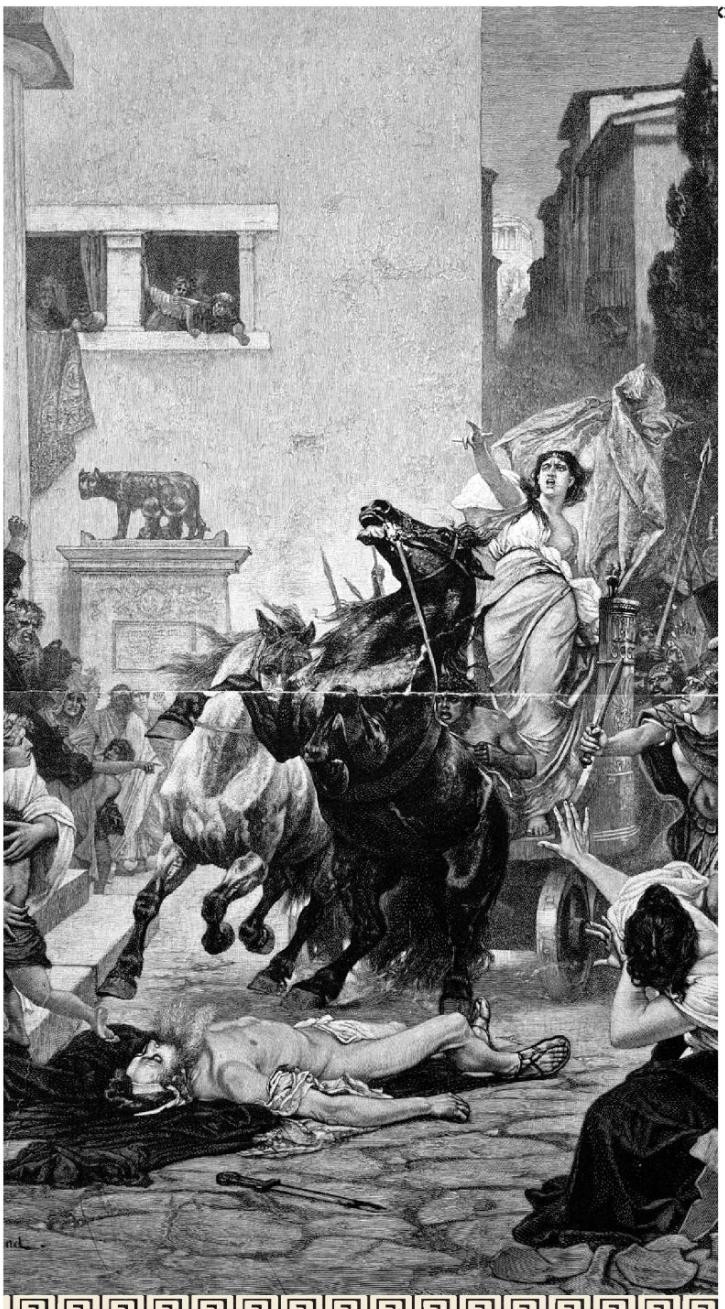
Il modo con cui il mondo romano si rapportava a fatti violenti ha subìto una considerevole evoluzione nel corso del tempo, e ha posto le basi per una serie di istruttorie e procedure legali che sono in uso ancora oggi. E se all'inizio della sua storia l'autorità istituzionale romana non prendeva parte alle questioni di sangue, in fase repubblicana e imperiale elaborò sistemi di regolamentazione complessi e sofisticati di grande innovazione.

LA VENDETTA PRIVATA

Le notizie che conosciamo sulla Roma arcaica sono perlopiù incerte e di epoca successiva, pertanto molti aspetti sono soggetti a interpretazioni e fraintendimenti. All'età regia, per esempio, si attribuisce l'applicazione del principio del taglione in numerosi ambiti, anche per quanto riguarda gli omicidi. Questo in realtà rispondeva a una mentalità precisa, che riconosceva nell'omicidio un crimine "privato": non si negava che si trattasse di un atto estremo, ma le *leges regiae* prevedevano che venisse regolato direttamente tra la famiglia dell'assassino e quella dell'ucciso. Questa ultima aveva la facoltà di scegliere come vendicarsi, e di solito veniva impartita la stessa morte subita dalla vittima senza nessun tipo di interferenza dall'esterno. L'unica eccezione era rappresentata da una legge di Numa Pompilio, che cercava di definire le circostanze degli omicidi involontari, permettendo quindi al reo di continuare a vivere, limitando la pena al sacrificio di un animale. »

LE RIFORME DI SILLA

I profondi conflitti sociali che segnano Roma all'inizio del I secolo a.C. sfociano in un clima politico violento, che ridimensiona notevolmente il potere del Senato. Una volta divenuto dittatore, Lucio Cornelio Silla si fa promotore di una riforma sui tribunali, che da una parte impone una composizione eterogenea delle giurie e dall'altra istituisce per la prima volta i tribunali permanenti per frode, tradimento, estorsione, contraffazione e omicidio. Viene così sistematizzata una prassi penale più efficace e regolamentata.



IL DELITTO SUPREMO
Tullia uccide il padre Servio Tullio facendo passare il carro sul suo corpo. Un delitto del genere presupponeva la *poena cullei*, la pena del sacco.

UNA PENA ESEMPLARE

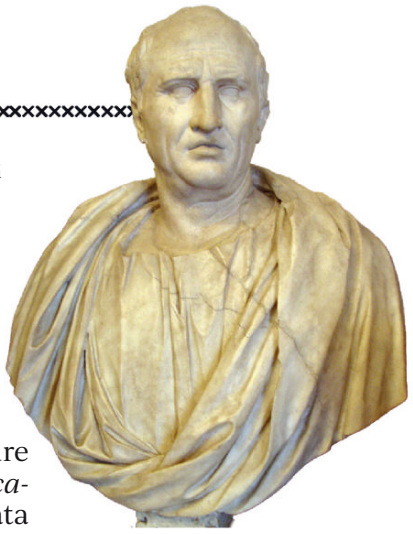
Una delle sentenze di morte più crudeli era quella che prevedeva la *poena cullei*, ed era riservata a coloro che si macchiavano di parricidio. Al condannato venivano fatti indossare degli zoccoli di legno e un cappuccio in pelle di lupo per poi subire una lunga serie di frustate con le verghe *sanguinae* (del colore del sangue); dopodiché veniva chiuso dentro un sacco di cuoio insieme a un gallo, una scimmia, un cane e un serpente per poi venire gettato – una volta fuori città – in mare oppure in un fiume.

Tuttavia, la logica della vendetta non valeva se il delitto veniva consumato ai danni di un sacerdote: un gesto simile era un turbamento alla *Pax deorum*, un delicato equilibrio tra gli dèi e la città, che doveva quindi essere ripristinata dal re nelle sue vesti di sommo sacerdote. Si istituiva così una sorta di processo per stabilire se il reato fosse espiabile oppure no: nel primo caso, si effettuava l'offerta sacrificale (*piaculum*) di un ariete; nel secondo caso, i beni venivano confiscati e il colpevole veniva ritualmente privato della protezione divina, esponendolo di nuovo alla vendetta privata.

UNA QUESTIONE CIVICA

Il sistema della vendetta ha continuato a essere parte della romanità anche in epoca repubblicana, ma si rinnovò legittimandosi sulla base dei nuovi valori della *civitas*, Insomma, era necessario chiarire quali delitti dovessero essere puniti, secondo quali modalità e circostanze, per stabilire una pena commisurata al crimine. Sono anche riportati casi in cui i colpevoli (*ambustus*) di efferati omicidi non sono stati condannati perché spinti da nobili intenzioni, tra cui spiccano alcuni esempi riportati da Valerio Massimo, che racconta di come due donne fossero state assolte dopo aver vendicato la morte dei figli, uccisi dai loro stessi parenti.

Una prima differenziazione sull'omicidio privato rispetto alla monarchia è stata introdotta dalle leggi delle XII tavole, che hanno stabilito alcune norme per regolare la vita cittadina. Tra queste, figura una consuetudine particolare da adottare in seguito a un omicidio privato: la famiglia offesa manteneva il diritto alla vendetta, ma era tenuta a osser-



LA PAROLA ALLA DIFESA
Cicerone applicò la sua arte di oratore in numerosi casi di omicidio, alcuni particolarmente celebri. Elaborò la difesa del politico Tito Annio Milone, accusato del delitto del rivale Publio Clodio Pulcro. L'orazione fu fallimentare ai fini del processo, ma venne in seguito rielaborata in uno dei più mirabili esempi di retorica.

vare un periodo in cui si tentava di arrivare a un accordo e di pianificare un risarcimento.

Si definiva omicidio "pubblico", invece, l'uccisione di un magistrato o di un funzionario che ricopriva un ruolo di rilievo nella compagine civica, e presupponeva regole a sé. Anche se il colpevole aveva recato un danno all'intera città, non era automaticamente condannato: l'accusa doveva essere prima formulata pubblicamente da un magistrato, e poi giudicata dal popolo (*provocatio ad populum*) tramite i comizi centuriati. Questi ultimi, infatti, avevano la facoltà di commutare la condanna a morte in un altro tipo di pena, e di emettere un verdetto.

Con la tarda Repubblica, si istituirono tribunali permanenti e le procedure penali vennero codificate in una prassi precisa: nella fase preliminare vi era la formulazione di un'accusa (ogni cittadino aveva la facoltà di presentarla), e venivano svolte indagini e interrogatori. Dopodiché, si stabiliva una data del processo, si procedeva a formare la giuria e si arrivava a un vero e proprio dibattimento, a cui seguiva il verdetto e l'esecuzione della sentenza.

Con l'avvento del principato, invece, la giustizia penale si concentrò nelle mani di funzionari che agivano a nome dell'imperatore tramite la procedura chiamata *cognitio extra ordinem*, escludendo del tutto l'apporto dei singoli cittadini. Emerse, però, anche la possibilità per l'imputato di ricorrere in appello e di impugnare la sentenza del magistrato cognitario.

LA PENA DI MORTE

Un processo per omicidio si poteva concludere in tre modi: con una pena pecuniaria, con l'esilio oppure con la condanna a morte (*poena capitis*). Quest'ultima veniva applicata nei casi più gravi, quando un individuo rappresentava una violazione dei fondamenti della società romana. Le esecuzioni erano perlopiù pubbliche, e potevano essere svolte tramite decapitazione, fustigazione o addirittura annegamento. La morte per impiccagione aveva anche un valore simbolico che enfatizzava l'ignominia del reo, poiché rappresentava l'impossibilità di essere inumati sottoterra, luogo del riposo eterno. La modalità di esecuzione, inoltre, dipendeva anche dallo status del condannato: la crocifissione, per esempio, per lungo tempo era riservata solo agli schiavi, in quanto era ritenuta incompatibile con la dignità del cittadino romano. Solo con il principato questo sistema si allargò agli uomini liberi, ma solo se questi appartenevano a classi inferiori (i cosiddetti *humiliores*). Le categorie socialmente privilegiate (senatori, cavalieri, decurioni, ecc.) erano esentati dalle pene più severe, e potevano essere puniti con la morte solo per l'omicidio di parenti; per gli altri casi, si ricorreva semplicemente all'esilio.

Il Campo Marzio e l'Esquilino – rispettivamente in periodo repubblicano e imperiale – sono divenuti il teatro delle più varie sentenze capitali, talvolta anche spettacolarizzate; ma allo stesso modo, la procedura penale romana esalta anche la centralità dei tribunali, che nella tarda antichità si evolvono in strumenti di giustizia sempre più efficienti, in cui ogni processo per omicidio è soppesato alla luce di indagini e ricerche, promuovendo un sistema procedurale sempre più vicino a quello odierno.

UNA PENA EQUILIBRATA
Con Numa Pompilio si annovera un primo tentativo di mettere un freno al sistema della vendetta privata, ipotizzando per l'omicidio colposo una pena meno severa rispetto all'omicidio volontario.

ZELA, 47 A.C. VENI, VIDI, VICI

LA LEGGENDARIA VITTORIA DI GIULIO CESARE PASSATA ALLA STORIA GRAZIE AL FAMOSO MOTTO

Nel 48 a.C. Farnace II, re del Bosforo Cimmerio e figlio di Mitridate, l'indomabile nemico di Roma morto 15 anni prima, aveva approfittato della guerra civile tra Cesare e Pompeo e dell'inevitabile vuoto di potere politico per aumentare la sua influenza in Asia; dopo aver rioccupato i vecchi possedimenti del padre, aveva invaso l'Armenia e la Cappadocia, sconfiggendo le truppe romane comandate dal luogotenente di Cesare, Domizio Calvino, e mettendo in pericolo il potere di Roma nell'intero Oriente.

Dal canto suo Cesare, dopo aver sconfitto Pompeo a Farsalo, lo aveva inseguito in Egitto, dove il rivale aveva cercato rifugio presso il faraone Tolomeo XIII; quest'ultimo, pensando di ingraziarsi il vincitore, aveva fatto assassinare Pompeo a tradimento, provocando però l'ira di Cesare e la sua determinazione a rimuoverlo. Assediato con pochi uomini ad Alessandria d'Egitto dai seguaci di Tolomeo, Cesare era riuscito infine a prevalere, anche grazie all'intervento finale di truppe alleate; senza perdere altro tempo decise quindi di marciare a tappe forzate contro Farnace, con lo scopo di ristabilire l'autorità di Roma.

Raggiunta Damasco nel mese di giugno, e riportata sotto il suo controllo la Siria, Cesare attraversò rapidamente la Cilicia e marciò verso la Galazia; il suo vecchio re, Deiotaro, da sempre amico della Repubblica romana, gli venne incontro chiedendo clemenza per aver appoggiato Pompeo a Farsalo, e Cesare lo perdonò, chiedendo però di disporre del suo esercito, che era organizzato come una legione romana. Oltre alla legione "deiotariana" Cesare disponeva di altre due legioni di linea, la VI Ferrata e la XXXVI, e di una legione reclutata nel Ponto fedele a Roma.

UNA BATTAGLIA INEVITABILE

Farnace, preoccupato dalla determinazione di Cesare, cercò di prendere tempo mandandogli incontro alcune ambascerie con ricchi doni, nella speranza che Cesare, dovendo rientrare il più presto possibile a Roma, fosse interessato a chiudere rapidamente il conflitto. Ma Cesare, indovinando le sue intenzioni, ingannò gli ambasciatori fingendo di essere interessato a trattare, e per coglierlo di sorpresa fece in modo di raggiungerlo nel più breve tempo possibile con marce forzate.

Il 2 agosto del 47 a.C. le legioni raggiunsero le forze di Farnace nei pressi della cit-

tà di *Zela* (oggi Zile, nella provincia turca di Tokat) e si prepararono allo scontro, occupando un'altura a 8 km dal nemico. In precedenza, *Zela* non aveva portato fortuna ai Romani: appena venti anni prima (67 a.C.) nello stesso luogo Mitridate aveva inflitto una bruciante sconfitta a un esercito di Lucullo.

Farnace disponeva di un esercito di 20.000 uomini esperti e ben equipaggiati, nonché di carri falcati e di numerose forze di cavalleria; aveva inoltre il vantaggio di disporre di abbondanti rifornimenti, e di poter controllare il nemico da una posizione elevata. Tuttavia, ritenendo di non potersi facilmente ritirare, constatata la velocità di movimento dei Romani, si trovò costretto ad accettare battaglia; temendo le ormai ben note virtù militari di Cesare, tentò disperatamente di anticiparne le mosse attaccandolo quando le sue truppe, non essendosi ancora schierate in ordine di battaglia, avevano iniziato a costruire un primo campo avanzato alle pendici della »

UNA GUERRA INEVITABILE
Farnace II ottenne il regno del Bosforo da Pompeo, nemico di Cesare durante la Guerra civile. Poco si sa del suo regno, mentre la sua fine è documentata grazie all'incredibile vittoria di Cesare a Zela. In alto, la battaglia di Zela in un'incisione del 1625 di Matthäus Merian. A destra, una moneta d'oro con il volto di Farnace II e Apollo seduto sul trono con un ramo in mano, 55 a.C.

TRE PAROLE LEGGENDARIE

Secondo la biografia scritta da Plutarco, Cesare comunicò la notizia al suo amico Gaio Mazio con una lettera in cui scrisse tre sole parole: «*Veni, vidi, vici*», ovvero "Sono arrivato, ho visto, ho vinto". Parole che, sia pure facilitate nella loro accattivante declinazione dalla severa sintassi della lingua latina, rappresentavano un mirabile modello di concisione, e che divennero fin da allora leggendarie e iconiche, a testimoniare non solo le capacità militari, ma anche la straordinaria abilità dialettica e letteraria di Cesare.

UNA FONTE D'ISPIRAZIONE
I trionfi di Cesare ispirarono diversi pittori, fra cui Peter Rubens, che realizzò questo dipinto nel 1630 basandosi sui *Trionfi di Cesare* di Andrea Mantegna, una serie di nove dipinti realizzati tra il 1484 e il 1492 per il Palazzo Ducale di Mantova.

collina. In un primo tempo il tentativo ebbe successo, grazie soprattutto alla cavalleria e ai carri: non aspettandosi di essere attaccata in salita, l'avanguardia romana, che stava costruendo una linea di fortificazioni a breve distanza dal nemico, venne messa in fuga subendo gravi perdite, e rischiando di provocare lo sbandamento dell'esercito posizionato sull'altura sovrastante.

LA REAZIONE DI CESARE

Cesare, compresa la gravità della situazione, reagì con immediatezza ed energia: inviò subito un contingente di cavalleria e di fanteria leggera in soccorso del campo avanzato, in modo da concedere tempo e spazio alla fanteria pesante per organizzarsi e muovere verso il nemico. I carri e la cavalleria di Farnace, che già si trovavano in difficoltà nell'avanzare in salita, vennero così frenati nel loro attacco da un fitto tiro di frecce e giavellotti, mentre la fanteria pontica che li seguiva fu costretta a fermarsi. Le legioni, prontamente attivate, passarono dalla formazione di marcia allo schieramento di battaglia e, distendendosi progressivamente in ampiezza, cominciarono a discendere la collina, avanzando ordinatamente verso il nemico. Cesare aveva schierato le legioni più affidabili (la VI e la XXXVI) alle estremità dello schieramento, affidando il centro alla legione deiotariana e alla legione pontica.

Travolte facilmente le avanguardie nemiche, prima la VI legione sul fianco destro, poi le altre, avanzarono verso il fondovalle respingendo energicamente la fanteria, e impegnarono quindi la salita, muovendo con decisione verso il campo di Farnace.

Le truppe del Ponto constatarono fin da subito la feroce determinazione dei Romani: infastiditi dalla durezza della marcia forzata del giorno prima e dall'inatteso attacco, ma sempre mantenendo la consueta ferrea disciplina di schieramento, gli esperti legionari avanzarono velocemente e inesorabilmente, fal-

cidiando le file del nemico. I Pontici iniziarono a cedere e a sbandarsi, mentre alcuni nelle ultime file cominciarono a cercare scampo con la fuga. Pochi di loro riuscirono però a salvarsi: il campo di Farnace, situato sulla sommità della collina e distante alcune centinaia di metri, fu presto raggiunto e saccheggiato. La battaglia non finì con la presa del campo nemico: i legionari, non avendo dimenticato le stragi di coloni romani ordinate da Farnace l'anno precedente, inseguirono senza pietà gli sbandati, trasformando la loro ritirata in un terribile massacro. In appena quattro ore dal primo contatto la battaglia era terminata con il completo annientamento dell'esercito nemico.

Dopo aver distribuito il bottino tra i soldati e assegnato gli incarichi politici ai governanti locali, in ottobre Cesare rientrò a Roma con la sua consueta velocità e imprevedibilità. La pace in Asia era stata ristabilita in modo autorevole, efficiente e soprattutto rapido.

UN MOTTO "ETERNO"
La celebre frase con cui secondo la tradizione Cesare annunciò la sua vittoria a Zela è ancora oggi utilizzata per indicare un successo conseguito velocemente e con poca fatica. Nella foto un cippo con inciso *Veni, Vidi, Vici* nell'odierna Zile, Turchia.

L'APOTEOSI DEL TRIONFO

Tra agosto e settembre del 46 a.C. Cesare celebrò ben quattro trionfi, ognuno relativo alle vittorie accumulate negli anni precedenti: Gallia, Egitto, Ponto e Africa. Durante il trionfo sul Ponto Cesare fece sfilare davanti ai carri un cartello che riportava le tre ormai celebri parole, allo scopo di evidenziare non tanto le azioni di guerra, quanto la caratteristica della rapida e brillante conclusione della campagna. Un tocco di autocelebrazione che poteva permettersi solo chi, come Cesare, deteneva un potere ormai assoluto.

DI GIUSEPPE CASCARINO

SICCIO DENTATO, L'ACHILLE ROMANO

UNO DEI SOLDATI PIÙ VALOROSI DELLA REPUBBLICA ROMANA FAMOSO PER IL SUO CORAGGIO E LA SUA ABILITÀ MILITARE, DEDITO AL DOVERE E ALLA PATRIA

Le fonti storiche antiche non hanno mai trascurato di evidenziare la caratteristica più qualificante dell'esercito romano: la ferrea disciplina collettiva. In particolare, durante il combattimento in linea i legionari avevano l'obbligo di conservare rigorosamente il posto assegnato nello schieramento, tanto che era severamente proibito non solo uscirne, ma anche semplicemente fare un passo avanti o uno indietro. Un episodio iconico è quello, tramandato da Livio, del console Tito Manlio Torquato, che condannò a morte il figlio per essere uscito dallo schieramento, senza esserne stato autorizzato: «...poiché tu, senza portare rispetto né all'autorità consolare né alla patria potestà, hai abbandonato il tuo posto, contro i nostri ordini, per affrontare il nemico, e con la tua personale iniziativa hai violato quella disciplina militare grazie alla quale la potenza romana è rimasta tale fino al giorno d'oggi».

Tuttavia, nel corso della millenaria storia dell'esercito romano le fonti storiche hanno avuto numerose occasioni di registrare episodi di eroismo individuale, quasi a sottolineare il fatto che i Romani, pur disciplinati e rigidamente inquadrati, erano sempre pronti a rischiare la vita con lo slancio generoso e temerario tipico di un guerriero individuale. Il più celebrato di tutti, anche in virtù dell'impressionante numero di decorazioni ottenute per le sue

imprese, è senz'altro Lucio Siccio (o Sicinio) Dentato.

L'EROE DI GUERRA

Le notizie sulle origini di Lucio sono piuttosto scarse e frammentarie. Nato attorno al 514 a.C. da una famiglia plebea, venne arruolato all'età di ventisette anni come legionario semplice sotto il console Tito Siccio, a cui il Senato aveva affidato la guerra contro i Volsci (487 a.C.). Nella sua prima battaglia rischiò di essere coinvolto in una rovinosa disfatta, in quanto i nemici si erano impadroniti delle insegne della sua coorte: lanciatosi da solo contro il nemico, Lucio condusse un vigoroso assalto che permise il recupero delle insegne e la messa in fuga dei nemici. I suoi centurioni, il cui onore era stato salvato dalla sua eroica azione, lo insignirono di una corona d'oro, la più ambita delle decorazioni, mentre il console lo premiò con la promozione diretta a centurione.

In un'altra battaglia, Lucio guidò i suoi uomini alla riconquista dell'aquila della legione, caduta nelle mani del nemico assieme al suo comandante; questi per riconoscenza offrì a Lucio l'aquila e il comando della legione, ma il nostro eroe rifiutò, ritenendo ingiusto privare degli onori l'uomo a cui aveva salvato la vita. Il console, colpito dalla lealtà e dal valore di Lucio, gli affidò il comando di un'altra legione; è evidente che in pochi anni aveva raggiunto il grado massimo ottenibile per un plebeo: il grado di *primus pilus*, il centurione di grado più elevato della legione, a cui il console poteva affidare una coorte (500 uomini) o perfino una legione »

IL CAPO DI TUTTI I CENTURIONI

Il grado di *primus pilus* identificava il primo centurione della legione, a capo di tutti gli altri centurioni. Di solito era un grado che si acquisiva con l'anzianità, ma Siccio Dentato bruciò le tappe, raggiungendo questo grado quando era ancora molto giovane. Ricostruzione moderna dell'abbigliamento di un *primus pilus*.

SICCIO DENTATO HA COMBATTUTO 120 BATTAGLIE ED È STATO FERITO 45 VOLTE SENZA MAI ESSERE COLPITO ALLA SCHIENA

UNA CARRIERA FULMINANTE
I racconti su Siccio Dentato esaltano quasi sempre il suo coraggio e il suo alto senso del dovere, al punto da raggiungere in breve tempo il massimo grado per un plebeo: *primus pilus*. Ricostruzione storica di un centurione che guida dei soldati.

intera (5000 uomini). Gli *annales*, ovvero i testi contenenti la registrazione degli avvenimenti più importanti avvenuti nel corso di ogni anno, dovettero costituire con ogni probabilità la fonte principale delle informazioni a cui attinsero gli storici delle epoche successive, come Dionigi di Alicarnasso, Livio, Gellio e Valerio Massimo.

Lucio prestò circa quarant'anni di servizio militare, principalmente contro i Volsci, gli Equi, gli Etruschi e i Sanniti, esponendosi continuamente al pericolo con indomito coraggio e incurante delle ferite ricevute: nel 460 a.C., nel corso della rivolta del sabino Appio Erdonio, che aveva occupato il Campidoglio con un esercito di schiavi ribelli, Lucio fu ferito ben dodici volte in un solo giorno di combattimenti.

IL DECORATO

Gli encomi, le onorificenze e le ricompense per il comportamento tenuto in guerra costituivano un aspetto importante nella vita del soldato romano. Durante il periodo repubblicano le decorazioni concesse si accompagnavano in genere alla spartizione del bottino e agli eventuali donativi concessi dai comandanti; venivano perciò attribuite in relazione a un particolare evento o azione condotta nel corso della guerra, e potevano essere concesse a chiunque, indipendentemente dal grado e dal rango. Numerose tipologie di decorazioni nascono da orna-

A SOLI 27 ANNI SI DISTINSE PER AVER RECUPERATO LE INSEGNE DELLA SUA COORTE, SALVANDO L'ONORE DEI SUOI CENTURIONI

menti sottratti al nemico. I collari, o *torques*, e i bracciali (*armillae*) d'oro e d'argento erano un ornamento tipico dei guerrieri celtici e apparvero per la prima volta come bottino di guerra al seguito dei cortei trionfali. Le *phalerae*, anch'esse di origine celtica, erano dischi o mezzelune metalliche artisticamente lavorate, spesso d'oro o d'argento, che riproducevano figure mitiche o divinità; venivano applicate come ornamento sui finimenti dei cavalli, ma venivano considerate anche una prestigiosa decorazione da portare sul petto, forse riservata inizialmente ai soli cavalieri e poi riconosciute ai più alti gradi di centurione. Oltre al valore intrinseco del metallo, questi oggetti avevano inizialmente il significato di trofei da esibire al rientro in patria: solo con il tempo, assieme ad altri trofei sottratti al nemico, divennero vere e proprie decorazioni.

Tutte le fonti concordano sulle gesta eroiche di Lucio e sull'impressionante raccolta di decorazioni avvenuta nel corso della sua carriera militare: «si dice che abbia combattuto in 120 battaglie, che sia stato ferito ben 45 volte, mai alla schiena, e che abbia ricevuto 8 corone auree, una ossidionale, tre murali, 14 civiche, 83 *torques*, più di 160 *armillae*, 18 *hastae*, 25 *phalerae*; strappò numerose spoglie ai nemici, tutte catturate in duelli individuali; partecipò inoltre per nove volte agli onori del trionfo con i suoi comandanti». Valerio Massimo osserva che tante »

UNA MORTE GLORIOSA
Secondo le fonti, Siccio Dentato fu ucciso in un'imboscata organizzata da Appio Claudio, il capo dei decemviri, che voleva eliminarlo a ogni costo. Incisione di Ludwig Portman del 1794 che illustra il momento della morte del valoroso soldato.

CADUTO IN BATTAGLIA
La stele funeraria di Marco Celio, primo centurione della Legio XVIII caduto nella battaglia di Teutoburgo. Appese al collo sono visibili due *torques*, decorazioni ricevute per le sue imprese militari.

decorazioni «non potrebbero venire raccolte da un'intera legione, figuriamoci da un solo soldato».

L'UOMO POLITICO

Le qualità militari e morali non erano le uniche di cui Lucio disponeva: Dionigi di Alicarnasso lo descrive come un uomo di avvenente presenza, abile e assennato nel prendere le decisioni, e anche come un oratore piuttosto brillante, nonostante le umili origini.

Con queste qualità, e con la veemenza tipica del combattente indomabile, Lucio non si tirò indietro quando si trovò a difendere i diritti dei suoi soldati e dei plebei in generale, prima sui campi di battaglia e poi nella vita civile, in un periodo caratterizzato da forti tensioni sociali.

Divenuto tribuno della plebe sotto il consolato di Spurio Tarpeio e Aulo Aternio (454 a.C.), non esitò ad attaccare frontalmente la classe patrizia degli *optimates*, che da ogni guerra traeva la maggior parte dei vantaggi economici e politici sotto forma di nuove terre e ricchezze, mentre ben poco rimaneva ai plebei che sostenevano i maggiori sacrifici in guerra. In particolare, Lucio propugnò una legge sulla distribuzione dei terreni alla plebe, attesa da molti anni e sempre ostacolata dai patrizi.

Nel 451 a.C. era stata decisa l'istituzione provvisoria dei decemviri in sostituzione dei consoli, con lo scopo di favorire la stesura delle leggi che avrebbero regolato l'ordinamento giuridico romano, e che avrebbero dovuto costituire il complesso delle cosiddette Leggi delle XII Tavole. I decemviri erano tutti patrizi, e contro di essi era inibito il diritto di appello, mentre tutte le altre magistrature, »

DA ORNAMENTO A TROFEO DI GUERRA

Le *torques*, o collane, erano un ornamento personale o un simbolo di rango adottato da molte culture e popolazioni entrate in contatto con i Romani, tra cui i Persiani, gli Sciti e i Celti. Dal V secolo a. C. cominciarono a essere esibite come trofei strappati al nemico vinto, come testimonia il celebre episodio di Tito Manlio, che venne detto Torquato per aver strappato il caratteristico ornamento al Gallo che aveva affrontato e ucciso in un duello. Se si trascura la citazione di Gellio riguardo a Sicinio Dentato, la prima testimonianza di una *torque* come decorazione risale a un'iscrizione dell'89 a.C. Nel periodo imperiale la *torque*, o *torquis*, sembra venisse riservata a figure di basso livello, non oltre il ruolo di centurione, mentre poteva essere assegnata a un'unità intera come decorazione di gruppo: in questo caso l'unità veniva insignita con il titolo *torquata*. Di solito non veniva indossata direttamente sul collo, ma appesa, spesso a coppie, con un nastro di stoffa o di cuoio, come è visibile nella celebre lapide del centurione Marco Celio, caduto a Teutoburgo.

LA FINE DEI DECEMVIRI
Appio Claudio Crasso, il decemviro responsabile dell'assassinio di Siccio Dentato, fu coinvolto anche nel tentativo di possedere Virginia, figlia di Lucio Verginio, un centurione di origine plebea che preferì ucciderla pur di non lasciarla nelle mani di Appio Claudio. L'episodio decretò la fine dei decemviri. Lucio Verignio uccide sua figlia in un'incisione del 1796.

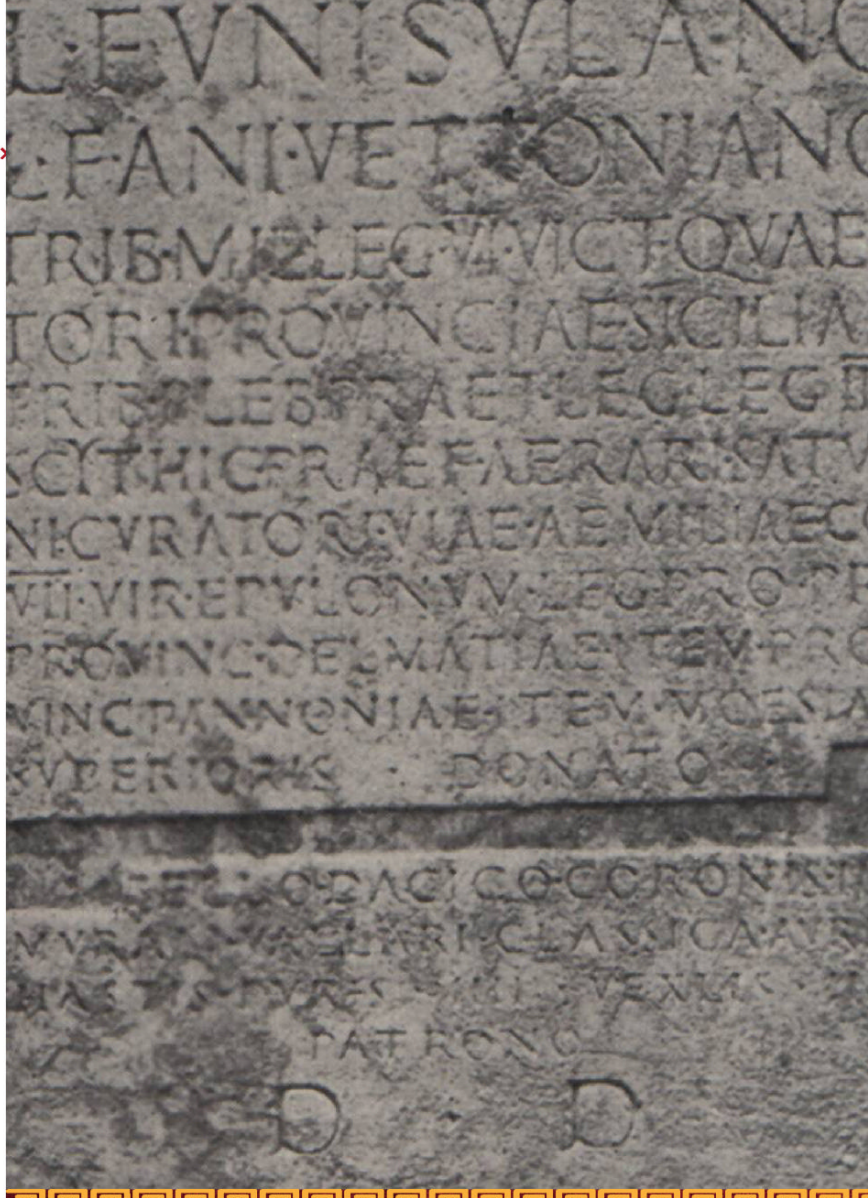
oltre al tribunato della plebe, erano state sospese; ben presto i decemviri avocarono a sé molti poteri, dando la sensazione di voler prorogare la loro carica all'infinito e sollevando le preoccupazioni della plebe. Con il suo solito ardore Lucio fece propria la battaglia per il ripristino del consolato, denunciando apertamente i misfatti dei decemviri a danno dei plebei, e divenendo così uno dei loro avversari più irriducibili.

I patrizi tentarono di bloccare con la forza una legge per la distribuzione delle terre alla plebe, e la tensione crebbe fino al punto di rischiare una guerra civile, che la saggezza e l'equilibrio di Lucio contribuirono a scongiurare.

IL COMBATTENTE INDOMITO

La situazione fu salvata per i patrizi da un'incursione degli Equi nella città di Tuscolo, che costrinse l'esercito romano a riunirsi per affrontare il nemico. Lucio fu incaricato da Romilio, il console al comando, di condurre con ottocento uomini un attacco diversivo contro una posizione fortemente presidiata e di difficile accesso; Lucio fece presente a Romilio l'insensatezza del piano, ma pur presagendo l'intento di sbarazzarsi di lui in modo semplice e insospettabile, accettò di eseguire gli ordini: «realizzerò questa impresa e dimostrerò di non essere un vigliacco: espugnerò il campo nemico, o morirò da eroe».

Lucio si mise in marcia con i suoi uomini, ma contravvenendo agli ordini ricevuti cambiò strada e fece in modo di giungere alle spalle del campo degli Equi quando la battaglia era già iniziata; irrompendo a sorpresa, la coorte sbaragliò l'intero esercito nemico, e ancora una volta Lucio si distinse in prima persona nel combattimento corpo a corpo. Alla testa dei suoi uomini trionfanti, Lucio fece ritorno a Roma, e convocata un'assemblea raccontò al popolo i fatti, stigmatizzando il tentativo dei consoli di eliminarlo con il pretesto di una missione impossibile; nei cittadini sorse una tale indignazione che l'anno successivo, eletto tribuno della plebe, Lucio citò in giudizio e ottenne la condanna di Romilio, ot-



ONORE E GLORIA
Un'iscrizione di epoca imperiale proveniente da Andautonia, Croazia, che commemora la carriera di un militare con le relative decorazioni ricevute, fra cui l'*hasta pura*.

tenendo giustizia ma anche un ulteriore inasprimento dei rapporti con gli *optimates*.

LA MORTE GLORIOSA

Terminato il compito di redigere le XII Tavole, in molti cominciarono a invocare a gran voce il ritorno dei consoli. I decemviri tentarono di prolungare ancora il loro potere, impiegando tutti i mezzi disponibili, incluso l'assassinio politico: Lucio, per la sua visibilità e la sua popolarità, era l'esponente più illustre dei difensori della plebe.

Nel 450 a.C. Appio Claudio, il capo dei decemviri, decise quindi di eliminarlo, ancora una volta con l'inganno. Convocatolo con considerazione e rispetto, lo convinse a mettersi a capo di una spedizione di ricognizione, facendolo accompagnare da cento uomini scelti tra i suoi sicari più temerari.

Giunti in un punto della strada stretto e che impediva ogni via di fuga, a un segnale convenuto fu attaccato dagli uomini della sua "scorta". L'ormai anziano Lucio combatté al suo solito con grande energia, uccidendo una quindicina di uomini e ferendone altrettanti, finché venne sopraffatto dal gran numero di giavellotti, frecce e pietre che gli furono scagliate da lontano per paura di avvicinarsi.

I superstiti tornarono al campo raccontando di essere stati attaccati dai nemici, ma i soldati di Lucio, accorsi in massa sul luogo dell'agguato per recuperarne il corpo, compresero subito la dinamica dell'accaduto, e insorsero contro i generali. Il funerale di Lucio fu celebrato dall'esercito con tutti gli onori: il decemvirato sarebbe finito l'anno successivo.

LA DECORAZIONE PIÙ ANTICA

Secondo Polibio l'*hasta pura* costituì la prima decorazione riconosciuta all'uomo che avesse volontariamente affrontato un nemico non in battaglia ma in un duello. Si trattava di una decorazione dal valore puramente simbolico: è probabile che in origine costituisse semplicemente un trofeo strappato al nemico, in quanto il termine *gaisos* usato da Polibio sembra riferirsi al *gaesum*, la classica arma da lancio gallica che i Romani conoscevano già dal V secolo a.C. Secondo Varrone si trattava di un'asta *sine ferro*, ovvero in semplice legno, e secondo alcuni il termine significava che era priva della punta. Tuttavia, in alcune raffigurazioni la punta è chiaramente visibile, il che fa ritenere che il termine pura si riferisse a un connotato simbolico, nel senso di un'asta non macchiata dal sangue. I rari riferimenti a questo tipo di decorazione lasciano ritenere che il suo aspetto avesse assunto nel tempo minori dimensioni rispetto a quelle di un'asta ordinaria e che fosse costituita da materiali pregiati come l'oro e l'argento.

DI GUIDO COSSARD

LO SCRIBA DI AUGUSTA PRETORIA

AD AOSTA È STATO RINVENUTO UN RARISSIMO ABACO ROMANO IN BRONZO, IL CUI PERFETTO STATO DI CONSERVAZIONE HA PERMESSO DI COMPRENDERE I MECCANISMI CHE LO REGOLAVANO

Nessuno sa con certezza quale fosse l'attività principale dello scriba della città romana di *Augusta Praetoria*, l'attuale Aosta. Non un testo scritto, non una leggenda, non una tradizione orale che ci possano fornire informazioni al riguardo: nulla, assolutamente nulla. Tuttavia, gli archeologi ritengono di conoscerne il nome: Marco Flavio Severo. La sua possibile professione poteva essere quella dello scriba o del *magister*. La storia della scoperta dello scriba inizia con i lavori per la costruzione della nuova chiesa della parrocchia di Saint-Martin-de-Corléans, ad Aosta; in occasione dei relativi scavi, gli archeologi hanno individuato una necropoli romana decisamente interessante. Situata poco più a sud dell'area megalitica di Saint-Martin-de-Corléans, di cui abbiamo recentemente parlato su «Conoscere la Storia» n. 79, questa testimonia l'importanza e la continuità di culto in quel luogo. La necropoli è caratterizzata da pratiche e rituali funerari tra loro molto diversi sia per la cronologia che per la tipologia. In questo sito, gli archeologi

DAI CALCOLI ALLE MONETE
L'abaco era uno strumento molto importante per i Romani, come testimoniano le numerose monete sulle quali è spesso rappresentato. Qui vediamo un *denarius* di Antonino Pio, battuto da una zecca di Roma nel 145 d.C.

hanno rinvenuto e scavato una ventina di tombe, del tipo a cremazione diretta, entro una fossa rettangolare con anfora centrale; tutte sembrano risalire alla seconda metà del primo secolo d.C.

Del tutto differente ne appariva una, costituita da un sarcofago in bardiglio e che presentava un tubo di piombo, probabilmente realizzato per libagioni funerarie. Questo tipo di struttura non è comune nel mondo romano; alcuni autori hanno di conseguenza avanzato l'ipotesi che questa tipologia possa mettersi in relazione con riti religiosi di origine orientale. Inoltre, tra i numerosi rinvenimenti, erano presenti come corredo diversi pezzi di vasellame vitreo e, soprattutto, un completo *Instrumentum Scriptorium*, rinvenuto nella tomba 11, comprensivo di calamaio e abaco.

Il completo era quello tipico di uno scriba, piuttosto ricco, ed era composto, tra l'altro, da un *arcula loculata* (un contenitore, una scatola per i colori) in osso, un *rallum* (una spatola per raschiare, cancellare) in ferro, una *theca calamaria* (calamaio) in bronzo e, fatto che a noi interessa maggiormente, uno splendido abaco a bottoni, completo e perfettamente conservato, anch'esso bronzeo.

È proprio di quest'oggetto originale che vogliamo parlare in particolare. Per farlo, però, è necessario descrivere prima gli elementi fondamentali della matematica degli antichi romani.

LA MATEMATICA ROMANA

Come avveniva per tutti i popoli antichi, la base numerica dipendeva dalle scelte fatte per operare i calcoli: nel caso dei Romani, lo strumento più antico consisteva nelle dita e quindi la base numerica era il dieci. Di conseguenza, il simbolo "I" rappresentava un dito, il simbolo "II" due dita, e così via; la mano aperta, corrispondente al cinque, veniva rappresentata con una "V", mentre due mani aperte, quindi "10", venivano rappresentate con due "V" sovrapposte e simmetriche, che diventavano una "X".

Nelle convenzioni più antiche, il quattro era rappresentato con "IIII", corrispondente a quattro dita, e solo successivamente venne introdotto il metodo sottrattivo, che porterà a rappresentare il 4 con il simbolo "IV", il 9 con il "IX" e così via.

I Romani utilizzavano due diversi tipi di abaco: il primo veniva chiamata tavola di conto, che poteva essere realizzata in marmo, in legno o in metallo, e che presentava i gettoni liberi; il secondo tipo di abaco al posto dei gettoni presentava dei bottoncini simili a chiodini, chiamati *claviculi*, fissati alla tavoletta ma con la possibilità di scorrere lungo delle scanalature. Quest'ultimo tipo di abaco risultava più contenuto nelle dimensioni: di conseguenza era molto più leggero e di facile trasportabilità. Generalmente, le scanalature di questo tipo di abaco risultavano suddivise in due parti: una inferiore più lunga e una superiore più corta.

L'abaco di Aosta è di questo tipo e presenta la rara caratteristica di essere perfettamente integro. Probabilmente, per motivi di trasportabilità e di risparmio di materiale, il numero di bottoncini scorrevoli era ridotto al minimo: nella parte inferiore vi erano quattro chiodini, mentre in quella superiore ne era presente uno soltanto, che rappresentava cinque unità. Naturalmente, gli stessi calcoli si sarebbero benissimo potuti ese- »

I FERRI DEL MESTIERE

Il corredo dello scriba Marco Flavio Severo, l'*Instrumentum Scriptorium*, che comprendeva, tra l'altro, un *arcula loculata* in osso, un *rallum* in ferro, una *theca calamaria* in bronzo e lo splendido abaco a bottoni. Museo di Saint-Martin-de-Corléans.

guire con una sola scanalatura contenente dieci bottoncini, ma questo avrebbe appesantito, allungato e reso più costoso lo strumento.

L'ABACO DI AOSTA

Vediamo ora la rappresentazione nell'abaco: i numeri da leggere sono quelli che sono a contatto della colonna centrale; ogni bottone della parte inferiore rappresenta una unità, mentre il bottone della parte superiore rappresenta il cinque. Trascuriamo per ora le prime due colonne da destra, che affronteremo successivamente.

La terza colonna da destra rappresenta le unità, la quarta le decine, la quinta le centinaia e così via, fino ai milioni. Dunque l'abaco è in grado di esprimere numeri elevati, fino ai milioni. In alcuni abachi, tra la scanalatura lunga e quella corta erano espressamente indicate le unità, con i simboli numerici "I", "X", "C", e così via. Per effettuare i calcoli era necessario spostare i bottoni scorrevoli verso la parte centrale dell'abaco, azione che una mano allenata poteva fare con grande velocità.

Le due colonne di destra rappresentano le frazioni di unità, quelle che per noi sono i decimali; però bisogna considerare che i Romani dividevano l'unità in dodici parti e quindi i bottoni della seconda colonna da destra rappresentano i dodicesimi: infatti, a differenza delle altre colonne, nella colonna lunga ci sono cinque bottoni e ognuno di essi rap-

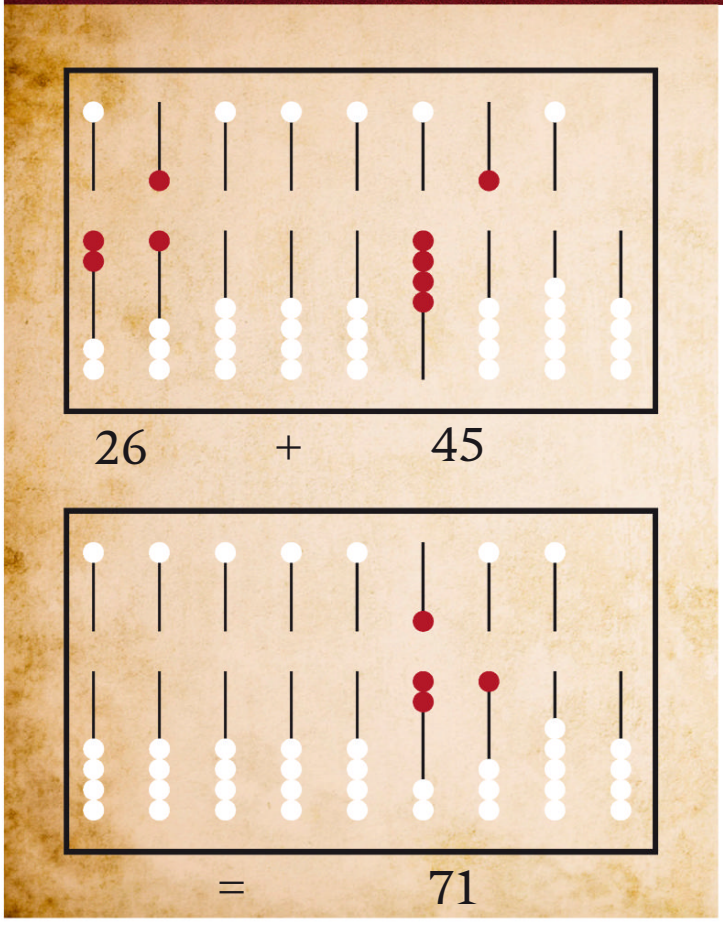
GLI ABACHI ROMANI ERANO IN BASE DIECI, MA AVEVANO ANCHE DELLE COLONNE IN DODICESIMI E IN SESSANTESIMI

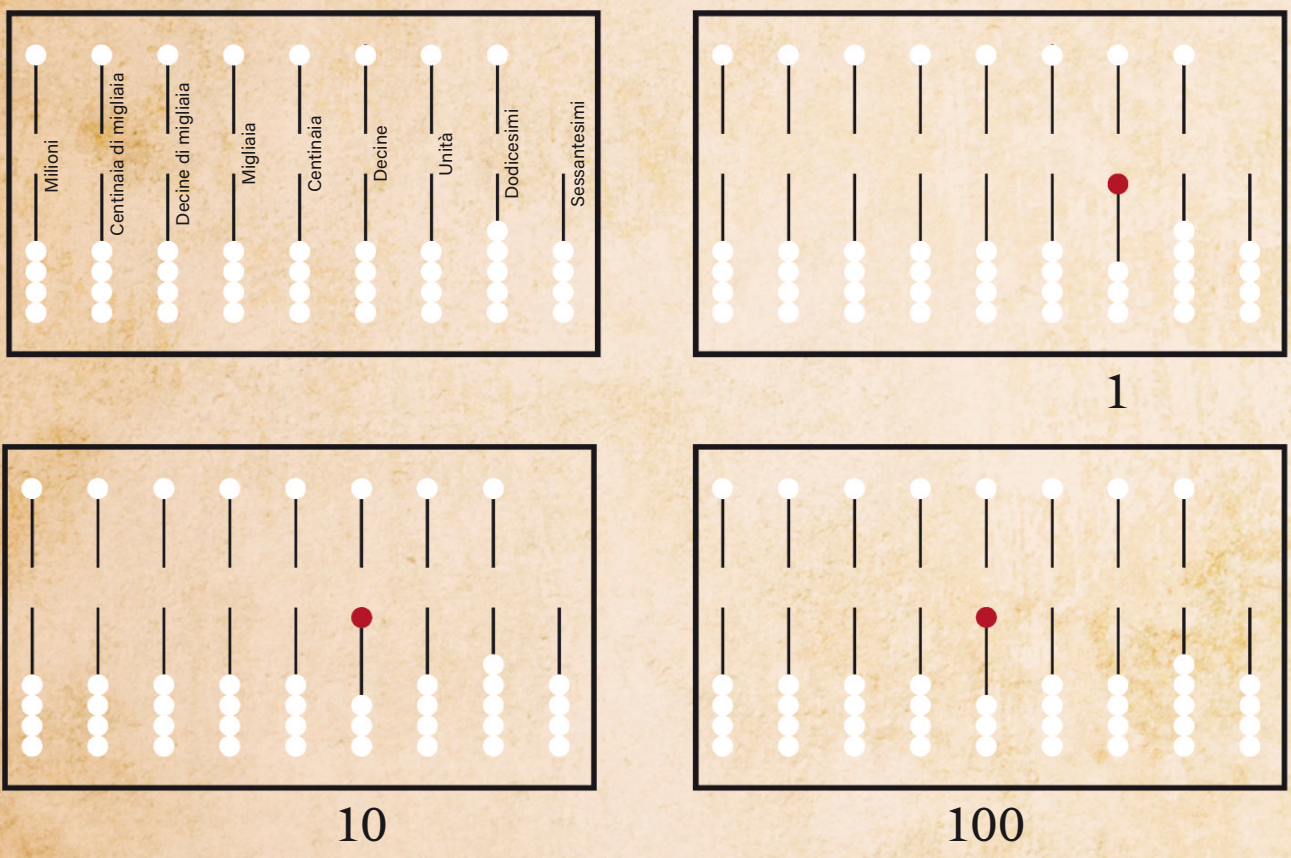
presenta un dodicesimo. Il bottone singolo nella parte alta dell'abaco rappresenta sei dodicesimi: aggiungendo gli altri cinque si arriva a indicare sull'abaco undici dodicesimi. Aggiungendo un ulteriore dodicesimo, si ottengono dodici dodicesimi, che corrispondono a una unità: di conseguenza si azzerava la seconda colonna da destra e si alzava un bottone nella terza colonna da destra, che rappresentava appunto le unità.

L'ultima colonna, cioè la prima a destra, rappresentava un'ulteriore suddivisione frazionaria e nello specifico i sessantesimi. Non è presente la parte breve della colonna poiché sono sufficienti i quattro bottoni della parte inferiore, che rappresentano ciascuno un sessantesimo. Se ai quattro sessantesimi se ne aggiunge un quinto, si arriva a cinque sessantesimi, che però corrispondono a un dodicesimo; di conseguenza questo veniva rappresentato nella seconda colonna da destra. Dunque l'abaco di *Augusta Praetoria* poteva rappresen- »

LE ADDIZIONI

Per effettuare un'addizione con l'abaco a gettoni occorreva posizionare i gettoni del primo addendo a sinistra e quelli del secondo addendo a destra. Quindi si procedeva a sommare i gettoni dello stesso ordine sulla parte destra, considerando, evidentemente, gli eventuali riporti; si otteneva così direttamente il risultato finale sulla parte destra. Analogamente, si effettuavano le sottrazioni rappresentando il minuendo a sinistra e il sottraendo a destra. Questa operazione poteva presentare una piccola complicazione: se la cifra del minuendo era più piccola del relativo sottraendo, di ordine corrispondente, era necessario "prendere in prestito" una cifra dell'unità successiva, togliendo dalla cifra superiore un'unità e calcolando a mente quanto si doveva aggiungere all'unità inferiore. Togliendo le unità dell'ordine corrispondente al minuendo, si otteneva il risultato direttamente a sinistra.





PRATICO E VELOCE

L'abaco sviluppato dai Romani era meno capace di quelli greci e babilonesi, ma la sua portabilità rivoluzionò i tempi necessari per le operazioni aritmetiche di ingegneri, commercianti ed esattori. Nello schema alcuni esempi di utilizzo dell'abaco.

tare come numero massimo quasi dieci milioni (meno un sessantesimo) e come unità minima un sessantesimo.

LE UNITÀ DI MISURA ROMANE

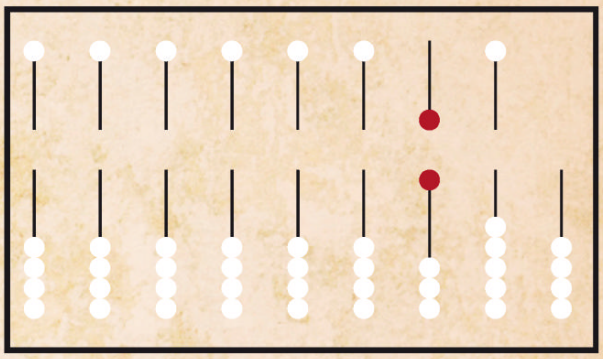
Al fine di valutare appieno l'importanza di questo strumento, è utile esaminare le principali unità di misura dei Romani, a partire da quelle di lunghezza.

L'unità di misura più piccola, come per i Greci, era la larghezza di un dito: a questa unità di misura veniva dato il nome di *digitus*. Il suo multiplo era il *palmus*, che corrispondeva a quattro *digita*; il palmo era seguito dal *pes*, che corrispondeva a 4 *palmi* e, di conseguenza, a 16 *digita*.

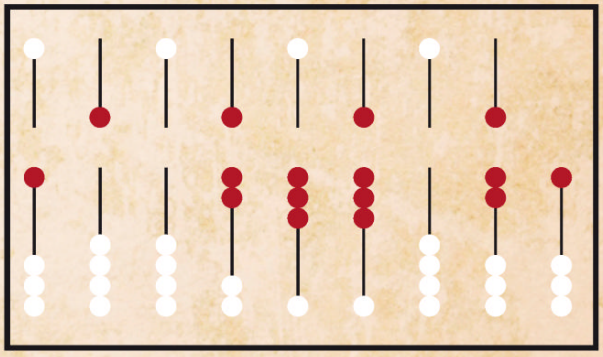
Dalla fine del II secolo a.C. il sistema latino duodecimale venne sostituito dalla convenzione di dividere la misura in 12 parti. La parola latina per il dodicesimo era *uncia*, termine derivato probabilmente da *unus* che significa unità. Ancora oggi, l'unità inglese che ne è derivata porta il nome di *ounce* o *inch*.

Il piede romano, chiamato *pes*, pari a 12 *unciae*, corrispondeva a una lunghezza di 29,57 cm, anche se in alcune province romane si utilizzava il *pes drusianus* (da Nero Claudio Druso, 38-9 a.C., figliastro di Augusto) che era invece uguale a 33,3 o 33,5 cm. È

CON L'ABACO ERA POSSIBILE SVOLGERE OPERAZIONI CON CIFRE MOLTO ELEVATE CHE ARRIVAVANO FINO AL MILIONE



6



1 5 0 7 3 8 0 8/12 1/60

1.507.380 | 8/12 | 1/60

MOLTIPLICAZIONI E DIVISIONI

Con l'abaco a gettoni si potevano effettuare anche moltiplicazione e divisioni. Nel primo caso, si scriveva il prima fattore a sinistra dell'abaco e il secondo fattore al centro. Quindi si effettuava la moltiplicazione tra l'ultima cifra del primo fattore e l'ultima del secondo fattore, scrivendo il risultato a destra; poi si eseguiva il prodotto dell'ultima cifra del secondo fattore con la prima del primo sommandola al risultato precedente, ma spostando di una colonna a sinistra. Quindi si ripeteva il procedimento per la seconda cifra del secondo fattore, sempre spostandosi gradualmente di una colonna a sinistra. In questo modo si otteneva direttamente il risultato a destra. Per le divisioni, bisognava scrivere il dividendo a sinistra e il divisore al centro, ottenendo il risultato a destra. Però, nel caso della divisione, il calcolo veniva in sostanza eseguito a mente e lo strumento aveva una funzione prettamente mnemonica.

più tarda invece la convenzione di usare il piccolo piede, che corrispondeva a 29,42 cm; questa abitudine però non è antecedente al III secolo d.C. e quindi non può assolutamente interessare il nostro abaco che risale al I secolo. Il multiplo del *pedes* era il *passus*, che corrispondeva a 5 *pedes*: dunque un *passus* era uguale a 20 *palmi* e a 60 *digita*. In base a queste misure, la suddivisione in dodicesimi e sessantesimi aveva perfettamente senso.

Per fare un *miglius*, o *miliarum*, ci volevano 1000 passi: l'abbreviazione "MP" significava appunto *Milia Passum*. Un miglio era uguale a 1.478,5 m (29,57x5x1000 cm).

In agricoltura, si usava anche un'altra unità di misura che si chiamava *actus*. In origine, questa unità corrispondeva alla distanza che i buoi dovevano percorrere, trascinando l'aratro, prima di poter invertire la direzione di percorrenza, girando l'aratro nel senso opposto, e corrispondeva a 120 *pedes*. Può destare stupore il fatto di pensare che i Romani, pur usando un sistema numerico decimale, dividessero alcune unità di misura in dodicesimi, cosa evidentemente estremamente scomoda dal punto di vista del calcolo. Non dobbiamo però dimenticare che noi, attualmente, pur usando un sistema numerico decimale, dividiamo il giorno in 24 ore, le ore in 60 minuti primi, e i minuti primi in 60 minuti secondi. Come se non bastasse, dividiamo l'angolo retto in 90 gradi, i gradi in 60 primi d'arco e i primi d'arco in 60 secondi d'arco. Le motivazioni che sono alla base di queste scelte sono evidentemente di carattere storico.

È importante sottolineare che i dodicesimi sono presenti anche nelle unità di misura del peso degli antichi Romani. Infatti, l'unità di base era *l'uncia*, che corrispondeva a 27 »

DURI A MORIRE

Gli abachi sono utilizzati ancora oggi in molte zone del mondo. Nell'immagine un vecchio abaco del tardo XIX secolo conservato presso il *Central Asian Museum* di Leh, Tibet.

o a 27,5 g. L'*uncia* era un sottomultiplo della *libra*, che corrispondeva a 12 *unciae*. Tra i principali multipli dell'unità di peso vi erano: il *sexstans* (2 *unciae*) che corrispondeva a un sesto di *libra*; il *quadrans* (3 *unciae*) che era un quarto di *libra*; il *triens* (4 *unciae*) cioè un terzo di libra; 5 *unciae* facevano un *quincunx*, e 6 *unciae* corrispondevano a un *semis* (mezza *libra*). Continuando con i multipli dell'*uncia*: 7 *unciae* prendevano il nome di *septunx*; 8 *unciae* erano un *bes*; 9 unciae corrispondevano a un *dodrans* (2/3 di *libra*); infine 10 *unciae* erano un *dextans* e 11 *unciae* prendevano il nome di *deunx*. Naturalmente 12 *unciae* facevano una *libra*, come detto.

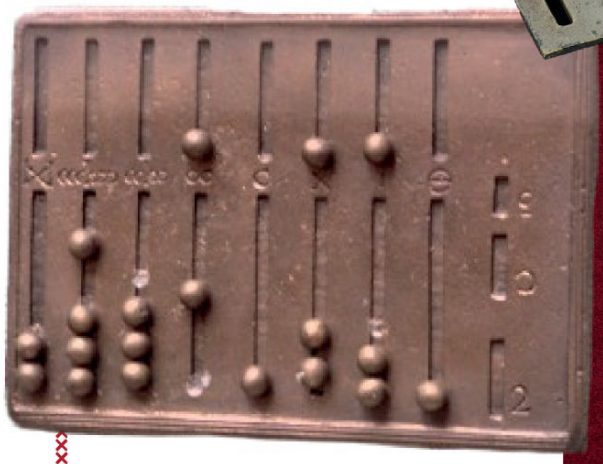
Esistevano anche i sottomultipli dell'*uncia*, che prendevano i nomi di *sicilicus*, *sextula* e *scripulum* e che corrispondevano rispettivamente a un quarto, un sesto e un ventiquattresimo di *uncia*. A complicare le cose c'erano le unità di misura utilizzate per la conta del denaro, che funzionavano in modo ancora differente. Va però sottolineato come anche in questo caso fosse importante il dodicesimo: infatti un *asse* corrispondeva a 12 *unciae*.

Per fare un *sestertius* ci volevano 2,5 *asses*, almeno in un primo tempo; successivamente, la convenzione cambiò, arrivando a 4 *asses*, sempre per avere un *sestertius*. Quattro sesterzi facevano un *denarius* e 25 *denarii* facevano un *aureus*. Tuttavia, col passare del tempo le unità monetarie variarono molto, di conseguenza se si desidera effettuare un calcolo specifico bisogna individuare il preciso momento storico.

OPERAZIONI AGEVOLI

Dunque, il fatto che l'abaco di Aosta avesse come sottomultiplo un dodicesimo risultava estremamente comodo nei calcoli dello scriba e pote-

La riproduzione di un abaco romano conservato al British Museum di Londra.



La riproduzione dell'abaco conservato a Parigi nel RGZ Museum di Magonza.

GLI ALTRI ABACHI

L'abaco di Aosta non è l'unico rinvenuto, ma di altri esemplari completi ne esistono solo un paio. Possiamo citare la riproduzione del *British Museum*, probabilmente del XVIII secolo, di un abaco romano a otto colonne, come quello di Aosta, e come accadeva abitualmente. In questo modello cambia la disposizione delle due colonne di destra, quelle che rappresentano i decimali. L'abaco, spesso circa un 1,5 mm, presenta misure di 113 x 82 mm. Bisogna notare che tra le due file di otto colonne sono rappresentate tramite delle lettere anche le rispettive unità di misura. Esistono altri abachi romani, come quello di bronzo di Parigi conservato nella Biblioteca Nazionale di Francia, anche se esiste una sua fedele replica al RGZ Museum di Magonza. Anche se alcuni dettagli possono cambiare da un esemplare all'altro, gli elementi essenziali sono sempre gli stessi e il modo di effettuare dei calcoli non doveva essere molto differente.

va essere utilizzato sia per i calcoli di lunghezza che per quelli di peso e di denaro. Di conseguenza non possiamo sapere quale fosse l'uso prevalente, se ce n'era uno, dell'abaco romano utilizzato da Marco Flavio Severo.

I calcoli potevano essere effettuati molto rapidamente: l'operazione più semplice era l'addizione, ma anche le altre operazioni elementari potevano essere effettuate agevolmente. Non esiste un trattato specifico del periodo che descriva il modo in cui venivano effettuate le operazioni, ma possiamo comunque estrapolarlo da testi più tardi e dai metodi utilizzati ancora oggi con gli abachi moderni. Nei box sono riportate le modalità con cui era possibile effettuare le operazioni. Può anche darsi che la disposizione dei numeri sui quali Marco Flavio Severo effettuasse le operazioni fosse leggermente diverso; il procedimento, però, era sicuramente quello indicato. Anche se lo strumento doveva essere diffuso nel mondo romano, l'abaco di Aosta è, forse con quello di Londra, uno dei pochi perfettamente conservati.

PER APPROFONDIRE

Karl Menninger
NUMBER WORDS AND NUMBER SYMBOLS: A CULTURAL HISTORY OF NUMBERS
Dover Publications, 2013

Georges Ifrah
THE UNIVERSAL HISTORY OF NUMBERS: FROM PREHISTORY TO THE INVENTION OF THE COMPUTER
Harvill, 1998

IMPERATORI

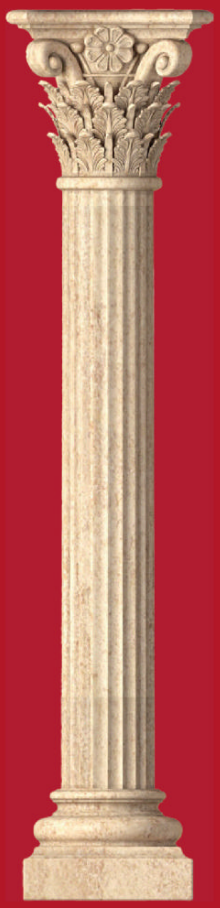
DI LIVIO ZERBINI

COMMODO

il princeps gladiatore

UN PERSONAGGIO DISTACCATO
La figura di Commodo tramandata dalla storiografia antica ha influenzato pesantemente anche gli artisti moderni. In questo quadro di Delacroix si vede Marco Aurelio sul letto di morte e Commodo vestito alla maniera orientale con lo sguardo totalmente distaccato. *Ultime parole dell'imperatore Marco Aurelio*, Eugène Delacroix, 1844 *Museum of Fine Arts*, Lyon.

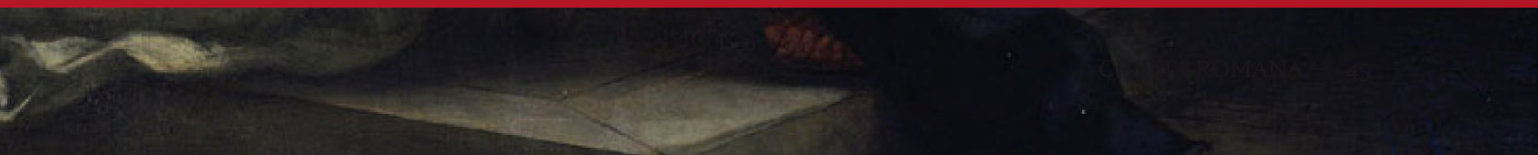
VITTIMA DELLA PROPAGANDA NEGATIVA DELLA CLASSE SENATORIA COMMODO SI RITROVÒ A GESTIRE UNA PROFONDA CRISI INIZIATA GIÀ CON SUO PADRE



L'immagine di Commodo è inevitabilmente collegata al suo celebre busto che lo vede ritratto nello stesso modo in cui nell'antichità veniva raffigurato Ercole, vale a dire coperto dalla *leonté*, ossia la pelle del leone nemeo, annodata sul petto, la clava nella destra e i pomi delle Esperidi nella sinistra. Ma la figura di Commodo è spesso associata anche a numerosi clichés, come è avvenuto per Caligola e Nerone. La storiografia antica, e in larga parte anche quella moderna, hanno infatti dato dell'imperatore Commodo un giudizio decisamente negativo, mostrandolo come un giovane non solo inesperto ma anche inetto, del tutto inconsapevole della grande responsabilità che il suo ruolo gli imponeva; un uomo che invece di preoccuparsi di governare un grande impero come quello romano rivolgeva tutte le sue attenzioni al lusso, ai vizi di una vita smodata e alla sua sfrenata passione per i giochi gladiatori, tanto da arrivare al punto di scendere nell'arena come gladiatore.

Commodo fu senza dubbio un personaggio complesso, che incarnò la crisi di un impero che con gli Antonini aveva raggiunto il suo apogeo. Ancora troppo giovane, aveva appena diciannove anni quando divenne imperatore, alla morte del padre Marco Aurelio Commodo si trovò a reggere l'Impero in uno dei momenti più difficili della sua storia: l'età aurea della dinastia degli Antonini aveva lasciato in eredità una grave crisi, provocata dalle guerre marcomanniche e dalla peste antonina.

Quando l'imperatore filosofo Marco Aurelio designò Commodo, l'unico figlio maschio rimastogli, alla sua successione ruppe di fatto la consuetudine dell'istituto dell'adozione, basato sul principio della scelta del migliore, che sino a quel momento, dall'imperatore Nerva in poi, aveva garantito a Roma il buon governo. La scelta fu giustificata, o »



LOTTA E CACCIA
Il mosaico raffigura due delle attività preferite da Commodo: una lotta tra gladiatori e una *venatio*, ovvero la caccia agli animali selvatici. III sec. d.C., Galleria Borghese, Roma.

per meglio dire legittimata, con la predestinazione del *natus imperator*, ossia "nato nella porpora", e pertanto pienamente legittima.

Il sistema attraverso il quale Commodo era subentrato al padre Marco Aurelio pose quindi fine all'adozione per la successione al trono imperiale, che divenne di fatto ereditaria, accentuando, e anzi accelerando, in questo modo la crisi dell'Impero romano.

UNA SITUAZIONE COMPLESSA

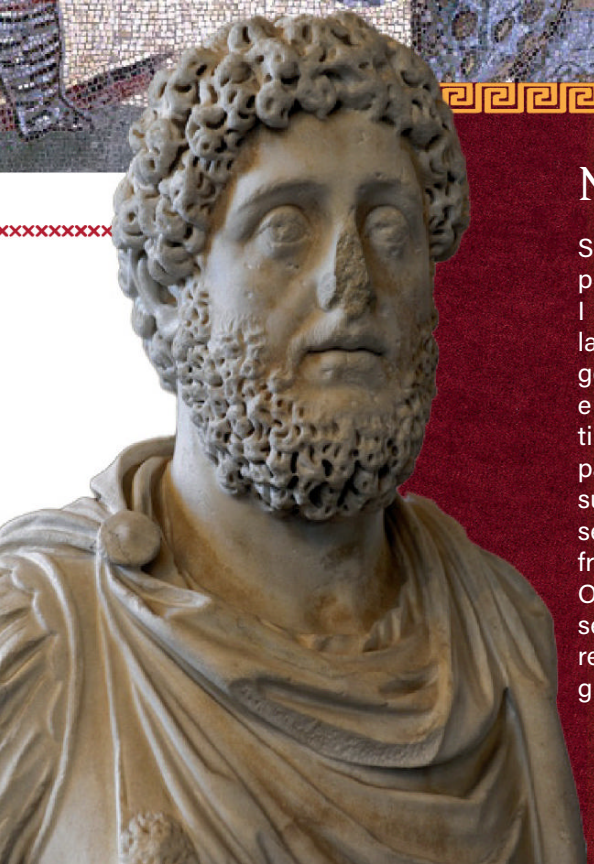
Quando Commodo assunse la porpora imperiale, il dinamismo economico che aveva contraddistinto l'Impero romano negli anni degli imperatori Antonini era ormai venuto meno; il giovane imperatore si trovò a dover fare i conti con la minaccia marcomannica e con il traumatico impatto della peste antonina, che decimò centinaia di migliaia di persone in tutto l'Impero, ridimensionando in modo significativo i ranghi dell'esercito romano.

La situazione che Commodo dovette affrontare non era quindi certo semplice: un imperatore di appena diciannove anni dovette reggere le sorti dell'Impero romano in uno dei momenti più difficili della dinastia degli Antonini, che aveva messo a dura prova persino il padre Marco Aurelio, ben più capace ed esperto di lui.

Commodo, ancora troppo giovane quando divenne imperatore, non possedeva certo l'autorevolezza del padre e le qualità di leader politico di altri imperatori della dinastia degli Antonini, ma non era neanche così debole di carattere e indolente come gli autori antichi tendono a rappresentarlo. Per questi il suo principato sembrò ripetere gli eccessi e le follie che caratterizzarono l'età di Caligola e di Nerone.

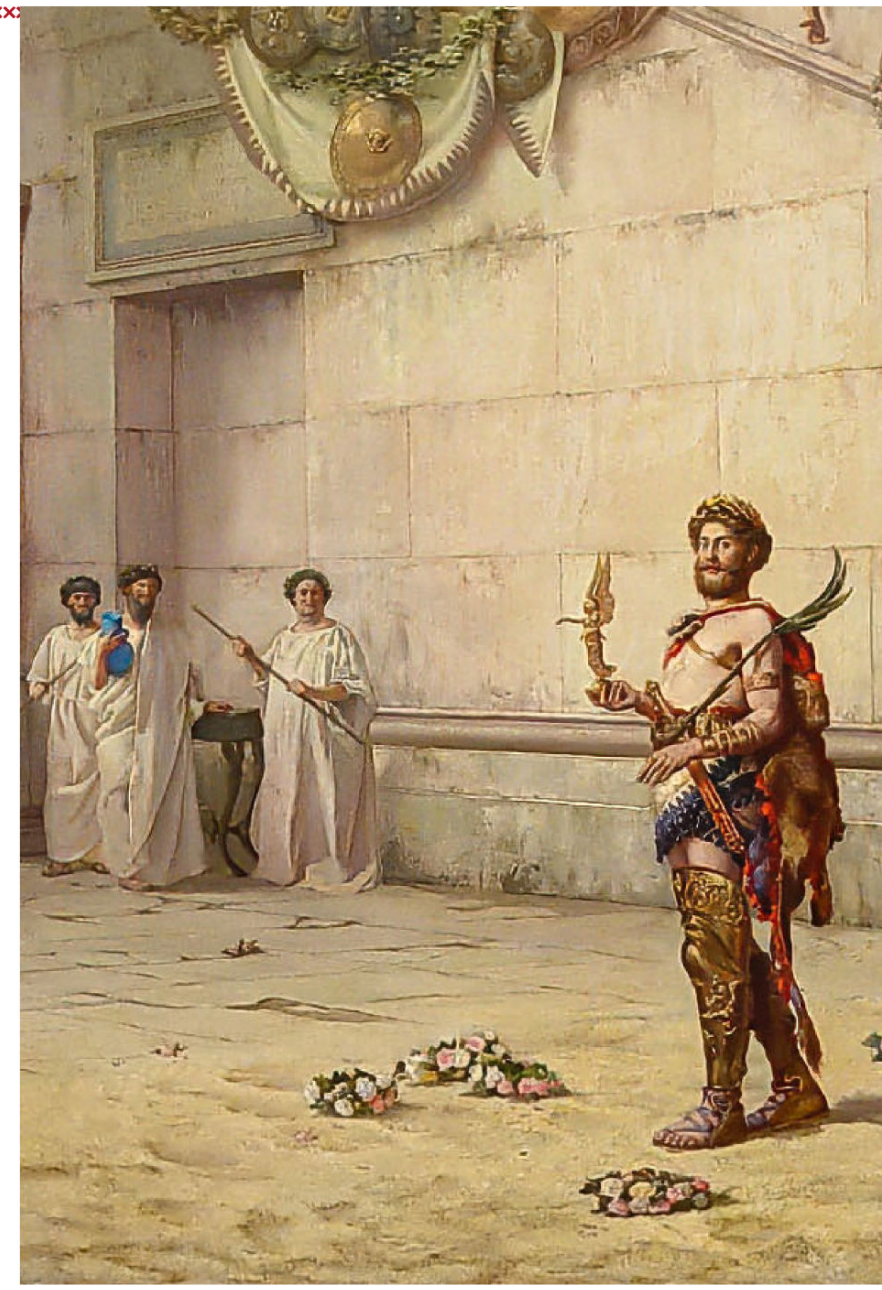
Difatti, come per Nerone la storiografia romana di estrazione senatoria rimproverava in modo particolare a Commodo le sue bizzarrie, come appunto le sue comparse nell'anfiteatro in veste di gladiatore – un modo dell'imperatore di mostrarsi vicino alle classi popolari, condividendone le passioni – e la sua crudeltà e facili- »

UNA DECISIONE ASSENNATA
Al contrario del padre, che aveva respinto gli assalti delle tribù germaniche, Commodo trattò una pace onorevole, poiché era consapevole di non avere le risorse finanziarie per sostenere una guerra lunga e logorante. Busto di Commodo, *Gliptothek* Monaco di Baviera.



MARCO AURELIO E I MARCOMANNI

Sin dagli inizi del suo principato, Marco Aurelio dovette affrontare molti problemi e, rispetto ai suoi predecessori, non ebbe un attimo di tregua. I Parti premevano ancora una volta sui confini orientali dell'Impero, ma la minaccia più grave venne da nord, dove una confederazione di tribù germaniche e sarmatiche, formata soprattutto da Quadi, Marcomanni e Lazigi, minacciò il *limes* danubiano. In ragione di questi incombenti e seri pericoli, l'imperatore filosofo suo malgrado passò la maggior parte del suo principato in armi. Roma affrontò per la prima volta nella sua storia il problema della difesa dei confini contro le tribù dell'Europa settentrionale. Approfittando del momentaneo indebolimento lungo la frontiera danubiana degli eserciti imperiali, impegnati nella guerra in Oriente, Marcomanni e Quadi si spinsero verso sud, dove cinsero d'assedio Aquileia, distrussero *Opitergium* (l'attuale Oderzo), sino a giungere non molto lontano da Verona, per poi essere respinti. Erano iniziate le guerre marcomanniche.



IN CAMPO CON I GLADIATORI
L'imperatore, con una statua della Vittoria e una foglia di palma, lascia l'anfiteatro seguito dai gladiatori. Dipinto di Edwin Howland Blashfield, 1878, *Hermitage Museum and Gardens*, Norfolk, Virginia, USA.

tà con cui metteva a morte gli avversari politici. Ma questo giudizio così duro nei riguardi del giovane imperatore risentiva del fatto che egli aveva rotto quel vincolo di reciproco rispetto e di collaborazione che la dinastia Antonina aveva instaurato con il senato. Nonostante la giovane età e l'inesperienza politica e militare, Commodo seppe abilmente affrancarsi dalla tutela degli amici del padre Marco Aurelio, ristabilendo così la sua autorità imperiale, assumendo nel contempo decisioni importanti come porre fine alle guerre marcomanniche.

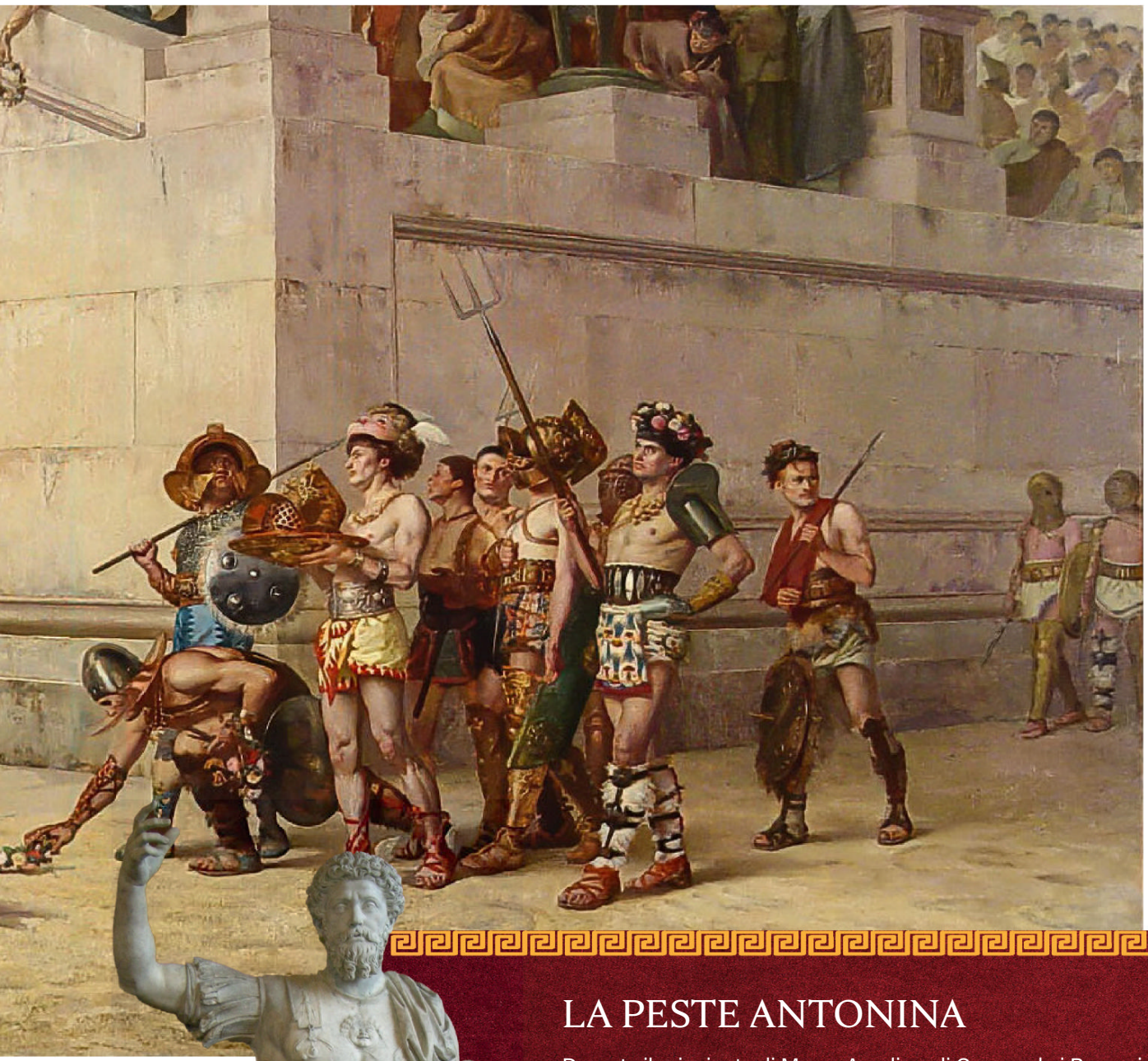
Il giovane imperatore agli inizi del suo principato prese una decisione non certo semplice, ma con tutta probabilità appropriata, vista la situazione di crisi dell'Impero romano: trattare una pace onorevole con i Quadi e i Marcomanni, dal momento che continuare la guerra avrebbe comportato spese militari non più sostenibili in quel frangente storico. Fu così che durante il principato di Commodo non furono intraprese guerre impegnative, che avrebbero comportato un'inevitabile emorragia di risorse.

GLI ATTRITI COL SENATO

Conclusa la pace con le popolazioni germaniche, Commodo indirizzò la sua azione politica e di governo in una direzione ben precisa: l'assolutismo monarchico, trovando in ragione di questo forti resistenze da parte delle élite dirigenti romane, nonché del Senato. In tal senso si spiega la congiura ordita nel 182 d.C. contro di lui dalla sorella Lucilla, nella quale sembra fossero coinvolti diversi senatori e personaggi di primo piano dell'epoca.

Uno dei motivi di attrito con il Senato fu dovuto al fatto che Commodo, anziché costituire come il padre Marco Aurelio un consiglio dell'imperatore (*consilium principis*), ovvero un gruppo ristretto di consiglieri composto da senatori, designò come suoi diretti collaboratori nel governo dell'Impero uomini di sua fiducia di estrazione non senatoria, come Saotero, Perenne e Cleandro. Secondo »

NUOVE MINACCE
Durante il suo principato, Marco Aurelio dovette affrontare per la prima volta la minaccia delle tribù germaniche a nord e una terribile epidemia che misero a serio rischio la stabilità dell'Impero. Busto di Marco Aurelio in uniforme militare, Louvre, Parigi.



LA PESTE ANTONINA

Durante il principato di Marco Aurelio e di Commodo i Romani dovettero combattere contro un nemico per certi aspetti ancor più temibile, perché invisibile, vale a dire il diffondersi di quella che passerà alla storia come la peste antonina. L'opinione oggi più accreditata tra gli studiosi è che la peste antonina sia stata un'epidemia di vaiolo, anche se le testimonianze a nostra disposizione sulla sintomatologia sono poche. Nonostante l'arte medica di Galeno e i provvedimenti adottati da Marco Aurelio nel tentativo di contenere il più possibile la pestilenza, moltissime furono le vittime in molte regioni dell'Impero romano e non solo durante il principato di Marco Aurelio, ma anche in quello di Commodo. A questo riguardo lo storico greco Cassio Dione ricorda che a Roma nel 189 d.C. a causa della peste morivano circa duemila persone in uno stesso giorno. E i soldati furono quelli più colpiti dalla peste antonina, tanto che si può ipotizzare, alla luce dei dati desunti dalle fonti, che l'indice di mortalità nell'esercito romano raggiunse il 15-20%.

UNA STORIA VERA A METÀ
Nel film di Ridley Scott *Il Gladiatore*, la figura di Commodo viene presentata seguendo per filo e per segno il giudizio negativo della storiografia antica. Tuttavia, ci sono alcune licenze poetiche, come l'assassinio di Marco Aurelio e la morte di Commodo avvenuta per mano del generale Massimo.

la storiografia antica, questi personaggi governarono al posto dell'imperatore, consentendogli così di dedicarsi totalmente al lusso smodato e ai suoi vizi. Tuttavia, Commodo aveva forse deciso di mettere al suo fianco questi uomini per far ricadere su di loro quelle azioni politiche che avrebbero nuociuto alla sua popolarità presso il popolo romano; non a caso furono eliminati una volta che questi avevano esaurito i compiti loro assegnati.

Di fatto con il principato di Commodo vi fu una decisa accelerazione nella direzione del ridimensionamento del ruolo del Senato, svuotandolo ulteriormente dei suoi poteri e trasformandolo così in un organo amministrativo anziché politico. Senza contare poi che l'imperatore, con la complicità di Perenne prima e di Cleandro poi, iniziò a far entrare in Senato personaggi di lignaggio inferiore rispetto ai rampolli delle famiglie più in vista dell'aristocrazia romana; l'intento non era quello di voler sminuire la valenza politica del ruolo di senatore, ma avere nella prestigiosa assemblea persone a lui vicine, creando così un blocco fedele al princeps. In ogni caso, i senatori continuavano a conservare i privilegi che il loro status riservava loro, ma nella sostanza i posti di governo più importanti venivano assegnati dal giovane imperatore a persone a lui fedeli, sulle quali egli sapeva di poter sempre contare.

IN FAVORE DEL POPOLO

In definitiva, Commodo non intaccò, almeno formalmente, le strutture politiche e sociali sulle quali si era basato sino a quel momento l'assetto istituzionale dell'età imperiale, ma in pratica le svuotò quasi del tutto dei loro poteri, modificandone in questo modo gli equilibri, a tutto vantaggio della politica di accentramento del potere del giovane imperatore. Date queste premesse, si comprende ancora meglio perché la storiografia antica di estrazione senatoria fu decisamente ostile nei riguardi di Commodo, a tal punto da applicare sostanzialmente gli stessi schemi di *damnatio memoriae*, ossia di condanna della memoria, che vennero adottati per Caligola, Nerone e Domiziano, e che prevedevano »

L'IMPERATORE DIVENTA ERACLE
Da un certo momento in poi Commodo iniziò ad assimilare la sua figura all'eroe greco Eracle; il tutto era finalizzato alla promozione dei giochi gladiatori che gli garantivano grande popolarità tra il popolo. Nell'immagine il busto di Commodo con gli attributi di Eracle conservato presso i Musei Capitolini a Roma ricolorato.

COMMODO NEI MEDIA

Se si pensa all'imperatore Commodo il ritratto più ricorrente nell'immaginario collettivo, peraltro alimentata dalla storiografia antica, è quella nella quale l'imperatore si atteggia da Ercole e combatte come gladiatore nell'arena. Un'immagine questa che del resto ritroviamo nel film *Il gladiatore* di Ridley Scott. Gli autori antichi infatti hanno molto insistito sulla passione dell'imperatore Commodo, sin da quando era adolescente, per la gladiatura. A questo proposito, la *Storia Augusta* giustifica questa attrazione con la diceria secondo la quale egli era il frutto di un adulterio della madre Faustina con un gladiatore. Gli imperatori romani attraverso l'allestimento di fastosi giochi gladiatori acquisivano grande popolarità presso il popolo romano e Commodo non si sottrasse a questa prassi; anzi, nonostante le ristrettezze economiche conseguenti le guerre marcomanniche e la peste antonina, impiegò ingenti risorse nell'allestimento dei giochi gladiatori. Atteggiarsi da Ercole, divinità molto popolare sia tra i gladiatori sia presso il pubblico che assisteva ai giochi, e vestire i panni del gladiatore consentiva a Commodo di guadagnarsi una grande popolarità presso il popolo romano e per questo le sue esibizioni nell'arena dovettero essere ampiamente propagandate.

NUDO NELL'ARENA
Erodiano, autore di una storia degli imperatori romani, riporta che Commodo «scese nudo nell'anfiteatro e, cinte le armi, si mise a combattere come un gladiatore». Vista interna del Colosseo.

di mettere alla berlina la vita dissoluta del giovane imperatore, tutta dedita ai vizi e al lusso sfrenato, la sua amoralità e la sua crudeltà.

Ad ogni modo, il principato di Commodo durò dodici anni, un periodo di tempo non certo breve, tenuto soprattutto conto che sin dagli inizi egli si alienò completamente le simpatie del Senato e delle élite dirigenti romane. Questo fu possibile perché l'imperatore seppe a più riprese ingraziarsi le masse popolari con donativi, giochi e spettacoli, rendendosi popolare grazie a un abile uso della propaganda politica.

La linea politica di Commodo tese a limitare il potere del Senato e delle componenti più potenti e altolocate del ceto di governo, favorendo le classi medie e soprattutto le masse popolari, mostrando anche grande attenzione nei riguardi dei provinciali. Infatti, a differenza degli altri imperatori della dinastia degli Antonini che avevano accresciuto l'influenza politica dei provinciali delle città occidentali dell'Impero romano, Commodo si circondò a corte di personaggi provenienti dall'Oriente romano che in seguito acquisirono grande potere: fu questo il caso di Saotero, originario della Bitinia, e di Cleandro, proveniente dalla Frigia.

Dopo il 190 d.C., con la caduta in disgrazia di Cleandro, l'imperatore Commodo impresse una svolta sul piano autocratico-religioso al suo principato, personalizzando la sua posizione di supremazia, accentuando i tratti eroici e sovrumani della sua figura attraverso l'assimilazione a Ercole, tanto da innalzare statue che lo ritraevano nei panni dell'eroe greco.

Inutile dire che la svolta autocratica di Commodo e i suoi atteggiamenti inasprirono ancora di più i rapporti con il Senato e con i ceti superiori della società romana, che gli mostrarono apertamente la loro ostilità. La reazione dell'imperatore fu decisa e violenta: tutti coloro che egli ritenne minacciosi per se stesso e per il suo principato furono messi a morte.

LA CONGIURA

Il 31 dicembre del 192 d.C. una congiura ordita dalla sua concubina favorita Marcia, dal suo cubicolario Ecletto e dal prefetto del pretorio Quinto Emilio Leto segnò la fine di Commodo, che venne strangolato dall'atleta Narcisso. Subito dopo, il Senato dichiarò Commodo nemico pubblico e ne decretò la *damnatio memoriae*.

L'assassinio di Commodo non poteva certo frenare la crisi irreversibile delle istituzioni romane e dell'Impero. L'età felice degli Antonini era ormai finita per sempre.

Quando nel 161 d.C. nacque Commodo – poco meno di sei mesi dopo che il padre ascese al trono imperiale – Roma era al suo apogeo. Alla morte del giovane imperatore non solo finiva la dinastia degli Antonini, ma per l'Impero fu l'inizio di un periodo di crisi che porterà a guerre civili per la sua successione, così come era avvenuto dopo l'uccisione di Nerone. La dinastia degli Antonini era finita e con essa l'idea di principato così come aveva teorizzato Augusto.

Erano passati appena trent'anni dall'inizio del principato di Marco Aurelio, ma lo scenario che si delineò dopo la congiura in cui cadde vittima Commodo mostrò in modo evidente i segni della crisi dell'Impero romano, tanto da profilarsi all'orizzonte il difficile periodo costituito dall'anarchia militare. Commodo lasciava un Impero più debole, che aveva perso la sua solidità, immerso in una crisi che nei decenni a venire diverrà sempre più irreversibile.

Il giorno dopo la morte di Commodo, il 1° gennaio del 193 d.C., salì al trono il vecchio generale Publio Elvio Pertinace, che resse le redini dell'Impero romano per soli ottantasette giorni. Ormai i pretoriani e le legioni erano divenuti determinanti nella scelta dell'imperatore.

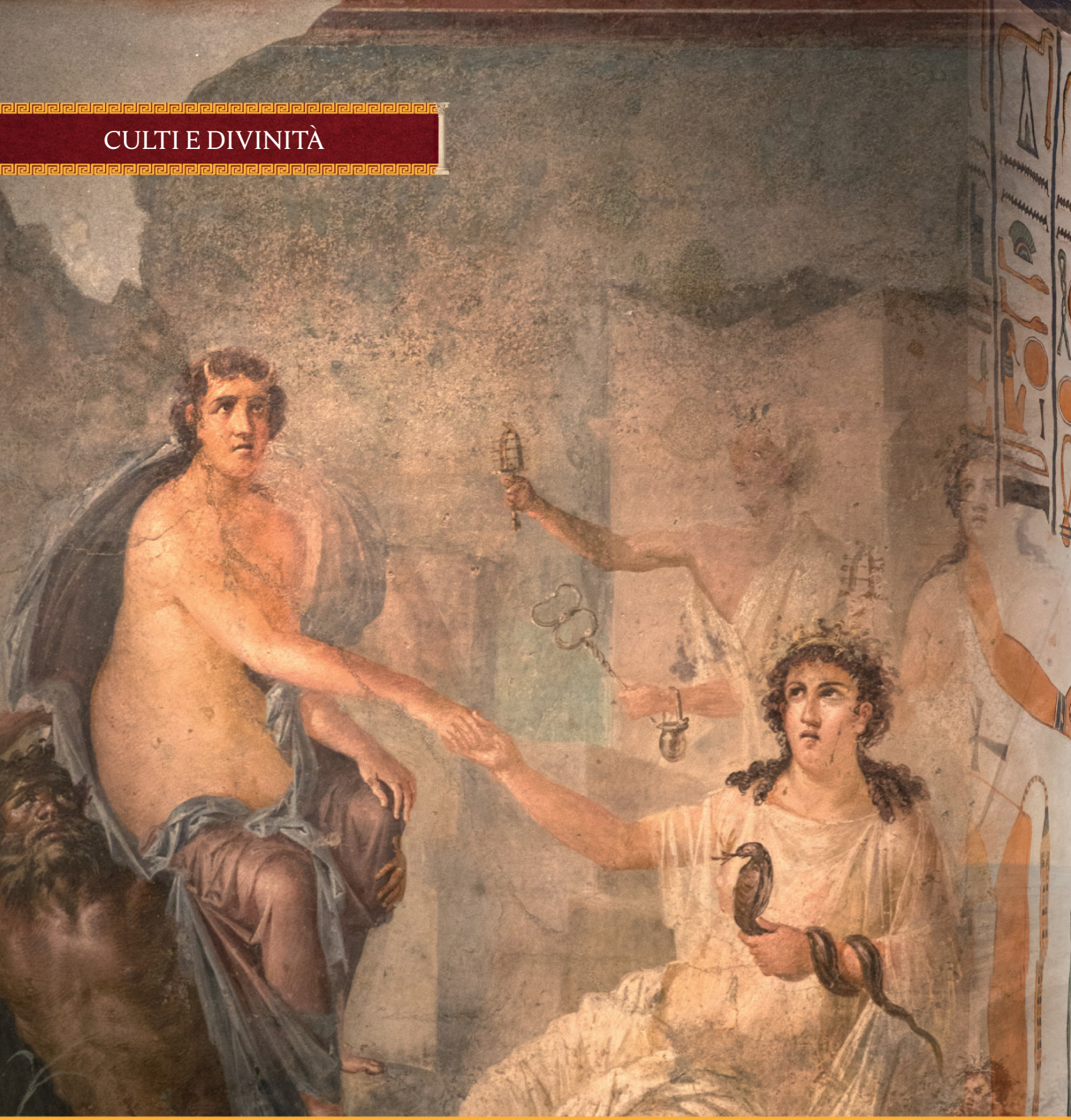
UNA FINE INDEGNA
Commodo strangolato dal gladiatore Narcisso, suo maestro, sotto gli occhi della sua amante Marcia. Dipinto di Fernando Pelez, 1879, *Musée des Beaux-Arts*, Béziers Francia.

PER APPROFONDIRE

Livio Zerbini
COMMODO
Salerno, 2024

Guido Clemente
LA RIORGANIZZAZIONE POLITICO-ISTITUZIONALE DA ANTONINO A COMMODO
Einaudi, 1990

Erodiano
STORIA DELL'IMPERO DOPO MARCO AURELIO
Einaudi, 2017



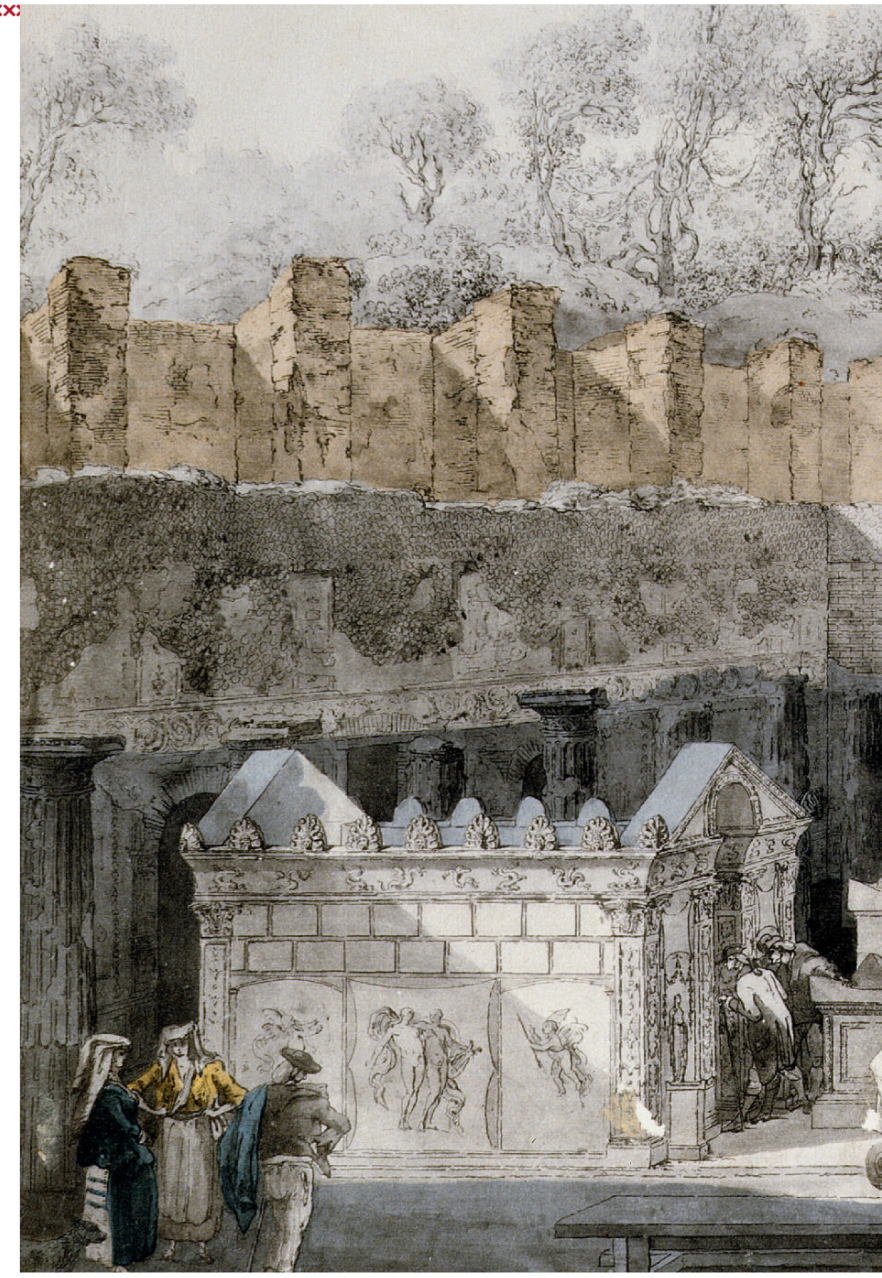
DI STEFANIA TOSI

I MISTERI DI ISIDE

una dea egizia alla conquista di Roma

LA DEA ISIDE AFFASCINÒ IL MONDO ROMANO CON I SUOI RITI INIZIATICI ED ESOTERICI, SCATENANDO AMORE E ODIO TRA LA POPOLAZIONE E IL GOVERNO STESSO

La melodia delle tibie risuonava per le vie dell'Urbe, mentre officianti e devoti si prostravano innanzi alla sua statua. Era un giorno come gli altri in cui rituali e chiacchiere si mischiavano ai commenti sulla politica. Anche quella mattina, rispettando antichissime tradizioni di origine egizie, il tempio era stato aperto prima dell'alba, e subito i sacerdoti avevano destato la dea con canti rivolti alla sua statua, mentre spargevano incensi sugli altari. Completati i riti mattutini, si adoperavano affinché l'effige marmorea fosse esposta all'omaggio dei fedeli. Sebbene questo gesto rompesse la tradizione che riservava l'accesso alla divinità solo al sacerdote e al faraone, il tempo sembrava essersi fermato, e il culto di Iside era stato trasportato dal cuore antico dell'Egitto alla palpitante Roma. La statua sembrava quasi prendere vita sotto le cure dei sacerdoti. Posizionata al centro del tempio, su un altare elevato, tutti potevano ammirarla e offrirle preghiere e doni, sperando di ottenere la benedizione della Grande Dea. Un ordine speciale di cantori dalle voci stridenti, detti Penaisti, era incaricato di intonare gli inni durante le cerimonie religiose, così da tessere un legame sonoro tra divino e mortale. Oltre ai riti giornalieri, si celebravano altre solennità, tra cui la *Navigium Isidis*, che aveva luogo in primavera e aveva come scopo quello di invocare la protezione della dea sulle navi e i marinai. Secondo l'usanza, durante l'epoca imperiale donne vestite di puro candore portavano in dono fiori profumati e, con gesti delicati, simulavano di acconciare la chioma della dea. Al loro seguito, altre figure femminili avanzavano recando specchi, unguenti preziosi e aromi inebrianti. Culmine della celebrazione era il raggiungimento della spiaggia, dove una magnifica nave, adornata per l'occasio- »



TURISMO ARCHEOLOGICO
Numerosi e molto diffusi erano i templi isiaci. Un esempio è quello di Pompei che attirava l'interesse dei turisti già nel XVIII secolo. Incisione a colori del 1779.

ne, attendeva di essere trasportata verso il mare. Al termine, la processione ritornava al tempio, onorando Roma e il suo popolo. In questa veste, la dea Iside assumeva il ruolo di protettrice dei naviganti, ed era venerata anche come Iside Pelagia o Pharia, ovvero "Signora del Mare". Numerose attestazioni archeologiche, come lucerne, monete o rilievi, ci hanno tramandato l'immagine di Iside Pelagia raffigurata sulla prua di una nave, nell'atto di tendere la vela come se stesse guidando il timone della nave stessa.

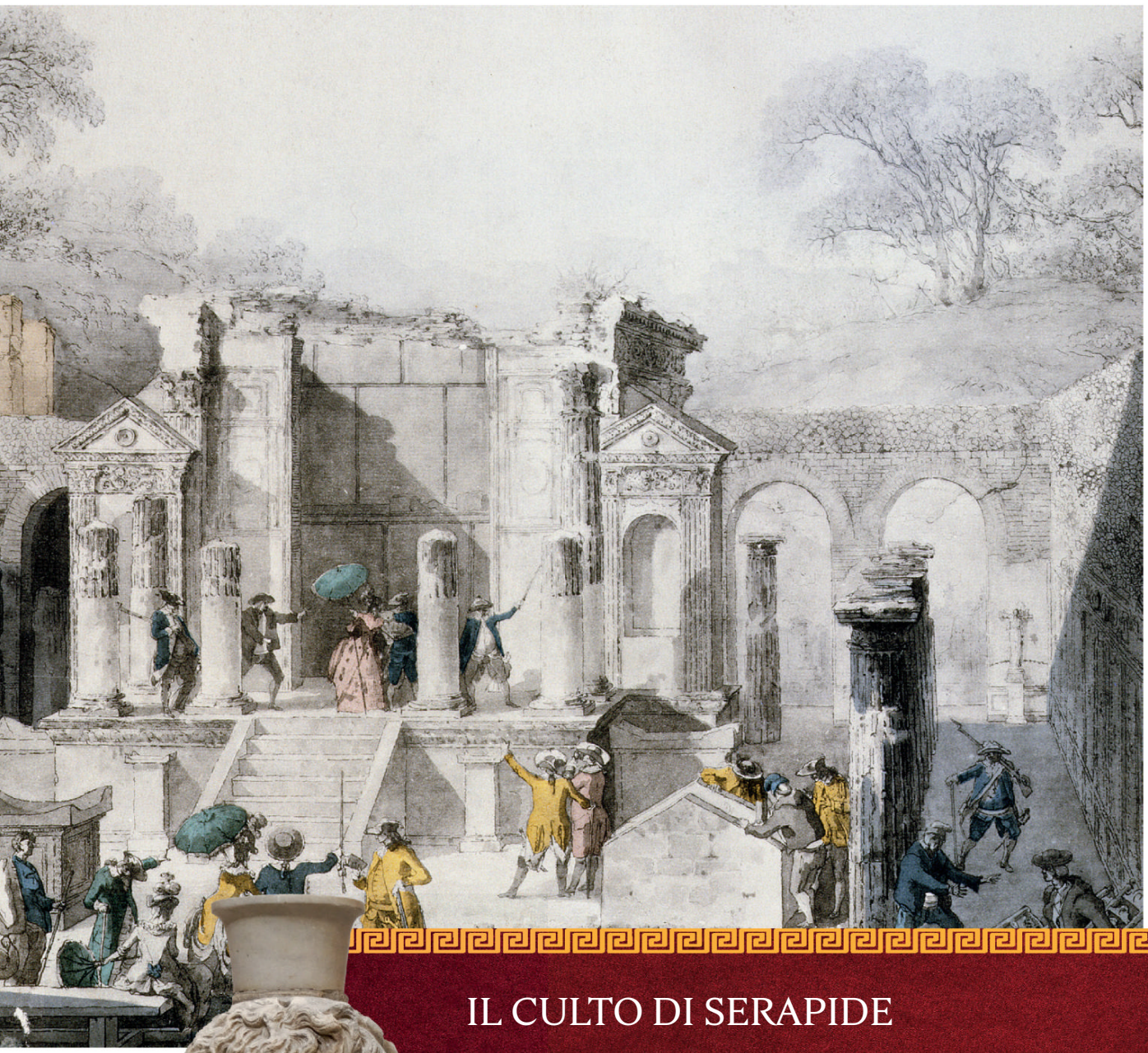
LA DIFFUSIONE DEL CULTO NEL MEDITERRANEO

Da Menfi e Alessandria, la venerazione per la dea si propagò come un fuoco sacro, accendendo i cuori dei popoli con cui entrava in contatto. La sua influenza fu così profonda da permeare la cultura classica, tanto che autori greci e latini la integrarono nel loro pantheon, attribuendole addirittura origini elleniche. Per alcuni, Iside era figlia di Crono e Rea, due divinità titaniche. Altri la vedevano come figlia di Zeus, re degli dèi, o di Hermes, messaggero divino, o addirittura di Prometeo, il titano che donò il fuoco all'umanità.

Questa assimilazione testimonia l'enorme fascino che Iside esercitava sul mondo antico. La sua immagine, spesso associata a maternità, magia, fertilità e protezione, risuonava profondamente nelle diverse culture, offrendo un modello di divinità femminile potente e multiforme. Ma oltre all'aspetto mitologico, il culto di Iside si caratterizzava per riti e misteri che attiravano un gran numero di fedeli. La promessa di conoscenza segreta e di vita eterna contribuiva al suo successo, facendo di Iside una figura centrale nel panorama religioso del Mediterraneo antico. La commistione tra Mediterraneo ed Egitto fu graduale e lenta, e avvenne attraverso due distinte fasi.

Il primo contatto con i culti egizi avvenne grazie ai commerci marittimi con il mondo greco, in particolare con l'isola di Delo. Dopo il saccheggio dell'isola nell'88 a.C., mercanti romani che vi risiedevano fecero ritorno »

UNA DIVINITÀ MULTICULTURALE
Serapide è il risultato della fusione di due culti molto popolari in Egitto: Osiride e Apis. La sua iconografia è un abile mix fra le due culture: l'aspetto è quello di Zeus con una serie di accessori che rimandano agli originali culti egizi. Busto di Serapide conservato presso i Musei Vaticani.



IL CULTO DI SERAPIDE

Serapide, divinità sincretica nata dall'unione di elementi egizi e greci, divenne una delle figure più venerate dell'epoca alessandrina, secondo solo a Iside. Il suo culto era stato introdotto in Egitto da Tolomeo I Soter tra il 305 e il 285 a.C. Serapide, come nuovo Osiride, fu dio degli inferi e della fecondità. Tuttavia, la famosa statua del Serapeo di Pozzuoli, una delle più imponenti rappresentazioni del dio, ci offre un'immagine più sfaccettata. In essa, Serapide assume sembianze meno cupe e legate all'oltretomba, avvicinandosi piuttosto a una divinità panthea, protettrice della navigazione e dispensatrice di ricchezze. Serapide era venerato anche come dio guaritore. I santuari a lui dedicati, come quello di Menfi in Egitto, attiravano numerosi malati in cerca di sollievo. Si credeva che dormendo nel tempio o pregando il dio, i malati potessero ricevere guarigioni miracolose o sogni rivelatori dei rimedi per le loro sofferenze. Il più antico Serapeo d'Italia era quello di Pozzuoli, risalente al 105 a.C., mentre a Roma i più famosi erano quelli di Campo Marzio e del Quirinale.

ACCESSO RISERVATO
Le cerimonie isiache prevedevano momenti aperti e altri invece segreti a cui solo una ristretta cerchia di adepti poteva accedere. Un culto dai caratteri essoterici ed esoterici allo stesso tempo.

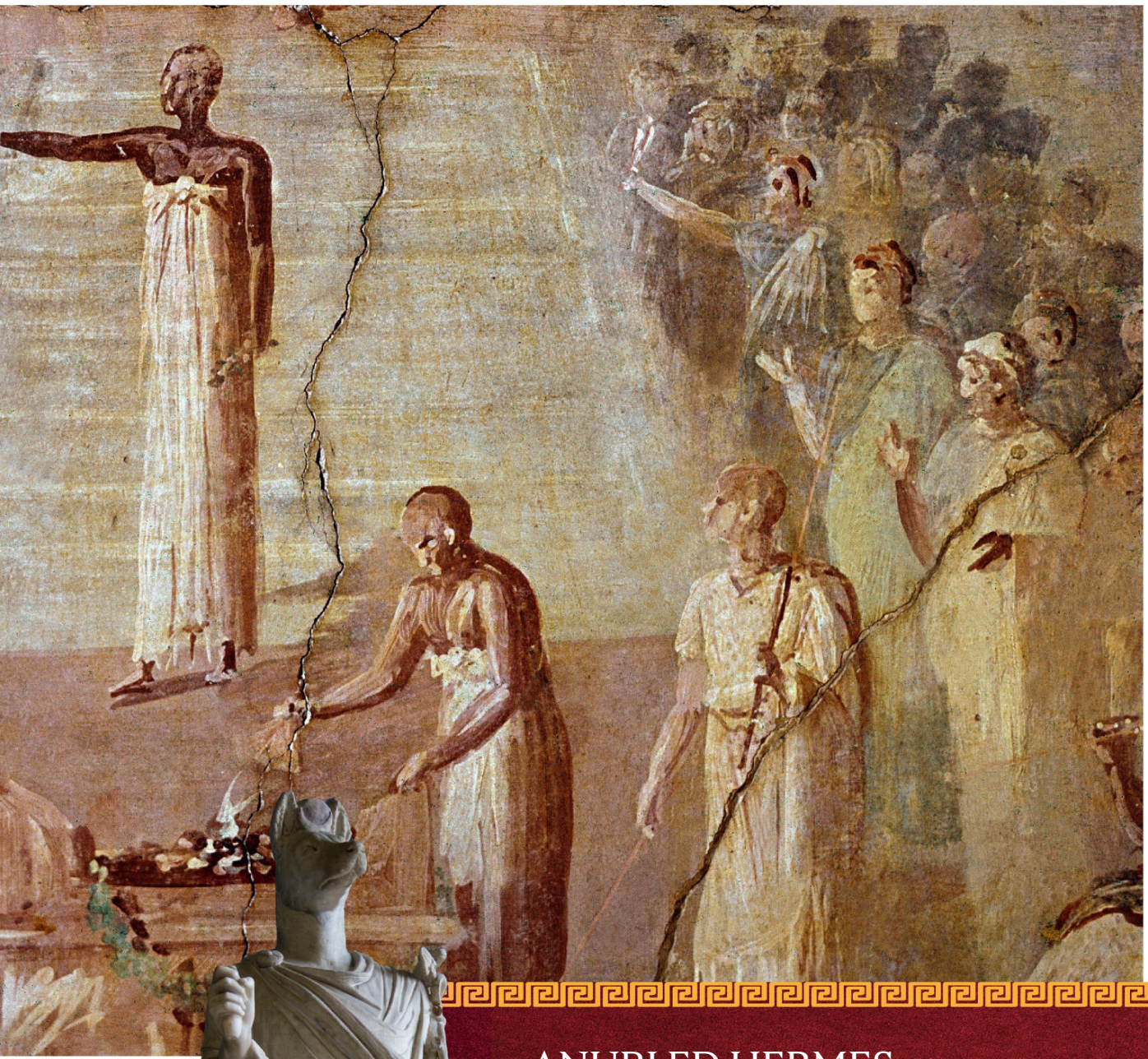
in patria portando con sé il culto di Iside e Serapide. Il secondo momento si verificò quando l'Egitto divenne provincia romana; la presenza egizia si diffuse allora in modo costante e pervasivo grazie alla presenza di medici, artisti e mercanti egizi che vivevano e lavoravano nell'Impero. La dea egizia si fuse con divinità romane e greche, assumendo nuovi significati e attributi, dando vita a una figura religiosa complessa e multiforme.

IL RAPPORTO CON LE AUTORITÀ

Il popolo, attratto dal fascino di Iside e dai suoi poteri salvifici e protettivi, aderì in modo spontaneo e costante al suo culto. Tuttavia, le autorità romane non sempre condividevano l'entusiasmo popolare per la dea egizia. Non tutti gli imperatori condividevano questo fervore. Augusto fu sempre sospettoso verso i culti egizi e infatti li proibì all'interno dell'Urbe, lasciando però libertà al di fuori del "pomerio", il confine sacro e inviolabile nell'antica Roma che segnava i limiti della città.

Tiberio adottò un atteggiamento ostile verso i culti egizi, ordinando la chiusura di alcuni templi isiaci a Roma e arrivando addirittura a decretare nel 32 d.C. circa la distruzione del tempio e della statua della dea, che venne gettata nel Tevere. Anche Domiziano e Adriano si mostrarono diffidenti, pur non assumendo posizioni apertamente repressive. Le motivazioni di tali ostilità non erano tanto di natura teologica, quanto politica o di rispetto dei *mos maiorum*. Altri imperatori, invece, si mostrarono ben disposti nei confronti dei culti egizi ed ebbero un ruolo determinante nel processo di diffusione del culto isiaco; infatti, non solo si dimostrarono apertamente favorevoli alle divinità egizie, ma ne promossero la venerazione e sostennero la costruzione dei templi. Ad esempio, con Nerone Iside e Serapide vennero accolti in modo definitivo nel culto pubblico, tanto che le festività egizie vennero inserite nel calendario romano e celebrate con giubilo. Lo stesso avvenne con i Flavi, e succes- »

CAMBIO DI STATUS
Venerato in Egitto come dio della mummificazione e legato al mondo dei morti, Anubi sarà associato dai Romani al dio greco Hermes, il messaggero degli dèi. Statua di Hermanubi conservata presso i Musei Vaticani.



ANUBI ED HERMES

Anubi, divinità egizia dalla testa di cane o sciacallo, era venerata in Egitto come protettrice della necropoli, preposta ai riti funerari e alla mummificazione. Tra i Romani, Anubi assunse un ruolo peculiare. Diversamente dall'Egitto, dove era associata principalmente al mondo funerario, nel mondo romano la sua figura era accolta più come protettore dei viaggiatori. La mummificazione, infatti, era una pratica rara e circoscritta in Italia. Anubi, compagno fedele di Iside nella ricerca dei frammenti smembrati di Osiride, era visto come psicopompo, guida delle anime nell'oltretomba. Questa sua funzione lo avvicinava alla figura di Hermes, il dio greco dei viaggi e dei messaggeri; e come tale lo consideravano anche i Romani. Anubi è spesso raffigurato con la clamide, il mantello tipico di Hermes, e i sandali alati, simbolo della velocità del dio greco. In mano porta una palma, emblema del trionfo sulla morte, e talvolta il caduceo, il bastone intrecciato di serpenti associato a Hermes.

RITI ANTICHI
Pur essendo una divinità perfettamente integrata nel mondo romano, i rituali dedicati a Iside risentivano ancora dell'antica origine egizia del culto. In questo affresco proveniente da Ercolano, I sec. d.C., un sacerdote vestito da Bes, dio egizio, esegue una danza rituale sul ritmo cadenzato suggerito dai sistri suonati dagli altri sacerdoti.

sivamente con Adriano e Marco Aurelio, che rimasero particolarmente sedotti dal fascino del misticismo egizio, come attestano le numerose monete che ritraggono gli imperatori con Iside o Serapide. Il periodo di massimo splendore dei culti egizi coincise con la dinastia dei Severi, tra i quali si distinse in particolare l'imperatore Caracalla, pervaso da una fervida devozione verso le divinità egizie. In questo modo, il culto di Iside permeò la cultura romana fino al IV secolo quando si affermò il Cristianesimo.

I MOLTI VOLTI DI ISIDE A ROMA

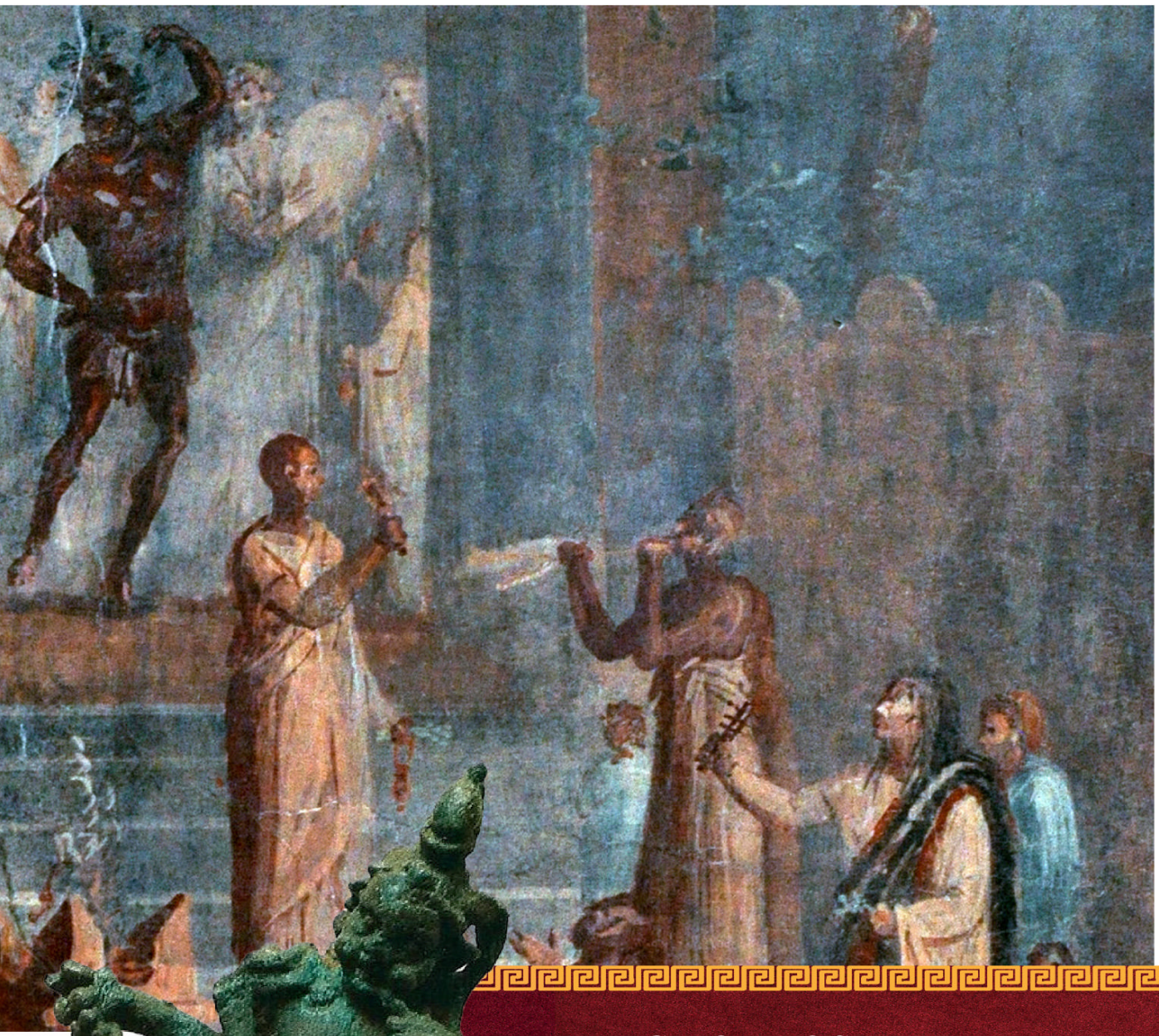
Numerose statue rinvenute a Roma testimoniano la molteplicità di aspetti con cui Iside veniva venerata. La dea era spesso raffigurata come Iside-Fortuna, associata alla dea romana omonima; in questa iconografia, Iside impugnava il timone e la cornucopia, simboli rispettivamente del dominio sul mondo e dell'abbondanza.

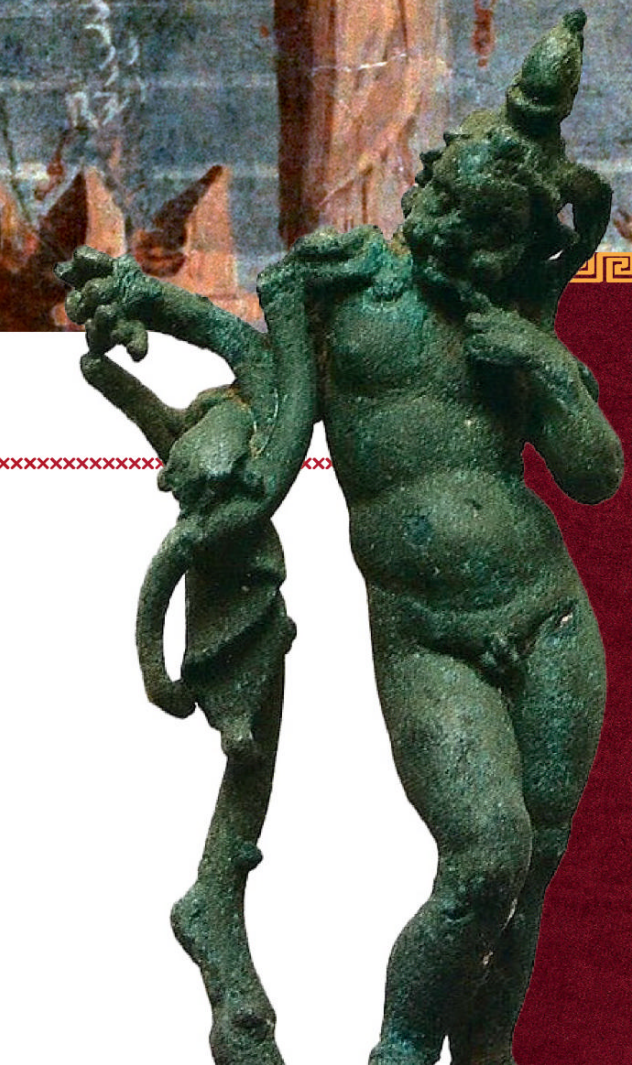
Un'altra iconografia di grande successo era quella di Iside-Demetra, che la identificava con la dea greca dell'agricoltura. In questa veste, Iside era rappresentata con il modio, un contenitore per il grano, e con spighe di cereali sul capo, sottolineando il suo ruolo nella prosperità delle messi. La fusione delle due dee portò alla rappresentazione di Iside-Thermutis che, sotto forma di serpente, stringeva tra le spire il sistro isiaco e il papavero, uno degli attributi di Demetra.

Iside veniva anche paragonata a Venere, come dimostra la statua della Venere Esquilina, rinvenuta a Roma nel 1874, in cui la dea appare come una fanciulla con indosso solo sandali e impegnata nell'atto di acconciare i suoi capelli con delle bende. Al suo fianco troviamo un vaso decorato con fiori di loto, un ureo (serpente sacro) e una cista (contenitore per cosmesi) ornata di rose.

Nonostante l'assimilazione delle caratteristiche di altre divinità, Iside non abbandonò del tutto la sua essenza egizia. Elementi distintivi come il "trono" o l'acconciatura di Hathor, manifestavano il legame della dea con le sue radici faraoniche. Un esempio significativo della trasfor- »

TRA EGITTO E GRECIA
Bronzetto raffigurante Arpocrate appoggiato a un tralcio di vite, simbolo di Dioniso. In testa è riconoscibile la doppia corona egizia simbolo del potere su Alto e Basso Egitto. Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli.





IL FIGLIO DI OSIRIDE

Arpocrate, figlio divino di Iside e Serapide, rappresenta la trasposizione egizia di Horus bambino, divinità solare associata alla rinascita. Raffigurato come un fanciullo nudo con il cranio rasato e una treccia sul lato della testa, Arpocrate porta spesso un dito alla bocca, gesto che lo rese celebre come simbolo del *silentium* iniziatico, ovvero del silenzio sacro custode di segreti profondi. I Greci e i Romani lo assimilarono a Eros, dio dell'amore, raffigurandolo come un fanciullo nudo con capelli ondulati e un fiore di loto sul capo, mentre succhia il dito. In alcune rappresentazioni, la sua chioma è cinta da una corona d'edera, simbolo di Dioniso, con cui condivide anche la "nebride", una pelle di leopardo, e un tronco di vite a cui si appoggia. In Italia, il culto di Arpocrate ebbe un ruolo secondario rispetto ad altre divinità egizie. Le testimonianze archeologiche, come le statuette rinvenute e le iscrizioni, ne attestano la presenza, seppur limitata.

ALLA RICERCA DI OSIRIDE
Anche il mito della ricerca del corpo di Osiride dilaniato dal fratello Seth è ben presente nell'iconografia romana. In questo affresco, proveniente dal sacrario dell'Iseo di Pompei, Iside trasporta il corpo di Osiride su una barca sorvegliata da due divinità legate al fiume Nilo. In basso, due serpenti si muovono verso un cesto con la luna crescente. Museo Archeologico di Napoli.

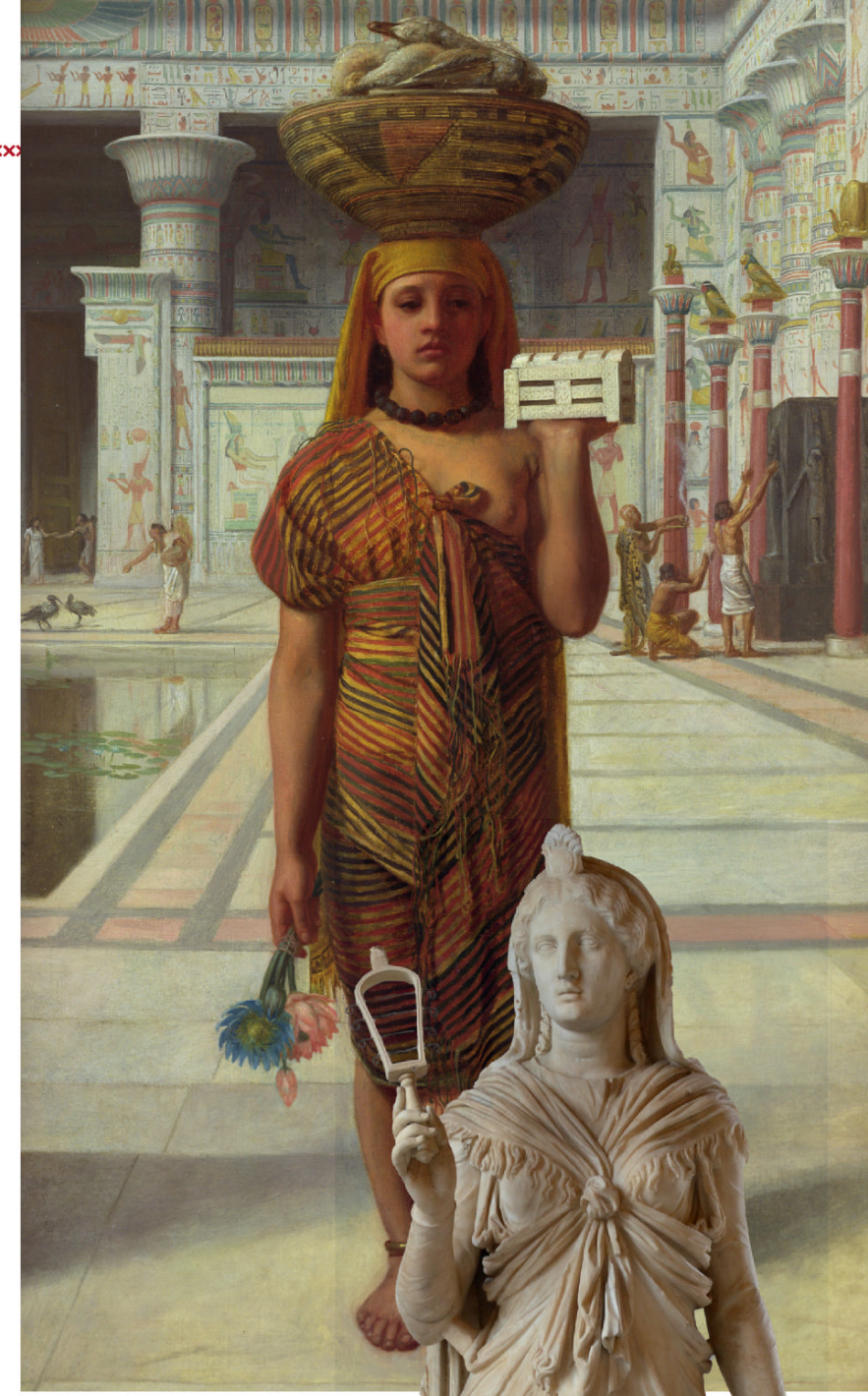
mazione iconografica è la differenza tra l'Iside egizia, solitamente ritratta in pose formali, con abiti aderenti e la caratteristica parrucca, e l'Iside romana, che indossava una tunica di lino fluttuante, un mantello o uno scialle, e spesso aveva i capelli sciolti o leggermente mossi. Al posto del *basileion* egizio, talvolta era adornata con un fiore di loto o un velo. Era comune vedere Iside che agitava il sistro con una mano e sosteneva la situla con l'altra. Ugualmente diffusa era l'immagine della dea seduta che allattava Horus Arpocrate. Tra le numerose rappresentazioni di Iside nel mondo romano, una delle più frequenti, seppur tarda, è quella in cui la dea compare con due attributi specifici: il sistro e la situla. Diffuse a Roma erano anche statue di Iside-Athena, con elmo e sistri.

Iside, dea centrale nei riti funerari dell'antico Egitto, assumeva un ruolo fondamentale anche nei misteri isiaci, molto diffusi in epoca romana. In questo contesto, la dea non era solo colei che accompagnava i defunti nell'oltretomba, ma anche una guida verso la salvezza. Nei misteri isiaci, la salvezza non era solo una questione di sopravvivenza nell'aldilà, ma un percorso di trasformazione spirituale che iniziava nel mondo fisico e si completava nell'eternità. Iside, in questo processo, assumeva il ruolo di iniziatrice, che conduceva i fedeli attraverso prove e sfide per aiutarli a raggiungere un'elevata consapevolezza spirituale.

ISIDE E I MISTERI

Alla fine del II secolo d.C., Iside era una divinità venerata in tutto l'Impero romano, e i suoi spettacolari riti, come la famosa processione del *Navigium Isidis*, erano celebrati con grande fasto e attiravano un numeroso pubblico. Alcune fonti, come gli affreschi di Ercolano, ci offrono una preziosa testimonianza di questi riti, molti dei quali aperti al pubblico. Le scene rievocano momenti solenni e dai toni mistici con l'evocazione

OFFERTE PER ISIDE
In continuità con la tradizione egizia, anche nei templi romani frequenti e ricche erano le offerte che venivano portate a Iside, dea considerata benevola e generosa. *Offerta per Iside*, Edward John Poynter, 1866, *Newport Museum and Art Gallery*, Galles. In basso, statua di Iside ritratta secondo l'iconografia romana rinvenuta a Villa Adriana e conservata presso i Musei Capitolini.



delle atmosfere esotiche come ibis vivi, statue di sfingi o sacerdoti che danzano davanti all'Iseon, culmine del rituale isiaco. È chiaro che i culti erano aperti e pubblici, tuttavia accanto a questo aspetto luminoso ve ne era uno arcano, riservato agli iniziati che avevano fatto promessa di custodirne i segreti.

L'ibis, uccello dal lungo becco e dal piumaggio bianco e nero, era sacro a Iside e rappresentava perfettamente la dualità intrinseca al suo culto e alla sua figura divina. L'iniziazione ai misteri isiaci era avvolta nel mistero, e suscitava grande curiosità tra i profani. Come sottolinea Plutarco nel suo *De Iside et Osiride*, il nome greco di Iside, *Isis*, richiama intrinsecamente il sapere e la scienza. L'Iseion, il tempio della dea, era infatti considerato un luogo di apprendimento, dove «comprenderemo l'Essere, se sapremo accostarci con spirito razionale e al tempo stesso devoto ai riti della dea».

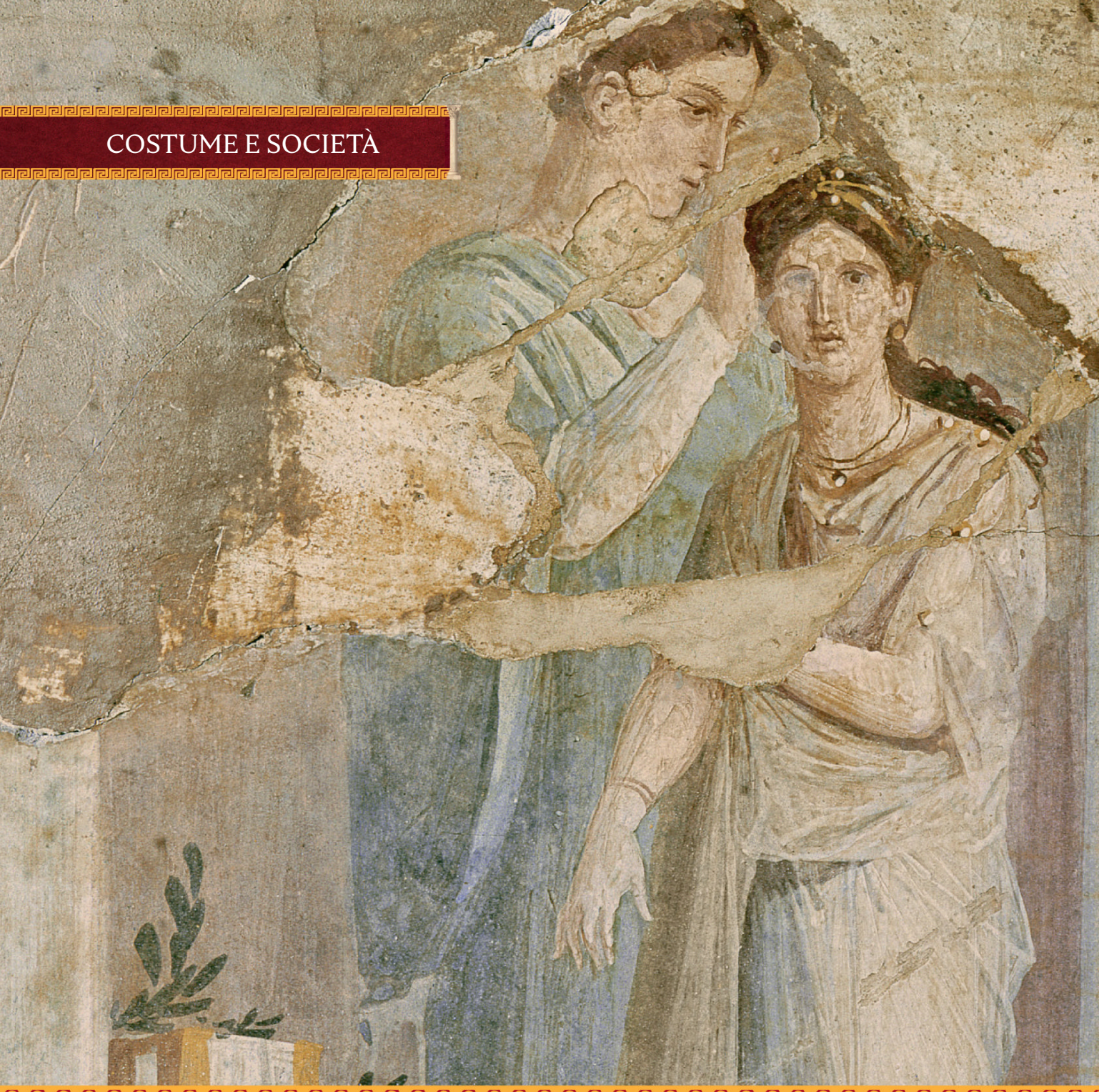
L'origine dei misteri isiaci è ancora oggetto di dibattito. Mentre alcuni studiosi ne collocano la nascita in epoca romana, altri ne rintracciano le radici nell'antico Egitto, dove già esisteva una letteratura esoterica legata al culto del sole. Lo storico greco Erodoto, a conoscenza di misteri egizi, mantenne il riserbo sui dettagli, sottolineandone il carattere sacro e riservato.

La complessità e la profondità del culto isiaco, con i suoi aspetti pubblici e segreti, continuarono ad affascinare per secoli, lasciando un'eredità duratura nella storia delle religioni e del pensiero occidentale.

PER APPROFONDIRE

Gianluca De Sanctis
LA RELIGIONE A ROMA. LUOGHI, CULTI, SACERDOTI, DÈI
Carocci, 2012

Giacomo Cavillier
IL SENTIERO DI ISIDE. IL CULTO ISIACO TRA EGITTO TOLEMAICO E ROMA IMPERIALE
Kemet, 2024



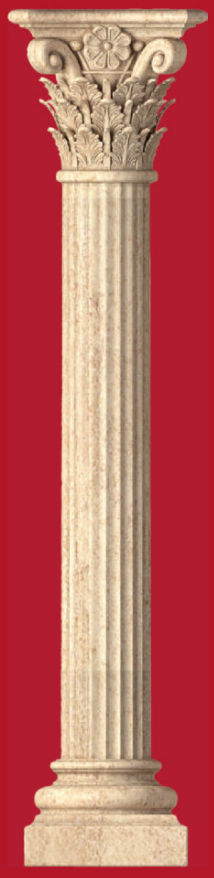
COSTUME E SOCIETÀ

DI CHIARA RIZZATTI

LA MODA AL FEMMINILE

l'importanza dell'apparire caste

DALLA NECESSITÀ DI NASCONDERE IL PROPRIO CORPO DURANTE LA REPUBBLICA ALLA SVOLTA SENSUALE DELL'EPOCA IMPERIALE: IL MUNDUS MULIEBRIS



Il poeta Orazio scriveva che l'animo è scosso più intensamente da ciò che l'occhio vede, più che da ciò che l'orecchio ascolta. E in effetti nell'antichità romana l'autorità era espressa in prima istanza dall'apparenza, dai simboli e dai gesti che vi alludevano. Lo sguardo veicolava un'immediata impressione e percezione del potere, e l'abito costituiva un emblema visuale muto ma d'effetto per esprimere una moltitudine di fatti all'osservatore, tra cui la ricchezza, il rango e le prerogative. Se questo era vero in generale, era ancora più significativo per le donne, che negli abiti, nelle acconciature e nei gioielli trovavano una dimensione privilegiata per esprimersi.

PUDICA E SILENZIOSA

Le manifestazioni della moda femminile nel mondo romano non sono sempre state oggetto di attenzione da parte degli studiosi. In parte perché le fonti letterarie tendono a concentrarsi di più sul mondo maschile; in parte perché si riteneva erroneamente che la società romana non fosse suscettibile di cambiamenti per ciò che riguarda l'abbigliamento e – più in generale – gli ornamenti o la cura personale. Solo più recentemente l'ambito della moda della donna nella romanità ha iniziato a costituire una materia di interesse, in particolar modo per i significativi risvolti morali, politici e sociali veicolati dal cosiddetto *mundus muliebris*. Sono moltissime le attestazioni letterarie latine che confermano quanto fosse limitata la portata d'azione delle donne "perbene". Alle matrone sposate, per esempio, non era permesso di parlare in pubblico, in quanto un uso sciolto della parola sarebbe stato ritenuto impudico (secondo Plutarco «parlare è come mettersi a nudo»). Come fare, quindi, a comunicare, a dichiarare la propria identità e a manifestare la propria posizione e la propria rettitudine? Per le donne romane rispettabili »

DAL *RICINIUM* ALLA *PALLA*
La figura sulla sinistra dell'affresco pompeiano raffigura una sposa, avvolta dal *ricinium*, un mantello quadrato che venne in seguito rimpiazzato dalla *palla*.

l'immagine esteriore di sé spesso era l'unica risposta, e l'abito finiva per rappresentare lo strumento più importante di regolazione sociale. Era anche l'esibizione del proprio status, e l'adesione a una moda costituiva una potente arma nelle mani di donne privilegiate, che la utilizzavano per distinguersi dalle classi più basse. Ma soprattutto, la moda doveva veicolare i valori di *honestas* e *pudor*, in particolare in età repubblicana. Il modello di riferimento era quello della *simplicitas*, che era anche la base della bellezza della donna. Gli eccessivi ornamenti erano sinonimo di un'indole leggera e un invito all'attenzione maschile, ed evocavano in modo pericoloso un rigetto del ruolo classico di matrona casta. A prescindere dal rango sociale, infatti, la vita di una donna era dettata dal suo aspetto, e il suo vestito costituiva una diretta analogia con la sua statura morale.

LE INSEGNE DELLO STATUS MATRONALE

La donna onesta (e benestante) doveva sfoggiare abbigliamento e accessori adeguati alla sua modestia e alla sua posizione nella società. L'indumento imprescindibile era la *stola*, una veste tradizionale lunga fino ai piedi, chiusa sul seno da spille (*fibulae*) oppure fermata sulle spalle da bottoni in pietre preziose. La *stola* identificava immediatamente la donna sposata, così come la *palla*, un mantello di forma rettangolare che celava il capo e le spalle della matrona, nelle occasioni in cui questa usciva di casa. Solitamente la *palla* era accomodata su una spalla ed era sostenuta da un braccio. Alcune *pallae* erano pensate per abbinarsi al colore della *stola*, sebbene in generale il colore fosse definito in gran parte dal rango della donna o dalla sua personalità. In ogni caso, la *palla* era un indumento a chiaro appannaggio della matrona, e come il resto del suo abbigliamento ne dichiarava lo status sociale ed etico, come caratteri distintivi di dignità.

Questo ideale era ulteriormente enfatizzato dall'uso di bende di lana (*vittae*), che servivano per nasconde- »

DONNE ICONE DI *PUDICITIA*
Non era infrequente che le donne fossero rappresentate in scultura come personificazioni di Pudicitia. La consueta mise mette in evidenza un ingombrante panneggio della *palla*, che limita i movimenti delle braccia. Il corpo femminile doveva risultare così "protetto" dall'ambiente esterno.

IL LESSICO DELL'*ORNAMENTUM*

Gli autori romani ricorrevano a una terminologia specifica per indicare il modo con cui le donne si prendevano cura di se stesse. Uno dei concetti più interessanti è quello veicolato dal verbo *mundare* ("pulire") e dal sostantivo *munditia*, il cui primo significato è appunto "pulizia". Tuttavia, i derivati di *mundare* possono alludere per estensione anche all'eleganza e raffinatezza nell'apparire, quindi anche allo status delle donne. Bisogna considerare, infatti, che solo le esponenti delle classi più elevate possedevano i mezzi per curare la propria immagine, pertanto i nomi e gli aggettivi che indicavano detersione e freschezza diventano un modo per descrivere una condizione sociale. Per esempio, *lautus* (da lavare) significa sì pulito, ma anche "nobile" o "sontuoso". Questa idea si lega anche ai termini *cultus* e *ornatus* per indicare l'adeguamento alla moda negli abiti o nei gioielli: tutto ciò si collegava al *mundus muliebris* (letteralmente "il mondo femminile"), che unificava tutte le procedure di toilette utilizzate dalle donne.

MODELLO DI AUSTERITÀ
L'immagine dell'imperatrice Livia Drusilla doveva rispecchiare i principi del *mos maiorum* promossi dalla propaganda augustea, veicolando con il suo abbigliamento tradizionale il ruolo di moglie irreprensibile. Statua dell'imperatrice rinvenuta a *Paestum* e conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Madrid.

DONNE E POLITICA
La celebre statua di Eumachia, rappresentata nelle sue vesti di sacerdotessa pompeiana. Seguendo le azioni pubbliche di Livia, fece costruire nel foro un edificio dedicato alla Concordia Augusta a nome del figlio, favorendone la carriera politica di *duoviro*.

re la capigliatura. L'insieme di questi indumenti (*stola*, *palla*, *vittae*) definiva l'essenza stessa della matrona: erano attributi inequivocabili, che da soli bastavano a "parlare" al posto della donna. Essi dovevano evocare al primo sguardo la posizione giuridica di donna sessualmente inavvicinabile proprio in quanto matrona. Una dimostrazione chiara di questa logica si trova nell'*Ars Amatoria*, in cui Ovidio afferma che la licenziosità dei suoi versi non sia adatta alla proverbiale verecondia della donna ornata di *vittae* e *stola*: «Via le tenui bende, insegne del pudore, e ogni stola lunga a coprire fino a mezzo il piede! Noi cantiamo amori certi e piaceri furtivi».

Anche il velo costituiva una parte importante nel modo in cui si presentava una matrona. L'uso del velo, in particolare, sottolineava come ogni aspetto dell'abbigliamento femminile ricordasse in modo figurato l'autorità del marito su sua moglie. Inoltre, costituiva una sorta di protezione simbolica da ciò che era visto come impuro o disdicevole.

È anche probabile che l'associazione di un particolare tipo di abiti all'*ordo matronarum* corrispondesse a un'esigenza pratica. Per esempio, le donne appartenenti a classi inferiori non indossavano la *palla*, in quanto non si sosteneva da sola tramite spille o cinte. Veniva semplicemente appoggiata sulle spalle, e sorretta con le mani, che dovevano rimanere libere; questo la rendeva inadatta alla categoria di donne lavoratrici. Lo stesso valeva anche per la *stola*, che doveva toccare terra e rendeva più difficile muoversi agevolmente.

STOFFE E COLORI

Al di là della foggia, anche le stoffe utilizzate per gli abiti servivano da indicatore sociale del ceto di appartenenza. Il lino e la lana erano i materiali più utilizzati, in quanto più modesti e facilmente accessibili alle classi inferiori; per le donne di alto rango, invece, non era inusuale ricorrere a tessuti come la seta. Si trattava di un materiale importato dalla lontana Cina, il cui pregio e rarità erano commisurati alla notevole capacità economica di chi poteva permettersela, e in molti casi si trattava del marito della donna. Ma ci sono anche evidenze di donne che avevano proprie disponibilità economiche, e spendevano liberamente il proprio denaro per ostentare un prestigio personale in una toilette costosissima.

Analogamente, anche i colori vivaci delle stoffe erano considerati un'esibizione di status elevato, e in »

I SEGNI DELL'INFAMIA

La moda femminile non prevedeva l'uso della *toga*, indumento di uso esclusivamente maschile. Tuttavia, alcune fonti fanno riferimento a casi particolari in cui questa regola non veniva applicata. Marziale, Giovenale e Orazio, infatti, dichiarano esplicitamente che le donne accusate di adulterio indossassero una *toga* scura per mostrare la propria retrocessione sociale e per distinguersi dalle matrone, a cui era riservata la *stola*; in altri casi, invece, la donna togata è identificata come una prostituta. Non sempre è facile fare una distinzione, poiché spesso l'adulterio era ritenuto una forma di prostituzione, come stabilito anche dalla legislazione augustea. La *toga* non era comunque l'unico indumento associato alle prostitute: vi era anche l'*amiculum*, una veste corta, e la *coa vestis*, una tunica leggera e sottile. Le trasparenze provocanti – tanto criticate da Orazio e Seneca – evocavano la condizione inferiore di chi concedeva favori sessuali, ed erano sinonimo di una statura morale altrettanto degradata.

EVMACHIAE·L·F
SACERD·PVBL
FVLLONES

UN ACCESSORIO SEXY
Le tuniche femminili erano spesso ornate dal *cingulum*, una striscia di stoffa e di pelle, legato alla vita o incrociato sui seni per esaltarne le forme.

particolare quelli che richiedevano una lunga lavorazione come la porpora.

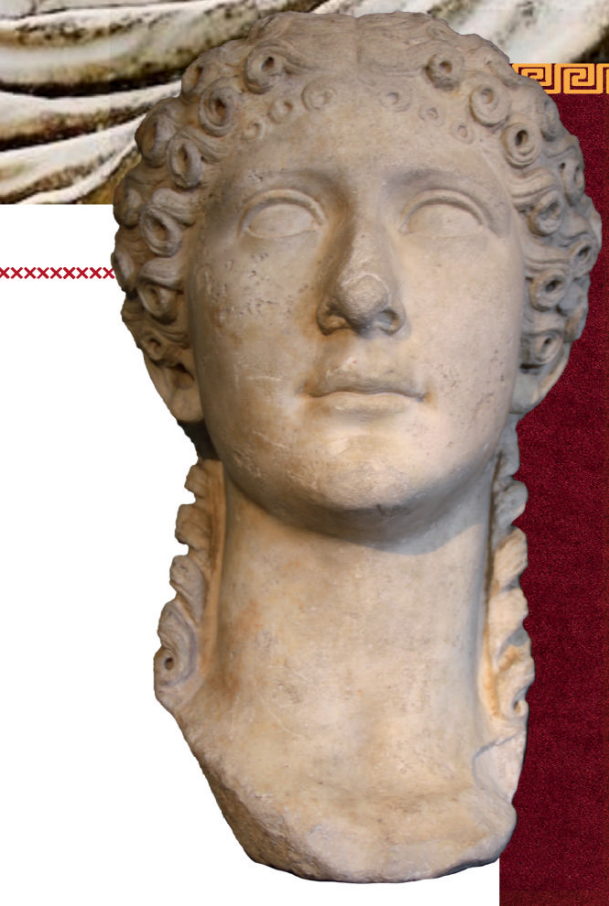
Anche la *domina* più ricca, comunque, aveva un numero di vestiti relativamente limitato e, per sopperire a questa mancanza, vi era la consuetudine di affidare gli abiti a tintori specializzati affinché li ricolorassero. Venivano aggiunti decori e ricami differenti, rinnovando completamente le vesti.

IL DECLINO DEL MODELLO TRADIZIONALE

Con l'affacciarsi dell'Impero, il consueto ritratto della matrona – devota alla famiglia e confinata nella sfera domestica – venne affiancato dalla realtà di donne sempre più libere. Alcune erano addirittura politicamente attive nella corte imperiale e mettevano a frutto le proprie risorse finanziarie con attività di patronato nelle città di tutto l'impero. Il ruolo minore che le donne avevano sempre rivestito nella vita pubblica si stava ridimensionando alla luce di una notevole rivisitazione del ruolo matronale.

La moda risentì significativamente di questo mutamento, e introdusse nell'abbigliamento alcuni elementi seducenti, che enfatizzassero le forme come mai prima di allora. Con l'espansione dell'Impero verso l'Oriente, si diffusero a Roma indumenti come il *babilonicum*, uno scialle di seta da sistemare sul bacino e da accomodare con un nodo sul davanti, spesso ornato da preziose *fibualae* d'oro o d'argento. La sensualità con cui veniva stretto attorno ai fianchi e ai glutei era esaltata dai colori sgargianti e dal tessuto sottile, spesso abbinato con una tunica semi trasparente. Per accentuarne ancora di più l'effetto fasciante, talvolta il *babilonicum* avvolgeva il corpo dal seno alle ginocchia, seguendo – in modo piuttosto impudico – tutta la figura. Questo tripudio di trasparenze e di silhouette lascivamente esibite fu motivo di scandalo, e l'abito divenne ancora di più un vero e proprio strumento di erotismo, specie se si considera che nei mesi più caldi si tendeva a non indossare la *fascia pectoralis*, un reggiseno di foggia greca. Oltre a schiacciare il »

SEGUIRE LA MODA
L'acconciatura di Agrippina Minore, destinata a diventare un punto di riferimento per la moda del suo tempo. Busto di Agrippina Minore conservato al Museo Civico Archeologico di Milano.



LE ACCONCIATURE SECONDO LE IMPERATRICI

All'inizio del I secolo d.C. le tendenze della moda in fatto di capelli e acconciature iniziarono a ispirarsi alle donne più in vista del periodo. E se oggi si prendono come riferimento donne dello spettacolo, nella romanità i modelli ispiratori erano le imperatrici. In epoca augustea l'*exemplum* ideale era dato dalle acconciature raccolte e morbide di Livia e Ottavia, simbolo di semplicità e morigeratezza. Negli anni successivi, si impose il modello di Agrippina Minore, che si acconciava la capigliatura in riccioli stretti eseguiti con il ferro. L'impatto della moda imperiale è documentabile anche da numerosi monumenti funerari, che ritraggono le defunte proprio con l'acconciatura "alla Agrippina". In seguito si arriva alle esuberanti ed elaboratissime pettinature di età Flavia: si ricorreva a veri e propri toupet di ricci al di sopra della fronte e a complicate trecce che venivano avvolte sulla nuca in una generosa crocchia.

ACCONCIATURE ELABORATE
Il "busto Fonseca" ritrae una donna di epoca Flavia e ricorda che anche la capigliatura aveva un ruolo centrale nell'aspetto di una donna. Le acconciature erano frutto di ore di preparazione, eseguite da abili *ornatrices*.

seno, la fascia non si adattava bene alle vesti leggere e trasparenti, con il risultato che la donna appariva quasi nuda agli occhi più moralistici, tra cui si ricorda l'opinione contrariata di Plinio il Vecchio. Si rinunciava spesso anche al *subligar* (una sorta di perizoma) per impedire alla stola di arricciarsi in modo antiestetico.

Il nuovo ideale rivoluzionò i valori dei secoli precedenti, e non lasciò più spazio alle linee castigate dettate da indumenti come la *palla*. E se nella più severa morale repubblicana l'uso della *palla* era obbligatorio per legge, in epoca imperiale divenne del tutto opzionale e limitato alle occasioni solenni, quali le celebrazioni dei trionfi o le apparizioni dell'imperatore. Anche la consuetudine di coprirsi il capo venne meno per permettere alle donne di sbizzarrirsi in complesse pettinature e di ornare la chioma con nastri, perle e cerchietti in oro, avorio o argento. L'abbandono della *palla* consentiva di mostrare anche i propri ornamenti, quali anelli, bracciali, spille e orecchini, di cui Plinio scrive sdegnato: «Oggi addirittura si è inventati di forarsi il lobo delle orecchie: non era sufficiente indossare i gioielli nelle mani, sul collo o fra i capelli, dovevano essere conficcati anche nel corpo.»

IL CONVENTUS MATRONARUM

Diversamente da quanto si potrebbe pensare, pare che ornamenti e moda fossero discussi in un apposito consiglio, chiamato *Conventus Matronarum*. Non ci sono molte testimonianze a riguardo, ma quelle conosciute lasciano intendere che le matrone fossero riunite in un'organizzazione in cui originariamente si prendevano decisioni collettive in materia religiosa. In seguito, costituì un mezzo per regolamentare l'abbigliamento femminile, e gli autori non mancano di esprimere commenti derisori su questa funzione. Nella *Historia Augusta* si affermava che sotto la guida di Giulia Soemia – la madre dell'imperatore Eliogabalo – il *conventus* avesse iniziato a emanare «decreti assurdi» per stabilire una gerarchia sartoriale in base al grado dello status personale: se ne parlava come *senatus consulta ridicula* per

LA FINE DELLA PUDICIZIA
Il famoso mosaico di Piazza Armerina costituisce un'importante fonte sulla biancheria femminile, composta dalla *fascia pectoralis* (o *strophium*) e dal *subligar*.

contrapporre le preoccupazioni della sfera politica maschile al mondo frivolo femminile. Ma, ancora una volta, il pensiero delle matrone era giustificato dalla consapevolezza che l'aspetto e gli ornamenti fossero rivelatori della propria posizione sociale, proprio come le insegne politiche definivano gli uomini. Era stata questa la logica che aveva portato a un iniziale cambiamento grazie all'abrogazione della *Lex Oppia*, che impediva alle donne di indossare certi tipi di ornamenti, di sfoggiare abiti colorati o di viaggiare in carrozza.

L'uniformità sartoriale e l'appiattimento nell'*ornatus* e nel *cultus* aveva fatto delle donne individui socialmente invisibili e muti; pertanto non stupisce come la libertà raggiunta nel vestire fosse accolta non come una frivola ostentazione di prestigio e ricchezza, ma come un'affermazione legittima di individualità.

PER APPROFONDIRE

Danielle Gourevitch
LA DONNA NELLA ROMA ANTICA
Giunti, 2003

Francesca Cenerini
LA DONNA ROMANA. MODELLI E REALTÀ
Il Mulino, 2013

Guy de la Bédoyère
DOMINA: LE DONNE CHE FECERO LA ROMA IMPERIALE
LEG, 2022

DI ANTONIO PETRUCCI

IL VINO AL TEMPO DEI ROMANI

CANTATO, TEMUTO, ADULTERATO: ALLORA COME OGGI UNA BEVANDA SPECIALE, IMPRESCINDIBILE E A VOLTE PROIBITIVA NELLA VITA QUOTIDIANA DI OGNI ROMANO

È una delle bevande più antiche dell'umanità. Reperti fossili di tralci di vite di 2 milioni di anni fa, sono stati rinvenuti all'interno di depositi di lignite. Studi recenti hanno dimostrato che la *vitis vinifera* cresceva spontanea già 300.000 anni fa. Anche Omero ne parla nel libro XIV dell'*Odissea*: «Vantandomi dirò parola: il vino mi spinge, il vino folle che fa cantare l'uomo più saggio, e lo fa ridere mollemente e lo costringe a danzare, e tira fuori parola, che sta meglio non detta». Ma la storia del vino e degli antichi Romani ha una sua connotazione molto più vicina ai nostri giorni e più familiare, da sembrare quasi un'invenzione a sé, una nuova epifania nel rapporto dell'uomo con questa bevanda, così

sacra per tante popolazioni e ancora oggi oggetto di culto e di studio. La coltivazione delle viti venne implementata dai Greci che portarono i primi esemplari in Magna Grecia. Da qui, venne poi esportata nel centro Italia, dove i Romani crearono delle vere e proprie coltivazioni.

UNA BEVANDA TEMUTA

Pur essendo una bevanda non certo economica, i Romani bevevano il vino quotidianamente. Al contempo, ne avevano una sorta di timore reverenziale, come si evince dal rigido galateo che scandiva le buone pratiche quando si trattava di consumarlo in pubblico. Ad esempio, non era visto di buon occhio consumare il vino puro, anzi era considerata una pratica barbara e sacrilega. Alla base di questa convinzione vi era il fatto che il vino si beveva in momenti di convivialità, e dunque non bisognava perdere la lucidità e intrattenere le altre persone con chiacchiere e momenti ludici non molesti. Solitamente veniva tagliato con l'acqua, formando una mistura costituita da 2/3 di acqua e 1/3 di vino. Alle donne poi era proibito il consumo, e non erano ammesse alla mensa. Se una suocera avesse sentito del vino nell'alito della nuora, l'avrebbe potuta additare come adultera, con tutte le conseguenze che ciò avrebbe avuto. In età imperiale le regole cambiarono e la donna poté bere almeno il vino passito. Il consumo di vino annacquato avveniva anche per far fronte alle calde temperature estive, oltre che per abbassare la gradazione alcolica »

QUALITÀ DECRESCENTE
Durante i banchetti si cominciava servendo i vini migliori, solitamente il Falerno, per poi scendere di qualità una volta che i commensali erano meno lucidi. Si arrivava anche a servire misture di dubbio gusto, e solitamente il vino veniva bevuto caldo. *The Romans in their decadence*, Thomas Couture, 1847, Musée d'Orsay, Parigi.

UNA TECNICA PROVATA
La conservazione del vino nei *dolia* interrati è stata confermata non solo dalle fonti scritte, ma anche da quelle archeologiche, come mostrano i ritrovamenti di Pompei e, recentemente, in Georgia.

che era vicina ai 17 gradi, dando al vino un gusto più liquoroso di quello al quale oggi siamo abituati.

I NOMI E I RUOLI NEL MONDO DEL VINO

Il vino puro, il preferito dai beoni che riuscivano in breve tempo a ubriacarsi, era detto *merum*. La maggior parte dei cittadini che non aveva grandi disponibilità economiche, beveva solitamente il *circumcisicium*, un pessimo vino che si otteneva torchiando vinacce miste ad acqua. Molto importante nei banchetti era il ruolo del *magister bibendi*, l'equivalente del simposiarca greco, sorteggiato come avviene oggi in comitive in cui qualcuno deve sacrificarsi a non bere per poter guidare. Il suo ruolo era differente, ma la costante era l'obbligo di restare astemio tutta la sera. C'erano poi gli *haustores*, antiche figure di sommelier, che classificavano i vini e ne decidevano l'uso in base alle portate. Oltre che nelle case durante i pasti, i Romani consumavano il prelibato nettare anche al *thermopolium*, la classica osteria contraddistinta da un bancone nel quale erano incassate grosse anfore di terracotta contenenti le bevande. I brindisi propiziatori erano comuni nella Roma antica, sia per salutare un amico o la donna amata, sia per onorare un defunto o una divinità, sia per suggellare un accordo.

LA TECNICHE DI PRODUZIONE

Ma qual era la tecnica di produzione che utilizzavano gli antichi Romani, per ottenere la bevanda più diffusa dell'Impero? L'uva veniva pigiata da uomini e donne che, con i piedi, schiacciavano i grappoli posti in larghe vasche costruite in muratura e chiamate *calcatoria*. Dopo la fase della pigiatura, si otteneva il mosto fiore, composto da succo, semi e parte delle bucce dell'uva. Esso veniva prima pressato con dei torchi a leva, prendendo il nome di *mustum tortivum*, e poi filtrato attraverso ceste di vimini. Infine, il mosto veniva messo

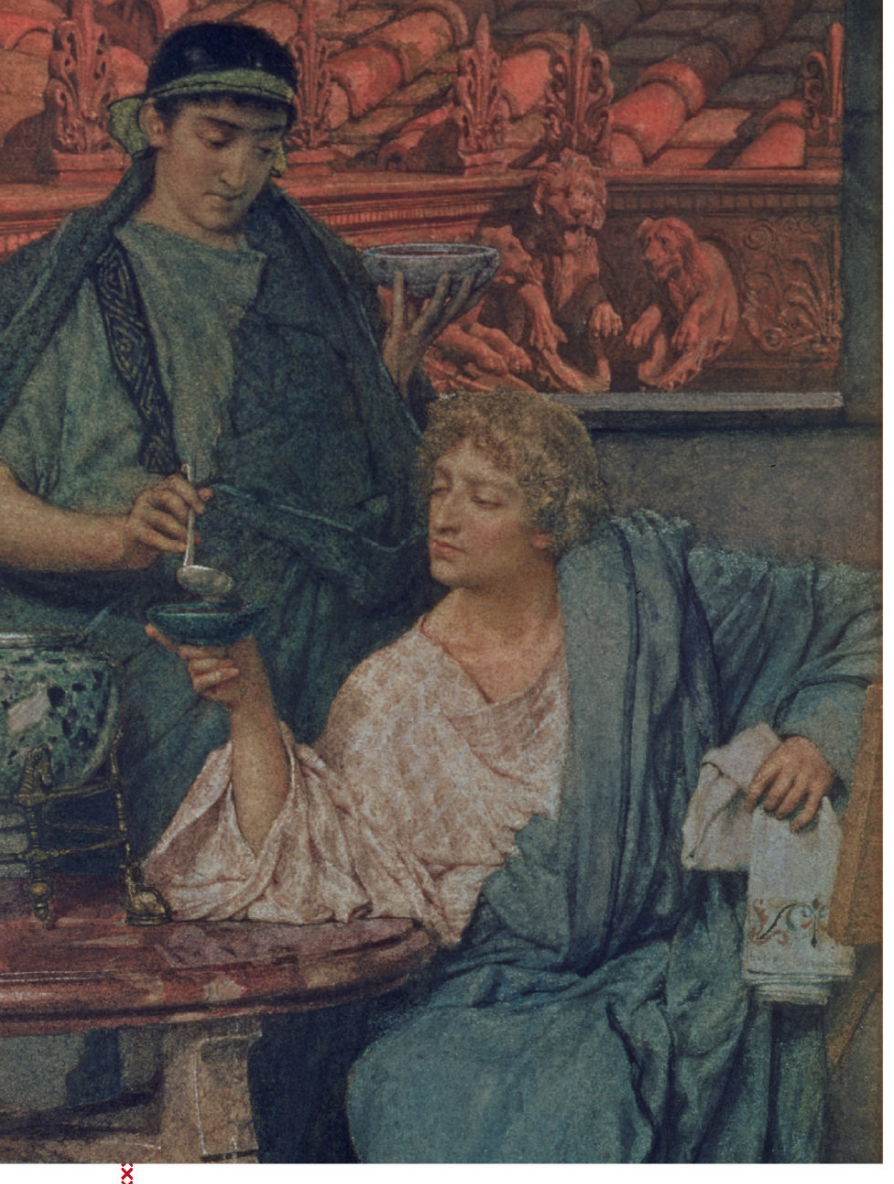
UNA GIUSTA FERMENTAZIONE
I *dolia* interrati con il vino all'interno venivano lasciati scoperti durante il periodo necessario alla fermentazione. Nell'immagine, la cantina scoperta a Villa Regina, Boscoreale.

a fermentare dentro i *dolia*, recipienti fatti di terracotta dalla capacità di circa 800 l, che con il tempo furono usati anche per far invecchiare e trasportare il vino. Per rendere più limpida la bevanda, i Romani erano soliti mischiarla con l'albume dell'uovo oppure con il latte di capra. Una volta terminata la vinificazione si passava alla fase della degustazione, durante la quale i *pregustatores* assaggiavano i diversi vini per poi classificarne e distinguerne i vari tipi. Nell'antica Roma, infatti, i vini erano diversificati in molti modi differenti: *dulce* (dolce), *soave* (morbido), *lene* (molle), *fugens* (debole), *firmum* (pieno). Una volta finito, il vino veniva conservato in anfore di terracotta dette *seriae* che tenevano da 180 a 300 l. Queste anfore impermeabili avevano una particolare punta sul fondo che poteva essere conficcata nel pavimento per stabilizzarle. Per il trasporto venivano invece utilizzate piccole anfore da 20 l, ognuna delle quali veniva chiusa con un tappo in sughero sigillato con della pece. Già all'epoca i dati relativi alla provenienza erano importanti, quindi su ogni anfora compariva un'etichetta che riportava il luogo di provenienza del vino, il nome del produttore e il nome del console in carica. Verso la fine del I sec. d. C., queste anfore vennero sostituite da botti in legno, in quanto più pratiche da trasportare sui carri.

ANCHE I POETI APPREZZAVANO E DECANTAVANO IL VINO
Orazio e Marziale furono fra i principali ammiratori del vino, con Orazio che si spinse ad affermare che «agli astemi gli dèi danno tutti i guai», facendo del proprio meglio per non essere mai oggetto di tali sciagure »

UNO STUDIO SVELA LE QUALITÀ DEL VINO ANTICO

Un recente studio sui vini romani ha rivelato che la bevanda era ricca di aromi speziati e non rendeva brilli, merito dell'uso di contenitori in argilla. Tali caratteristiche avvicinano i vini degli antichi Romani a quelli prodotti oggi in Georgia. La scoperta è stata fatta dai ricercatori dell'università belga di Gand, le cui conclusioni sono state pubblicate sulla rivista *Antiquity*. La gradazione alcolica era dell'11%, aveva l'aroma di noci e spezie e un tipico colore ambra. Un ruolo molto importante durante la vinificazione era l'uso di contenitori in terracotta, chiamati *dolia*, che venivano sepolti durante la fermentazione e poi usati per conservare il vino. Allo stesso modo in Georgia, in vecchie cantine del XII secolo, sono stati ritrovati contenitori tradizionali in terracotta, molto simili a quelli degli antichi Romani, che seppellivano i loro *dolia* nel terreno, lasciando inizialmente i coperchi aperti durante la fermentazione. Prove in questo senso sono state trovate nei siti di Pompei e Boscoreale in Campania e a Le Muracche, in Abruzzo.



CONTROLLO DI QUALITÀ
Il degustatore di vino romano, 1861, Alma Tadema, è un'opera del pittore olandese conosciuto per i suoi soggetti spesso ispirati all'antichità classica. In questa immagine si riconosce un *pregustatores*, che aveva il compito di assaggiare il vino per la sua classificazione.

divine e divenendo un costante ammiratore di Bacco. A casa di Orazio, il vino non mancava mai. Egli lodava il Falerno, che era una sorta di re dell'enologia romana, il Caleno, che definiva «il vino preferito dalla nobiltà», l'Albano vecchio di nove anni (che era solito offrire alle sue conquiste amorose) e soprattutto il Cecubo, vino dall'altissima gradazione alcolica che veniva prodotto vicino a delle paludi. Se anche Plinio parteggiava per il Falerno, Marziale mostrava la propria predilezione per il vino prodotto nella tenuta di Domiziano sui Colli Albani, l'Albano, citato anche da Lucio Giunio Columella nel suo *De re rustica*.

I COMPETITORS DELL'EPOCA

Nella Roma antica circolavano anche altre bevande, alcune più economiche e dozzinali altre decisamente più lussuose. C'era la *posca*, una bevanda comunissima fra i soldati Romani, che usavano prepararla per dissetarsi in occasione di grandi sforzi sotto al sole: essa consisteva semplicemente in aceto diluito in acqua. Plutarco ci racconta che anche Catone il Censore chiedeva la *posca* quando sentiva la necessità non solo di dissetarsi, ma anche di recuperare le forze. La *posca* non venne mai, in ogni caso, considerata una bevanda "da pasto". Molto diffuso era anche il sidro di frutta, come ad esempio quello di pere o di mele cotogne citato da Plinio, sebbene venissero considerati più alla stregua di un medicinale. Molto apprezzato dallo stesso Plinio era l'idromele, bevanda alcolica che si otteneva mescolando acqua piovana e miele (due parti di acqua e una parte di miele) e lasciando fermentare il tutto.

Sempre con il miele si confezionava l'*oximele*, nel quale a un aceto di buona qualità si aggiungevano miele, sale marino e acqua piovana: anche in questo caso, però, tale bevanda veniva considerata più che altro un medicinale.

DOCUMENTI UFFICIALI E IL RUOLO DI POMPEI

Quasi tutto quello che sappiamo oggi delle conoscenze degli antichi Romani in termini di vino lo dobbiamo al già citato *De re rustica* di Lucio Giulio Moderato Columella, un trattato di agricoltura in 12 volumi scritto nel I secolo d.C. Dal testo sappiamo che si aspettava a vendemmiare finché i grappoli non erano maturi, e che per raccoglierli si utilizzavano dei coltelli a forma di falce. I grappoli alterati erano utilizzati per pro-

OSTI E VINO MEDIOCRE
Nelle taverne il vino scorreva a fiumi, anche se spesso era di bassa qualità. Rilievo che raffigura un oste che versa il vino in una brocca, I sec. d.C., Museo de Arte Romano, Merida, Spagna.

PER APPROFONDIRE

Lorenzo Dalmasso
IL VINO NELL'ANTICA ROMA: COSÌ BEVEVANO I ROMANI
Wingsbert House, 2015

Flavio Castaldo
STORIE DI VINI E DI VIGNE INTORNO AL VESUVIO
Intra Moenia, 2016

durre il vino degli schiavi. Il mosto veniva fatto fermentare nei *dolia*, grandi contenitori in terracotta alti circa 2 m, che venivano tappati e interrati lasciando sporgere solo 1/4 della loro altezza. Se il vino era torbido veniva chiarificato con albume d'uovo montato a neve o latte fresco di capra. Non potendo controllare la fermentazione, i vini prodotti potevano avere una gradazione alcolica molto varia; di conseguenza, erano soggetti a vari incroci fra quelli a più alta e quelli a più bassa gradazione, per ottenere il vino desiderato. Molti vini venivano addizionati con miele, aromi e spesso anche con sale e acqua marina. Una volta terminata la lavorazione si aggiungevano ancora erbe, miele, aromi e rose.

Fra le varie zone utilizzate per la coltivazione, Pompei assunse un'importanza enologica molto elevata e divenne il punto di riferimento per il commercio di vino in tutto il mondo antico. Negli scavi moderni sono state ritrovate molte vigne all'interno delle mura, per la maggior parte collocate nelle case in prossimità dell'anfiteatro. I pompeiani avevano una profonda conoscenza dei segreti della coltivazione e della vinificazione. I vini romani più pregiati venivano invecchiati anche più di 100 anni. A Pompei si produceva tra gli altri il *vinum pompeianum* che veniva invecchiato anche 25 anni. Nonostante il vino fosse per caratteristiche e gusto molto diverso da quello odierno, è evidente che le conoscenze e le tecniche utilizzate siano valide ancora oggi, e ci permettono di gustare al meglio un prodotto che Plinio, nel suo *Naturalis Historia*, ha descritto in maniera profonda, con passione e conoscenza, dando un consiglio valido allora come oggi: bere responsabilmente. Per farlo cita le terribili conseguenze dell'abuso di alcol, e segnala fra i più noti alcolisti Marco Antonio, il quale ammise la propria dipendenza in un libro in cui affermava che «l'abitudine a bere ne accresce la voglia».

AL CENTRO DI CERIMONIE E FESTIVITÀ

All'interno del pantheon delle divinità romane, ve n'era una il cui simbolo era proprio il vino: Bacco. Il suo culto raggiunse un potere politico così rilevante che il Senato si trovò costretto a smantellare i templi dedicati alla divinità per limitare l'influenza dei sacerdoti, ritenuta minacciosa per la politica dell'epoca.

A conferma dell'importanza del vino nella vita degli antichi Romani, vi erano due festività legate proprio alla produzione della bevanda: la prima era celebrata in aprile, in occasione dell'apertura delle botti della stagione precedente; la seconda in agosto, per onorare la nascita, la crescita e la maturazione dei nuovi grappoli. Ovviamente, tali feste erano l'occasione perfetta per bere, onorando al meglio la divinità.

ROMANA MARMORA

Museo CARMI, Carrara
25 maggio 2024 - 12 gennaio 2025
ORARI
Martedì-Domenica
9,30 - 12,30 / 17,00 - 20,00
Chiuso il lunedì
BIGLIETTO
Intero: € 5,00 | Ridotto: € 3,00

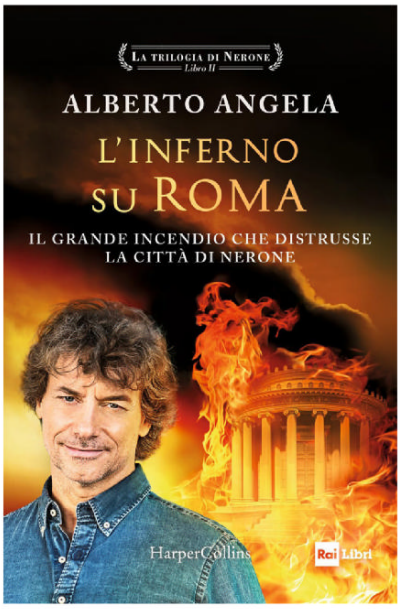
ROMANA MARMORA STORIE DI IMPERATORI, DÈI E CAVATORI

I vecchi ritrovamenti e i dati dello scavo recente hanno reso Fossacava una delle cave di età romana oggi meglio conosciute. L'apertura al pubblico, avvenuta nel 2021, ha fatto registrare una presenza annuale di 10.000 visitatori, che ha confermato lo straordinario interesse per questo sito. Con la mostra "Romana Marmora" si è voluto consolidare e ulteriormente rilanciare questo trend positivo creando, attorno alla cava, un evento che raccontasse a un pubblico più ampio possibile la storia del sito e dei personaggi che vi ruotavano attorno. Gli imperatori di Roma, i loro schiavi e i loro liberti, gli appaltatori, i commercianti, e, ovviamente, i cavatori sono gli attori di un copione di grande fascino, nel quale la fatica e il sacrificio di molti uomini sono indissolubilmente legati alla propaganda politica e al lusso che il marmo era in grado di esprimere. Il sito di Fossacava è tra le pochissime cave di età romana a essere stato oggetto di uno scavo archeologico stratigrafico; le indagini, condotte nel 2015, hanno permesso di ricostruire la storia della cava in tutti i suoi aspetti, in particolare in merito alla tipologia dei prodotti semilavorati che qui venivano estratti, del personale che vi lavorava e delle modalità con le quali la cava era gestita dall'amministrazione imperiale romana. Nel 2021 il sito di Fossacava è stato aperto al pubblico con un percorso ampliato e rinnovato, incentrato su un graphic novel che illustra ai visitatori di ogni età la storia della cava in modo avvincente ed efficace. L'esposizione *Romana Marmora. Storie di imperatori, dei e cavatori* intende, quindi, presentare a un pubblico ancora più vasto la vicenda storica del sito, conferendogli un rilievo di respiro regionale e nazionale. Partendo dalla storia della colonia di Luni, nel cui territorio si trovavano le cave di Carrara, si approfondiranno i temi delle antiche tecniche estrattive, dei prodotti semilavorati e della gestione delle cave, si mostreranno i diversi utilizzi del marmo bardiglio e la loro diffusione nell'ambito dell'Impero romano, oltre a gettare uno sguardo sulla religiosità di quanti frequentavano i bacini estrattivi. L'evento espositivo sarà accompagnato da un apparato didattico dispiegato lungo il percorso di visita (pannelli, didascalie, grandi disegni di ricostruzione, video tematici). All'interno di quest'ultimo, sarà inoltre inserito uno storytelling dedicato ai bambini, nel quale uno dei personaggi attestati dalle epigrafi racconterà la propria storia.

L'INFERNO SU ROMA

ALBERTO ANGELA

HarperCollins, 2024
pp. 432
€ 14,00

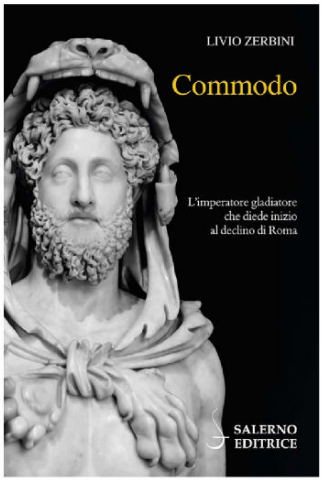


Se il primo volume della trilogia di Nerone, *L'ultimo giorno di Roma*, si fermava appena prima dell'innesco dell'incendio, nella notte del 18 luglio 64 d.C., il secondo libro è un racconto appassionato in presa diretta di quanto avviene nei nove giorni che hanno distrutto Roma e le certezze della sua popolazione. È il fuoco il protagonista di questo libro e artefice dell'incendio che cambia per sempre Roma. Nell'arco di nove lunghissimi giorni, avanza per strade e vicoli, distrugge edifici e botteghe, ferisce e uccide moltissime persone. I *vigiles* della città entrano in azione e mettono in campo ogni mezzo disponibile per arginare le fiamme, ma la situazione è gravissima, peggiora di ora in ora e il fuoco non dà tregua. In una corsa contro il tempo e contro le forze della natura, quegli uomini eroici ingaggeranno una lotta all'ultimo respiro per salvare la città. Per capire e ricostruire nel modo più fedele e verosimile possibile le dinamiche dell'incendio, nonché le reazioni e i comportamenti delle persone realmente esistite all'epoca, da quelle più note come Nerone e Tigellino a quelle sconosciute come il pretoriano Primus. Anche se il pathos è forte quanto quello di un romanzo, Alberto Angela, per la sua ricerca, si è avvalso di molteplici fonti che hanno raccontato il Grande incendio del 64 d.C. e ha coinvolto un gruppo di esperti quali storici, archeologi, altri studiosi, meteorologi e vigili, per offrirci un racconto storico avvincente e davvero straordinario che conquista il lettore fin dalle prime pagine.

COMMODO

LIVIO ZERBINI

Salerno, 2024
pp. 224
€ 20,00



La storiografia antica ha dato dell'imperatore Commodo un giudizio decisamente negativo, come è avvenuto per Caligola e Nerone, mostrandolo come un giovane non solo inesperto ma anche inetto, del tutto inconsapevole della grande responsabilità del suo ruolo a cui preferiva il lusso, i vizi di una vita smodata e la sua sfrenata passione per i giochi gladiatori. Commodo, ancora troppo giovane quando divenne imperatore, non possedeva certo l'*auctoritas* del padre Marco Aurelio e le qualità di leader politico di altri imperatori della dinastia degli Antonini, ma non era però così debole di carattere e indolente come gli autori antichi tendono a rappresentarlo. Ad ogni modo, la fine del suo principato segnò l'inizio del declino dell'Impero romano, immerso in una crisi che nei decenni a venire diverrà sempre più irreversibile.

CIVILTÀ ROMANA

Bimestrale - prezzo di copertina 7.90 €
www.conoscerelastoria.it - civiltaromana@conoscerelastoria.it

La Divisione Storia di Sprea edita anche:
BBC HISTORY - CONOSCERE LA STORIA - GUERRE E GUERRIERI

Cover: Luca Patrian
Coordinamento: Milena Sacchi
Realizzazione editoriale a cura di: Ancient World Society
Diretto da: Pasquale Barile (Ancient World Society)
Hanno collaborato: Giuseppe Cascarino, Guido Cossard, Elena Percivaldi, Antonio Petrucci, Alessandra Randazzo, Chiara Rizzatti, Stefania Tosi, Livio Zerbini
Fotografie: Adobe Stock, Envato Elements, Unsplash +, Freepik, Bridgeman Images, The Map Archive, Creative Commons, Parco Archeologico di Pompei, Giovanni Vallone, UIG / Bridgeman Images, Tarker / Bridgeman Images, Christie's Images / Bridgeman Images, Deutsche Digitale Bibliothek, British Museum, Newport Museum and Art Gallery / Bridgeman Images, Archives Charmet / Bridgeman Images, Luisa Ricciarini / Bridgeman Images, Andrea Jemolo / Bridgeman Images, Lebrecht History / Bridgeman Images, Neil Holmes / Bridgeman Images, The Stapleton Collection / Bridgeman Images, Tiziano Capelli, Gioacchino Sparrone

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione Digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/civiltaromana
abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)

Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra- amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633. ISSN: 2611-7282
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it.
Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

SPECIALE

IN EDICOLA

DALL'11 GIUGNO

STORIA E MEMORIE DELLA LIRA, LA MONETA PIÙ BELLA DEL MONDO, DALLE ORIGINI FINO A... IERI.

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/lira
versione digitale disponibile dall'8 giugno

CIVILTÀ ROMANA

LA MODA AL FEMMINILE, FRA APPARENZA E POTERE

IL VINO AL TEMPO DEI ROMANI, UNA BEVANDA SPECIALE

LO SCRIBA DI AOSTA E L'ABACO DI BRONZO

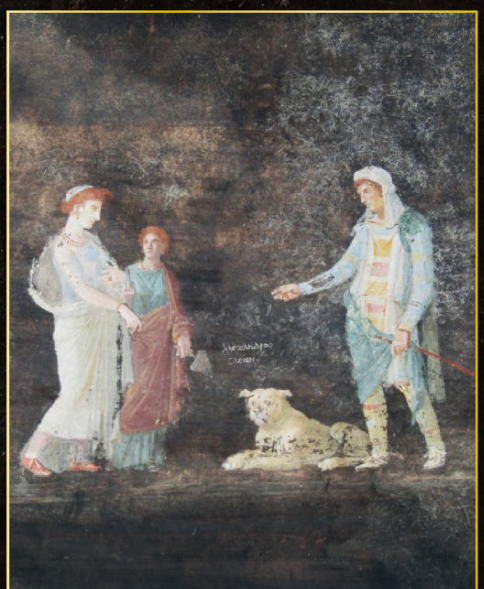
ZELA, 47 A.C.: VENI, VIDI, VICI! IL TRIONFO DI CESARE

Siccio Dentato, un legionario tutto d'un pezzo, ligio al dovere e con un alto senso dell'onore e della patria. Questa la descrizione che le fonti latine fanno del legionario più valoroso di tutta la storia di Roma.

COMMODO, L'IMPERATORE GLADIATORE

COLPEVOLE DI OMICIDIO: LE PENE DEL DIRITTO ROMANO

IL TONDO SEVERIANO: IMMAGINE REALE O PROPAGANDA?



PARIDE ED ELENA NELLE CASE DI POMPEI

CIVILTÀ ROMANA N. 28 - TRIMESTRALE - 7,90€

9 772611 728000 40028

P. I. 14-06-2024 LUGLIO-SETTEMBRE
CONTO DEPOSITO